

Mario Moncada di Monforte

ISRAELE UNO STATO RAZZISTA



Israele uno Stato razzista non è un pamphlet contro gli ebrei né contro l'ebraismo ma, secondo l'autore, chi conosce la storia del mondo e sa delle vessazioni inflitte agli Ebrei lungo i duemila anni della storia d'Europa fino ai crimini del razzismo nazista, non può rimanere stupito e sconcerta nel constatare che oggi gli Ebrei sionisti governano Israele con un comportamento chiaramente razzista. Il saggio, scritto da un autore che descrive l'ebraismo come la religione spirituale più raffinata e umanamente più costruttiva, documenta le ragioni delle affermazioni delle affermazioni di Finkelstein esclusivamente con testimonianze dirette di ebrei che, in Israele e nel mondo, protestano per il razzismo sionista che discrimina e maltratta non solo i Palestinesi, ma anche gli ebrei non ashkenaziti, cioè non europei.



SCAFFALE APERTO

SOCIOLOGIA

Mario Moncada di Monforte

**ISRAELE,
UNO STATO RAZZISTA**

(anche verso gli ebrei non europei)



«Se gli israeliani non vogliono essere accusati di essere come i nazisti, devono semplicemente smettere di comportarsi come i nazisti».

Norman G. Finkelstein
(Intellettuale, figlio di ebrei reclusi nel campo di sterminio di Auschwitz)

Presentazione

PAOLO BARNARD

Non posso sapere quali occhi stiano scorrendo queste righe, se quelli di un ostile lettore indignato dal titolo del libro o di un simpatizzante della causa palestinese, oppure solo di un semplice curioso. In ogni caso mi preme enfatizzare che il lavoro di Mario Moncada di Monforte supera di molto il contributo alla saggistica sul conflitto israelo-palestinese e si eleva a capitolo fondamentale. Le ragioni sono chiare: la divulgazione al grande pubblico dei fatti qui esposti, e la loro accettazione da parte internazionale, sono davvero l'unica strada oggi rimasta per liberare le genti semitiche della Palestina dall'incubo in cui vivono. Precisamente per questo motivo, *Israele è uno Stato razzista* costituisce uno sforzo imprescindibile, ma anche una lettura che lacera come mai prima in Italia quello che il compianto Edward Said definì "l'ultimo tabù", ovvero l'inviolabilità del mito d'Israele come Stato giusto, democratico, morale. Lo "Stato ebraico non è nessuna di queste tre cose, ci spiega l'autore, poiché nato grazie alla pulizia etnica e alle stragi di innocenti palestinesi, poiché razzista come pochi altri casi nel mondo, poiché colpevole di reiterati crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Alla fine, il cuore della questione e la sola possibilità di pace, ribadisco, stanno proprio nella presa di coscienza del fatto che Israele ha torto, un torto storico immane, e che deve essere aiutato da una parte, ma costretto dall'altra, a divenirne consapevole e a porvi rimedio in collaborazione con la comunità internazionale. Esattamente come fu il caso del Sudafrica bianco dell'Apartheid. Nulla meglio di questo volume può servire al pubblico italiano per comprendere tali verità.

Ho usato il termine "genti semitiche" prendendolo in prestito

dalle parole di Ismail Haniyeh, primo ministro palestinese legittimamente eletto dalle fila di Hamas nel 2006, pubblicate sul "Washington Post" l'11 luglio dello stesso anno. In quelle sue dichiarazioni trovava dimora il concetto di "terra pacifica ed economicamente stabile per tutti i popoli semitici della regione", ivi inclusi gli ebrei, è naturale. Poiché anche gli ebrei laggiù sono oppressi. Lo si evince dalle pagine che seguono, infatti l'opera scritta di Moncada di Monforte è di chiaro stampo pro-semita, denunciando egli l'oppressione dei palestinesi come quella dei civili ebrei d'Israele. Vivono questi ultimi prigionieri di una psicosi collettiva, cioè di un panico da assedio artatamente inflittogli dalla leadership politica sionista del Paese, la quale lo usa per il duplice scopo di pulire etnicamente la Palestina dai suoi abitanti arabi e di impedire agli israeliani stessi di comprendere la criminalità di tale disegno. Faccia il lettore una distinzione fondamentale prima di continuare: ebrei sono la maggioranza dei cittadini d'Israele, i sionisti sono sempre di stirpe ebraica ma discendono da un movimento politico sciagurato che si prefisse la conquista violenta della Palestina e la spoliazione totale del popolo arabo che l'abitava. Questa costola criminale dell'identità ebraica, come fu definita fra gli altri da Albert Einstein e da Winston Churchill, è al potere a Tel Aviv da sessant'anni ininterrottamente, ed è l'artefice della psicosi sociale che ho su descritto. Una componente di quel morbo è proprio l'estremo razzismo verso cui i moderni israeliani sono indirizzati, sintomo prima di tutto di una loro paura estrema della presunta aggressività araba, che tuttavia non ha mai avuto motivo di esistere, come spiego in breve più sotto. Moncada di Monforte, fra le altre cose, ci fa comprendere mirabilmente le origini di quella patologia di massa. Come sia accaduto, cioè, che un manipolo di criminali colonizzatori, conosciuto come movimento sionista europeo, stia da quasi un secolo divorando la terra di Palestina secondo un piano che ebbe origine nella loro pretesa superiorità come gruppo, e ciò attraverso metodi fra i più abietti dell'era contemporanea. Nell'immaginario sionista esiste un diritto superiore e inviolabile di conquista territoriale a spese di chiunque, sia degli ebrei medesimi che delle popolazioni arabe del Medioriente, e che prevede un conflitto

ininterrotto per potersi realizzare, mai la pace. I fatti elencati nei capitoli che seguono testimoniano la verità di queste affermazioni. Ma tornando all'oppressione degli ebrei d'Israele, e mettendo per un momento da parte il genocidio degli *untermenschen* palestinesi, va ricordato che sono migliaia i morti israeliani voluti dai sionisti pur di completare l'opera di cui sopra. Si pensi solo alla guerra del Kippur del 1973, causata dal rifiuto ostinato della sionista Golda Meir di accettare le ripetute proposte di pace siriane ed egiziane, mentre il sionista Ariel Sharon procedeva nella pulizia etnica del Sinai spargendo sangue e orrore che non potevano più essere tollerati dagli arabi. In quel conflitto perirono 2.500 israeliani, inutilmente. Il rifiuto della pace da parte sionista lungo tutta la loro epopea criminosa in Palestina è documentato oltre ogni possibile dubbio, la necessità di mantenere il proprio popolo in uno stato di perenne psicosi pure: "Le azioni di rappresaglia sono la nostra linfa vitale", scriveva Moshe Sharett riassumendo le considerazioni espresse da Moshe Dayan il 26 maggio del 1955, "esse ci permettono di mantenere un livello alto di tensione fra i nostri cittadini... dobbiamo inventarci che il Negev è in pericolo, così i nostri giovani si precipiteranno a combattere laggiù". Nel 1967 la celebre Guerra dei Sei Giorni ricalcò lo stesso modello d'inganno architettato dalla leadership sionista per terrorizzare gli israeliani, ai quali fu lasciato credere che esisteva una minaccia di annientamento da parte araba, falsa. Al contrario, i documenti della CIA relativi alla presidenza di Lyndon B. Johnson desecretati nel 2007 dimostrano come a Tel Aviv vi era la sicurezza di una vittoria schiacciata "in sette giorni" ben prima dell'inizio dei combattimenti, e che al posto della sbandierata ostilità araba vi erano i disperati tentativi di Nasser di evitare il conflitto. Ancora oggi la minaccia terroristica di Hamas è scientificamente mantenuta in vita, anzi, alimentata, dalla leadership sionista per i medesimi fini. Di nuovo, i cittadini d'Israele vengono esposti a terrore e sofferenze dai loro stessi governanti fanaticamente determinati a conquistare sempre più territori che non gli sono mai appartenuti. Lo strangolamento di Gaza da parte israeliana, tuttora in corso, è uno dei metodi impiegati: con sadismo inaudito Tel Aviv affama o massakra i palestinesi rinchiusi in quel ghetto disperato,

viola ogni legge umanitaria internazionale, finché non ottiene ciò di cui ha bisogno, cioè le reazioni violente da parte di Hamas. Esse divengono puntualmente il pretesto per perpetuare la psicosi israeliana dell'assedio, e per stringere poi nei Territori Occupati la morsa militare che divora terre su terre, insediamenti su insediamenti, giustificandosi di fronte a una pusillanime comunità internazionale al grido di "lotta ai terroristi". Se in Italia esistesse una stampa libera dal ricatto, avremmo saputo che Efraim Halevy, ex capo del Mossad e consigliere per la sicurezza nazionale d'Israele, era arrivato nel 2009 a dichiarare che "... se la mira di Tel Aviv fosse quella di fermare i lanci dei missili di Hamas sui nostri civili, il semplice cessare lo strangolamento di Gaza ci avrebbe garantito la sicurezza per generazioni". Ma non è questo che deve accadere nei piani sionisti.

Si badi bene: è questa oppressione psicotizzante a cui gli ebrei d'Israele sono sottoposti dai loro stessi leader che impedisce loro di vivere la pace. Quando essi si sveglieranno da quell'incubo, potranno legare le mani della cabala sionista e liberare se stessi e il popolo palestinese col nostro aiuto. Vanno quindi particolarmente apprezzati nel lavoro di Moncada di Monforte proprio gli accenti posti sulla degenerazione inflitta alla fibra sociale e civica degli ebrei israeliani dalla sua leadership sionista, fra cui svetta appunto il razzismo. Autorevoli riscontri alle tesi dell'autore si trovano ad esempio negli studi del Prof. Daniel Bar Tal, psicologo politico ebreo della Tel Aviv University, dove si legge che "la natura degli israeliani è oggi caratterizzata da un senso di vittimismo, una mentalità da assediati, un patriottismo cieco, da aggressività e auto-referenzialismo, da una totale disumanizzazione dei palestinesi e insensibilità alle loro sofferenze". E a chi volesse accusare queste pagine di anti-sionismo, ricordo le parole dello stimato rabbino ultraortodosso Leibele Weisfish, che nel 1992 così si pronunciò: "Il Nazismo ha distrutto il giudaismo fisicamente, il Sionismo l'ha distrutto spiritualmente". Essere anti-sionisti è un obbligo di decenza morale.

Questo è un libro da non perdersi lungo la via per la costruzione della pace in quelle terre, le cui sventure peraltro

costituiscono una minaccia permanente alla sicurezza di tutta la regione e di buona parte del mondo occidentale. Ed è un libro affidabile per la precisione della ricerca storica e delle fonti, voluta dall'autore, davvero notevole e inattaccabile. Le comunità ebraiche dovrebbero farne un best seller, nell'interesse loro e di quello dei fratelli d'Israele. Temo tuttavia che il coraggio di Mario Moncada di Monforte e del suo editore gli frutteranno non poche pene, e invito perciò i lettori a proteggere questo encomiabile sforzo di verità con il successo delle vendite, attraverso una cosciente divulgazione, ovvero un passaparola sull'utilità estrema di questo saggio.

Introduzione

Questo saggio non è un *pamphlet* contro gli Ebrei né contro l'Ebraismo, cui è dovuto rispetto per quell'umanesimo che è pietra miliare del patrimonio culturale universale.

Il lavoro è stato suggerito dalla volontà di chiarire la fondatezza e le ragioni delle battaglie diplomatiche delle Conferenze contro il razzismo di Durban 2001 e Ginevra 2009 ed è il risultato di uno studio attento della storia degli ultimi centocinquanta anni del movimento ebraico, della storia d'Israele e della sua attualità. Questa affermazione, che può apparire presuntuosa, è fatta per anticipare la leggerezza con la quale i sionisti respingono qualsiasi pubblicazione a loro non gradita, affermando che si tratta soltanto di “un *pamphlet* di un antisemita”.

Per non farmi portavoce di posizioni preconconcettualmente ostili, la ricerca ha tenuto conto esclusivamente di fonti ebraiche. Oggi il *web* consente di consultare non solo i giornali e le pubblicazioni attuali ma anche i loro archivi attraverso i quali è possibile aver notizia dei fatti come sono stati narrati nel momento in cui si sono verificati. I giornali israeliani, gli studi degli storici ebrei del nuovo corso, le posizioni assunte dalle organizzazioni pacifiste ebraiche e i racconti di ebrei testimoni diretti dei fatti sono le uniche fonti utilizzate. Ciò perché sono consapevole che è duro accusare di razzismo quella comunità umana che più ne ha pagato l'efferatezza nel corso dei secoli, ed è doveroso documentare l'accusa oltre ogni ragionevole dubbio. Aggiungo che, dovendo guardare da vicino il razzismo d'Israele, è necessario un chiarimento. Si può e si deve condannare la violenza degli attentati dei terroristi islamici. Si può e si deve contestare l'inaffidabilità dei *leaders* palestinesi e il loro aver ostacolato la ricerca di accordi per superare il conflitto israelo-

palestinese. In queste pagine, però, non si parlerà nello specifico della guerra che da sessanta anni affligge il Medio Oriente; non si cercherà di stabilire quali sono e di chi sono i torti e le ragioni in questo conflitto; né sarà contestato il diritto d'Israele ad esistere. Gli argomenti che saranno affrontati, quindi, non consentono di invocare le ragioni del conflitto per tentare di giustificare i comportamenti dello Stato d'Israele e coprirne il razzismo.

L'argomento preso in considerazione è soltanto il contrasto drammatico fra il modo di agire razzista d'Israele e i valori dell'Ebraismo. Chi conosce la storia del mondo e sa delle vessazioni inflitte agli Ebrei lungo i duemila anni della storia d'Europa fino ai crimini del razzismo nazista, non può non rimanere stupito e sconcertato nel costatare che oggi gli ebrei sionisti governano Israele con un comportamento razzista spietato quanto quello dei nazisti degli anni fra il 1936 e il 1940, cioè quello degli anni che precedettero l'avvio della "soluzione finale". Questo razzismo, purtroppo, è la linea guida del programma di quel particolare sionismo che ha preso il sopravvento in Israele. Qui ne sono ricordati e documentati i fatti per invitare il mondo civile a reagire con lo stesso impegno morale e materiale che fu necessario per sconfiggere il nazismo.

Come ho anticipato, le fonti di quanto è esposto in questo lavoro sono esclusivamente fonti ebraiche: giornali ebraici, saggi di studiosi e professori universitari ebrei, testimoni ebrei. Non è possibile contestarne la fondatezza. Qualcuno potrebbe obiettare che l'opportuna citazione di alcuni giornali e non di altri, l'opportuna citazione di alcuni saggi e non di altri possono consentire di sostenere una tesi o la sua opposta. È vero, ma ciò è possibile se sono citati commenti e considerazioni e non fatti. Qui sono citati soltanto fatti non contestabili perché confermati da più fonti.

Quei Governi del mondo, soprattutto quelli degli Stati Uniti, i loro leader e i loro ministri degli esteri che, da questi fatti a loro ben noti, non traggono le dovute conseguenze, hanno la stessa responsabilità che per oltre un decennio, nel secolo scorso, coprì con la stessa ipocrisia il razzismo nazista. La *real politic*, connivente con Israele perché è un cuneo occidentale ben armato nel cuore del mondo islamico, fa i *leader* occidentali complici dei crimini d'Israele,

o per ignavia o per consenso. Contribuisce al comportamento scorretto dei Paesi occidentali la coscienza sporca che hanno per il loro secolare “antisemitismo”: la consapevolezza di quella colpa è, nei fatti, corresponsabile della tragedia che unisce e divide israeliani e palestinesi.

Fu la *real politic* dei Governi occidentali e, forse, della Chiesa cattolica a consentire il più efferato crimine della storia umana: il genocidio degli ebrei. È la stessa *real politic* che sta consentendo il genocidio lento dei palestinesi.

Molti argomenti di questo nuovo saggio sono stati già proposti nei miei precedenti lavori sui problemi dell'Ebraismo e dei suoi rapporti con il sionismo. *Israel, fine della speranza?* analizzava il problema escatologico della speranza ebraica; *Israele: un progetto fallito* descriveva le ragioni del fallimento del progetto sionista. Entrambi i saggi avevano posto l'esigenza di dare al lettore le informazioni di base minime per un quadro generale dell'argomento affrontato. Anche in questo lavoro ritengo necessario riprendere quegli argomenti per offrire un panorama completo a tutti quei lettori, e sono i più, che subiscono le conseguenze della disinformazione organizzata dai sionisti che, nei paesi occidentali, riescono a mantenere una fitta cortina che nasconde non solo quanto accade in Israele e in Palestina ma anche quale sia la realtà umana ebraica in Israele. La cortina è realizzata con le campagne disinformative sostenute dai numerosi *opinion-leader* sionisti, che “occupano” i *media* occidentali, e con le assordanti accuse di “antisemitismo” fatte dai rabbini a chiunque tenti di denunciare i crimini dei sionisti israeliani. È complice di questo malcostume informativo il perbenismo ipocrita di molti uomini di cultura, giornalisti e politici occidentali che fuggono l'argomento Israele perché, dichiarano, è “scivoloso”: nei fatti, non hanno il carattere per essere culturalmente onesti.

Non sono animato da particolare tempra caratteriale ma dal rispetto di quei valori dell'Ebraismo che ho appreso ad Ivrea alla scuola di Adriano Olivetti e che, oggi, sono traditi da molti rabbini ebrei, italiani in particolare, che, sionisti nei fatti, difendono con pregiudiziale scorrettezza i comportamenti dei Governi israeliani,

fuori dal rispetto del diritto internazionale più di quanto si dica e si sappia. La più gran parte dei rabbini italiani, quando difende la presunta legittimità della condotta d'Israele, è complice dei suoi misfatti.

Tutto ciò senza dimenticare che dell'intolleranza sionista non sono stati mai complici grandi ebrei come Albert Einstein, Erich Fromm, Asher Hirsch Ginzberg, Hannah Arendt e tutti quegli ebrei, la maggioranza, che hanno speso e spendono il loro impegno per difendere i valori spirituali e morali dell'Ebraismo e denunciare che il sionismo li tradisce giorno dopo giorno.

1. Ebraismo e sionismo: due realtà inconciliabili

1.1 Premessa

La maggior parte dell'opinione pubblica occidentale è convinta che Ebraismo e sionismo siano sinonimi. Non c'è niente di meno vero e molte delle odierne incomprensioni verso gli ebrei dipendono da questo equivoco. Deve essere chiaro prima di tutto che non tutti gli ebrei sono sionisti e molti sionisti non sono ebrei. Fra gli ebrei non sionisti, molti credono nei valori universali della loro religione, qualcuno difende i palestinesi per ragioni umanitarie, altri sono certi che l'esistenza o meno di uno Stato ebraico dipende solo dalla volontà di Dio. Tanti altri, infine, detestano apertamente lo Stato ebraico d'Israele e vorrebbero che non esistesse. Pertanto, non è esatto presumere che gli ebrei siano tutti sostenitori d'Israele. Gli ebrei sono tali perché aderiscono ad una fede, non ad un movimento politico. Con riferimento alla politica, si deve parlare dei "sionisti" come persone sostenitrici dello Stato d'Israele: non è esatto parlare genericamente di "ebrei" come di una comunità compatta e sionista. Ci sono anche molti non-ebrei che sono sionisti, talvolta pur senza rendersene conto. La religione ebraica e l'ideologia sionista hanno contenuti ed esprimono concetti diversi, distanti e assolutamente incompatibili: la prima spera in una pace universale raggiunta dall'impegno solidale degli uomini; la seconda ha costruito miti in funzione dei quali vuole soltanto conquistare a qualsiasi prezzo, anche morale, un brandello di terra *esclusiva* per gli "ebrei". Questa "pretesa" sionista di volere uno Stato esclusivamente "ebraico", guardata con la lente dei principi della democrazia occidentale, è già politicamente "razzista".

Ma chi sono gli "ebrei" ai quali pensa il sionismo?

La domanda è antica e le risposte, nel tempo, sono state varie e numerose. Mille sofismi sono stati spesi per sostenere le tesi più

diverse con riferimento alle radici religiose, alle radici storico-culturali e a quelle etnico-razziali. Gli eventi degli ultimi secoli hanno determinato un'evoluzione religiosa, culturale ed etnica così profonda da rendere poco chiaro il significato effettivo della parola "ebreo". Basta ricordare che sono "ebrei" i neri etiopici di etnia agaucamitica e gli indiani di pelle scura di etnia dravidica, per capire che non si tratta né di un'etnia omogenea, né di un popolo compatto né, tanto meno, di una nazione. Nonostante questa realtà, e nonostante la presunzione dei sionisti più accesi che hanno creduto e credono di poter affermare l'organicità della "nazione" ebraica, l'incertezza della situazione fu subito presente ai fondatori del moderno Stato d'Israele di fronte al problema di quali fossero gli "ebrei" ai quali poteva essere consentito di immigrare nel nuovo Stato. La "Legge del ritorno" stabilì, allora, che *"era ebreo chi si dichiarava tale"*.

I gruppi religiosi, però, hanno speso il loro impegno – e parzialmente ci sono riusciti – per far inserire nella "Legge del ritorno" la formula tradizionale: *"è ebreo chi è figlio di madre ebrea o chi si è convertito secondo le regole"*. Ma, nonostante l'ostinazione religiosa, l'identità laica tende ad affermarsi diffondendo la consuetudine di considerare ebreo *"chi liberamente si identifica come ebreo"*. Questa affermazione di libertà responsabile nasce dalla consapevolezza che essere ebrei è un fatto culturale e/o religioso, che può essere anche una scelta politica nello Stato di Israele ma che non è mai uno status etnico: *chi si converte ad un'altra religione non rimane ebreo*.

Anche i religiosi, pur nella loro rigidità e pur richiamando l'elemento biologico (*è ebreo chi è figlio di madre ebrea*), ammettono che è ebreo chiunque si sia convertito secondo le regole: l'aspetto razziale, in pratica, è di nessuna rilevanza perché gli ebrei fanno di non essere una specifica etnia, come non lo sono, ma portatori di una cultura e di una religione antiche.

Un tentativo di dare definizioni chiare è stato fatto da Abraham B. Yehoshua con il saggio, breve ma ricco di contenuti, *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare*¹ nel quale spiega in modo attento le ragioni dei significati da lui attribuiti.

Yehoshua ci dice che «nonostante lo sforzo congiunto dei

gruppi religiosi per ripristinare la formula tradizionale (“è ebreo chi è figlio di madre ebrea o chi si è convertito secondo le regole”), ... poiché non è detto che questa definizione, che ha accompagnato il nostro popolo per centinaia di anni, sia l’ultima e la più precisa ...si può formulare la definizione seguente: è *ebreo chi si identifica come tale*. Nella definizione religiosa classica, continua Yehoshua, scopriamo un fatto sorprendente. L’ebreo secondo le regole non è identificato da alcun contenuto particolare. Non c’è nessuna indicazione di patria o di lingua, né un qualche elemento di appartenenza alla comunità. La definizione è totalmente nuda. L’ebreo è, in definitiva, figlio di madre ebrea. Ma, questo fatto biologico è necessario e obbligatorio? Assolutamente no... gli ebrei non sono una razza e non si sono mai considerati tali, bensì sempre e unicamente *un popolo*»²

Secondo Yehoshua, poi, da quando esiste lo Stato d’Israele, la definizione di sionista è la seguente: «è sionista colui il quale riconosce il principio che lo Stato di Israele non appartiene solo ai suoi cittadini, ma all’intero *popolo ebraico*»³. L’autore spiega, con evidente partecipazione, le motivazioni a conforto delle sue definizioni che escludono le altre possibili. Ma, nonostante l’impegno supportato da una grande cultura e da un’evidente buona fede, Yehoshua non si rende conto che le sue definizioni sono condizionate da una convinzione di base che non è mai messa in discussione da un sionista: l’esistenza di un “*popolo*” ebraico. Certo, per quanti sono condizionati dall’ideologia sionista e si sentono legati da un’indiscutibile solidarietà fondata sull’appartenenza ad una cultura plurimillenaria, l’essere parte di un unico popolo appare ovvio anche perché soddisfa un istintivo bisogno identitario. Ma, per rendersi conto dell’infondatezza di questo assunto, è utile ricordare che, mentre il sionismo “spirituale” di Asher H. Ginzberg guardava ad un “focolare” ideale dell’ebraismo, il sionismo “politico”, che mirava alla costruzione dello Stato d’Israele, è stato guidato dall’idea di una “patria nazionale” per un popolo disperso e discriminato. Questa idea “politica” iniziale, sfruttando il comune senso religioso-culturale che unisce gli ebrei come unisce i cultori di tutte le religioni, è stata fondata sul costruito mito di una “nazione” che unirebbe gli ebrei del

mondo. Anche se indubbiamente il concetto di “nazione” si trovava nella storia antica degli ebrei, il suo recupero moderno ha soltanto creato un mito che, non analizzato criticamente da chi l’ha accettato, ha portato a convinzioni che rifiutano di tener conto dell’effettiva situazione etnico-razziale, linguistica, religiosa, culturale, politica, civile ed economico-sociale delle varie, multiformi e disperse comunità ebraiche. È dentro queste comunità che è necessario guardare per capire se è fondata o meno la convinzione che persista una storica “nazione” ebraica di un “popolo” ebraico.

1.2 La realtà ebraica in Israele

Con tutto il rispetto per la plurimillenaria tradizione storico-culturale dell’Ebraismo e per il patrimonio di sensibilità umana espresso nel Talmud (salvo estremismi inconfondibili), per aver chiara l’odierna situazione degli ebrei in Israele e nel mondo, è necessario guardare da vicino le comunità ebraiche attuali.

Se guardiamo ai tempi del *Vecchio Testamento*, gli ebrei del regno di re Salomone furono certamente un popolo pur piccolo ma coeso etnicamente. Come altri popoli della zona, era di etnia semitica ed aveva anche i contenuti per essere, com’era, una “nazione”: all’omogeneità etnica aggiungeva il possesso di caratteristiche comuni di lingua, religione, cultura e usi. Trascorsi circa tremila anni, la situazione è assolutamente diversa perché oggi, in effetti, ciò che unisce le varie comunità ebraiche è soltanto l’orgoglio di condividere una base culturale (non anche i principi religiosi) che, pur discussa e controversa fra gli stessi ebrei, ha resistito alle intemperie dei millenni. È qualcosa che soddisfa il bisogno identitario di persone che si sentono ospiti ovunque. Non è poco. Ma, come vedremo meglio nelle pagine che seguono, non è quella somma di valori e di condizioni che fa dell’insieme di più persone prima un “popolo” e poi una “nazione”.

Per chiarire cos’è oggi il “popolo” ebraico, non è necessario fermarsi a ricordare il senso dei moderni concetti di “popolo” e di “nazione”: è sufficiente guardare al modo d’essere della popolazione

ebraica in Israele. Piccolissime comunità ebraiche vivevano già nella Palestina appartenente all'impero turco quando, nella seconda metà dell'Ottocento, cominciò l'esodo verso quella terra sollecitato dalle iniziative del sionismo che nasceva. Finanziati dall'Agenzia Ebraica, i trasferimenti di ebrei e l'acquisto di terre arabe diventarono sempre più incalzanti nella prima metà del Ventesimo secolo fino alla costituzione dello Stato d'Israele nel 1948. Senza prendere in considerazione il nascere e lo svilupparsi del conflitto con i palestinesi che già vivevano in quella terra, interessa guardare ai paesi di provenienza e alla realtà etnico-culturale delle comunità di ebrei che si trasferivano.

Hanno raggiunto la Palestina gli ebrei *ashkenaziti* occidentali dalla Germania e gli *ashkenaziti* orientali dalla Polonia, dalla Bielorussia, dall'Ucraina, dalla Russia, dalla zona del Caucaso e dagli Stati Uniti. Dai paesi islamici sono arrivati gli ebrei orientali, cioè i *Mizrahi*, provenienti da Iraq, Iran, Kurdistan, Georgia, India, Bukhara, Marocco, Tunisia, Libia, Egitto, Siria, Yemen e dagli altri paesi arabi. Dagli stessi paesi, hanno raggiunto la Palestina le comunità di ebrei *sefarditi* originari della Penisola iberica lasciata nel 1492, di radice etnica berbera, come sarà chiarito. Ebrei *sefarditi* più occidentalizzati e anche *ashkenaziti* sono arrivati in Israele dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Olanda, dal Belgio, dall'Italia, dagli Stati Uniti, dai Balcani e dagli altri paesi dell'Europa occidentale. Dall'Etiopia sono arrivati gli ebrei neri *falasha* che fanno risalire la loro storia alle leggende sulla regina di Saba e re Salomone.

Gli *ashkenaziti* sono i discendenti della fusione avvenuta nel XII secolo fra probabili piccole comunità ebraiche europee centro orientali e le grosse comunità di etnia turco-caucasica dei Chazari, che si erano convertiti all'ebraismo nel IX secolo e che provenivano dalle regioni meridionali della Russia e dalla Crimea dalle quali erano stati cacciati dalla pressione di musulmani, bizantini e mongoli. Gli *ashkenaziti*, secondo stime ufficiali ebraiche, nell'XI secolo, erano appena il 3% degli ebrei di tutto il mondo. Dopo la fusione con i Chazari sono cresciuti fino ad esserne circa l'87% (oggi l'80%). Queste proporzioni confermano i risultati degli studi dei biologi che escludono una specificità biologica semitica di quelle comunità

ebraiche. Ferma la radice turco-caucasica e slava degli ebrei *ashkenaziti*, in Israele è stato rilevato che gli ebrei *sefarditi* provenienti dall'Europa occidentale hanno tratti somatici manifestamente diversi dai tratti somatici dei *sefarditi* provenienti dai paesi nord-africani e dai paesi del Medio Oriente. Ne è evidente la diversa radice etnica: a prevalenza indoeuropea nei primi e a prevalenza berbera o araba e mediorientale nei secondi. Quanto agli ebrei neri etiopici *falasha* sono di etnia agau-camitica.

Considerata l'importanza storica e pratica della questione, un illustre biologo, Theodosius Dobzhansky⁴, ha condotto un'accurata analisi sul DNA delle varie comunità ebraiche e, dopo aver escluso qualsiasi affinità etnico-razziale fra loro, ha dimostrato l'evidente affinità del DNA dei vari gruppi di ebrei con quello delle popolazioni dei paesi nei quali hanno vissuto negli ultimi secoli. Il biologo, in pratica, ha dimostrato l'inesistenza di qualsiasi aggregante radice semitica delle varie comunità ebraiche. Questi studi biologici sono stati confortati dagli studi dei "nuovi storici" ebrei delle università israeliane che hanno smontato alla radice le verità sostenute dagli ideologi sionisti che sono i loro più feroci oppositori. Fra i più noti di questi storici, è il professore di storia dell'università di Tel Aviv, Shlomo Sand, che in un saggio spiega *Come e quando fu inventato il Popolo Ebraico*⁵.

Il professor Sand sostiene l'inesistenza di un popolo ebraico disperso e l'infondatezza del mito della *diaspora* degli ebrei. Sand sostiene che l'idea di una nazione ebraica è soltanto un mito immaginato poco più di un secolo fa: i sionisti l'hanno inventato per giustificare la necessità di un territorio autonomo e pervenire alla fondazione dello Stato d'Israele. Solo forzate letture della Bibbia consentirebbero di sostenere questo mito. Alla contestazione dei sionisti che lui, professore di storia moderna, non è competente per scrivere di storia antica, Sand ha risposto che solo i metodi moderni di studio della storia consentono di smontare le inesattezze degli storiografi sulla storia antica. Secondo Sand, la storiografia del XIX secolo, dovendo sostenere le aspettative di milioni di persone, portò un suo notevole contributo al concetto di "nazione" caro ai romantici di quel tempo: le nazioni, quale strumento identitario, erano utili ai

fini politici delle comunità umane. Oggi, i miti dell'origine comune tendono ad essere analizzati e decostruiti e, per la più gran parte delle "nazioni", vengono accertate identità fluide che contrastano con i miti del passato. Anche per i miti ebraici un'analisi storica, e non ideologica come è stata imposta dal sionismo, dimostra che gli ebrei hanno sempre formato comunità religiose costituite attraverso le conversioni. Le comunità ebraiche, sostiene Sand, non rappresentano un "*ethnos*" portatore di un'origine unica che avrebbe peregrinato per venti secoli. Dopo la caduta dei Regni, non c'è stato più un omogeneo popolo ebraico, sostiene lo storico, ma solo una religione ebraica che si è diffusa: la dispersione, nel modo che è stato inventato dai sionisti, non è mai avvenuta. Nei secoli precedenti e immediatamente successivi all'era cristiana, afferma Sand, il giudaismo era alla disperata ricerca di conversioni, "com'è documentato dalla letteratura romana dell'epoca". Il proselitismo degli ebrei voleva contrastare l'azione dei cristiani che sollecitavano gli ebrei a convertirsi ricordando che i loro antenati erano stati esiliati come punizione divina. La leggenda dell'esilio era stata alimentata anche da questo tentativo di costrizione cristiano. Secondo Sand, i romani, che di solito non esiliavano intere nazioni, lasciarono restare nel loro paese la maggior parte degli ebrei. Il numero degli esiliati era stato, al massimo, di qualche migliaio. Quando il paese fu conquistato dagli arabi, molti ebrei si convertirono all'Islam e si assimilarono con i conquistatori. Ne consegue che fra i progenitori degli arabi palestinesi c'erano anche ebrei. Sand ricorda di non avere inventato questa tesi: 30 anni prima della Dichiarazione d'Indipendenza, essa era stata sostenuta anche da David Ben-Gurion, Yitzhak Ben-Zvi ed altri. Inoltre, sostiene Sand, contrariamente a quanto si afferma per creare il mito del "popolo ebraico", la religione ebraica ha sempre cercato di indurre persone di altre fedi a convertirsi al giudaismo. Il che spiega come è successo che ci siano milioni di ebrei nel mondo. Nel Libro di Ester (8,17), per esempio, è scritto: «Molti appartenenti ai popoli del paese si fecero Giudei, perché il timore dei Giudei era piombato su di loro». E, anche agli ebrei in esilio a Babilonia, il profeta Geremia aveva suggerito i matrimoni misti «per non ridurvi a pochi di numero» (29, 6). Il proselitismo, fra l'altro, è dimostrato

fisicamente dagli ebrei neri etiopici di etnia agau-camitica che fanno risalire la loro storia alle leggende della regina di Saba. Sand, inoltre, cita molti precedenti studi, alcuni dei quali scritti in Israele ma tenuti fuori dal dibattito pubblico dominante. E descrive il regno ebraico di Himyar nella penisola arabica meridionale dove, nel IV secolo, si era realizzato un parziale processo di ebraizzazione almeno della dinastia di *tubbā* che governava Himyar; ricorda i berberi della regina Dahia al-Kahina, che scelse l'ebraismo per sé e la sua tribù nordafricana, combatté i musulmani e dal Maghreb emigrò in Spagna: la comunità degli ebrei di Spagna deriva da questi berberi convertiti al giudaismo che, combattendo, tolsero la Spagna ai cristiani. E, come già ricordato, le comunità ebraiche di *Ashkenaz* (Germania) non provenivano dalla Terra d'Israele ma erano soprattutto Chazari originari del Caucaso convertiti all'ebraismo. Lo studioso spiega anche l'origine della cultura *Yiddish* che è il risultato dell'incontro tra i discendenti dei Chazari e i tedeschi che si muovevano verso oriente, spesso in veste di mercanti.

In molti possono non essere d'accordo con le ferme affermazioni del professor Sand. Ma non è contestabile, in ogni caso, che queste tesi sono confermate girando per le vie delle città d'Israele: individui delle più varie razze, dai capelli biondi o scuri, di pelle nera o gialla o bruna o chiara sono tutti considerati legittimamente ebrei. Un po' troppo per ammettere che siano tutti discendenti del presunto "popolo ebraico".

Le analisi sugli aspetti etnici del "popolo ebraico" e della "nazione ebraica" potrebbero essere irrilevanti se altre costatazioni non smontassero radicalmente questi miti.

Le varie comunità di ebrei che hanno raggiunto Israele nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo non parlavano la lingua ebraica che, fra l'altro, molto prima del 70 d.C. gli ebrei avevano abbandonato e sostituito con l'aramaico. Come nel mondo cattolico – dove il latino è rimasto in uso per le funzioni religiose anche per i non latini – l'ebraico, quando era utilizzato, lo era soltanto per i riti religiosi. Gli ebrei parlavano le lingue franche del territorio nel quale abitavano: aramaico, greco e latino prima, poi le lingue che si erano via via formate. Spesso, le comunità ebraiche utilizzavano dialetti

particolari: in Italia, per esempio, parlavano il *bagitto* ricavato dall'italiano, in Germania l'*yiddish* occidentale con influenze del tedesco, nei paesi slavi dell'est l'*yiddish* orientale più vicino alle lingue slave. Nei paesi africani e asiatici parlavano le varie lingue di ogni dato paese, mentre nei paesi arabi avevano adottato l'arabo nei vari dialetti locali.

Le varie comunità umane giunte in Israele, inoltre, hanno mantenuto non solo la lingua ma anche le tradizioni culturali del paese di provenienza. Gli ebrei israeliani oltre i quaranta anni per capirsi fra loro usano l'inglese e quelle poche parole di ebraico moderno che pian piano hanno imparato. Alla fine dell'Ottocento, il linguista ebreo lituano Eliezer ben Yehuda, emigrato in Palestina nel 1881, aveva lavorato per resuscitare l'ebraico, aggiornarlo e farlo diventare una lingua parlata d'uso corrente. Quando nacque lo Stato d'Israele, quest'ebraico moderno, costruito con l'aggiunta di lemmi presi specialmente dallo *yiddish*, dall'inglese, dal russo e dall'arabo, fu imposto come obbligatorio nelle scuole. Questa lingua è oggi parlata ufficialmente: in modo normale da chi è uscito dalle scuole israeliane dopo gli anni Cinquanta del secolo scorso e in modo improbabile dagli anziani che la utilizzano solo come lingua supplementare assieme all'inglese. Nei fatti, giovani e anziani, all'interno delle loro comunità etniche, continuano a parlare la lingua del paese dal quale provengono. Un giorno tutti saranno in grado di parlare l'ebraico moderno, ma le radici etniche delle varie comunità sono così radicate che ognuna difende la sua lingua e le sue tradizioni non solo come valore identitario ma anche per non essere sopraffatta dalle comunità ebraiche più aggressive.

Così, allo stato dei fatti, le differenze etniche e socio-culturali contrappongono ancora radicalmente le varie comunità di Ebrei che si riconoscono come *Ashkenaziti*, *Sefarditi*, *Ebrei Orientali* e *falascià etiopici*. Ma questa distinzione è solo sommaria, perché gli Ebrei che abitano Israele sono arrivati da 104 paesi e, oltre tutte le differenze culturali e le lingue, hanno portato anche l'antagonismo che già c'era fra loro quando stavano nei paesi dai quali provengono. La comunità più numerosa – oltre un milione di persone, più di un sesto dell'intera popolazione del paese – è costituita dai Russi che, arrivati

negli ultimi anni e forti della loro cultura tecnologicamente avanzata, si sono quasi isolati in una sacca socio-culturale e stanno pian piano occupando molte posizioni di potere, suscitando le reazioni anche violente delle comunità sefardite e orientali.

Questi brevi cenni sul miscuglio di razze, etnie, lingue, tradizioni, usi, costumi e, vedremo, scelte politico-istituzionali che gli ebrei esprimono oggi, sono stati necessari per concludere che attribuire all'espressione "popolo ebraico" il valore di "nazione" in senso politico è assolutamente ingiustificato e culturalmente velleitario perché fra le tante comunità ebraiche nel mondo non c'è:

- nessuna affinità etnica;
- nessuna uniformità linguistica;
- nessuna unità religiosa nemmeno sulla speranza messianica, ma la suddivisione in una pletora non precisabile di correnti, sette e fazioni;
- nessuna volontà di ricongiunzione politica: le varie comunità ebraiche nel mondo sono perfettamente inserite a pieno titolo nelle realtà nazionali dei Paesi nei quali vivono e non aspirano a cambiamenti;
- infine, fatto fondamentale, nessuna lontana volontà di unità territoriale: pur guardando romanticamente ad *Israele*, il sogno del ritorno alla "terra promessa", come terra da abitare, è stato lasciato dalla maggior parte degli Ebrei alle fantasie degli idealisti e degli esaltati.

Gli obiettivi sionistici, pur comprensibili nell'iniziale scopo di sottrarre gli ebrei dalla discriminazione nei paesi nei quali vivevano, sono oggi soltanto la velleitaria conseguenza di un distorto impegno ideologico che ha determinato in Israele la costruzione di una discutibile realtà politica. Nei fatti, a parte gli idealisti e i sionisti esaltati, hanno raggiunto Israele soltanto gli ebrei economicamente più modesti, o con problemi socio-politici nel paese d'origine. Questi immigrati hanno contato sui mezzi finanziari dell'Agenzia Ebraica per risolvere le loro minime esigenze esistenziali. L'espressione "popolo ebraico" può essere presa in considerazione semplicemente come riferimento religioso-culturale paragonabile a quello di "chiesa militante" utilizzato dai cattolici per indicare l'insieme dei cattolici

nel mondo. Fra gli ebrei nel mondo c'è, rafforzata dalla storia delle persecuzioni subite, quella stessa simpatia solidale che c'è fra i musulmani partecipi dell'*Ummah* islamica: questi, però, non hanno alcuna velleità di esprimere l'essenza di un sola "nazione". Pure fra i cattolici, perseguitati nei millenni per le più varie ragioni e nei più vari angoli del mondo, spesso ancora oggi, c'è una generica solidarietà ideale. Tuttavia, non hanno mai immaginato di potersi considerare un unico "popolo" da riunire in un solo Stato. Contenuti a parte, la differenza fondamentale nelle storie di queste religioni è stata che mentre il proselitismo cristiano si è svolto alla luce del sole e quello islamico è stato portato avanti con la spada ancora più scopertamente di quanto abbiano fatto i cattolici nelle Americhe, il proselitismo ebraico è stato sempre circospetto, prudente e sotterraneo. Questa cautela ha sempre alimentato quella particolare solidarietà diffidente che accomuna gli ebrei e li distingue.

Pertanto, pur non trascurando il valore della solidarietà fra gli Ebrei dei vari paesi, pensare che le comunità ebraiche del mondo possano essere compattate nel concetto organico di *nazione* è una forzatura che non ha né un fondamento politico né una prospettiva concreta: è necessario che, prima o poi, tutti gli ebrei prendano atto dell'effettivo modo d'essere della realtà ebraica perché molta confusione su "cosa" siano gli Ebrei oggi e molte ostilità ingiustificate sono alimentate da quei cultori del sionismo politico che ritengono sempre di dover esaltare i contenuti dell'Ebraismo oltre quanto, in effetti, ne sopravviva.

1.3 L'Ebraismo: una grande religione e millenni di persecuzioni

Per l'informazione più diffusa, la "terra promessa", come territorio da abitare, è il contenuto centrale del dialogo fra Dio e Abramo. Questa entità fisica, la "terra", sarebbe lo scopo dell'avventura degli Ebrei. Niente di meno vero. Certo, leggendo la Bibbia, il problema "terra" emerge in tutta la sua disperata rilevanza per un popolo nomade che aveva bisogno di pascoli e di acqua in

un'area geografica arida e soggetta a carestie. La vicenda biblica, però, ci dice Dante Lattes⁶, da Tare ad Abramo e ai suoi successori va oltre, anche se la terra rimane un elemento essenziale dell'alleanza del popolo ebraico con Dio. Infatti, se il contenuto reale della speranza ebraica fosse stato "banalmente" una terra nella quale vivere, questa cultura, come le altre culture antiche, non sarebbe sopravvissuta. Com'è accaduto per le culture degli altri popoli del Mediterraneo orientale (Fenici, Greci, ecc.), la cultura ebraica si sarebbe integrata con quella delle genti con le quali via via è venuta a contatto.

Guardando oltre il senso letterale di "terra promessa", si scopre lo stimolo alla tenacia ebraica e la dimensione del contributo che l'ebraismo ha dato all'evolversi della cultura umana. Per capire, è necessario lasciare sullo sfondo il problema "terra" o far coincidere il senso della parola "terra" con quello della parola "speranza" e guardare alle visioni della vita e del mondo che le culture più antiche avevano consolidato quando fu avviata l'avventura spirituale, etica e culturale degli Ebrei.

Per gli antichi egiziani, per i cinesi, per gli indiani e per tutte le culture primitive, la vita degli uomini era ciclicamente ripetitiva ed ogni sforzo umano per modificarne il corso era destinato solo ad aggravare la sofferenza di chi lo avesse compiuto. La ciclicità delle stagioni e dei fenomeni naturali confortava questa visione: gli eventi umani e gli individui non avevano alcuna prospettiva storica e rientravano in *un tempo ciclico senza futuro*. Le credenze religiose erano figlie di questa visione e gli Dei erano proiezioni di quanto nella natura colpiva la fantasia, le paure e i bisogni degli uomini.

Con il Dio di Abramo, nel corso di tre generazioni – Abramo, Isacco e Giacobbe – viene "costruita" una religione che impone una nuova visione della vita degli uomini e del tempo. Dio non è più la solita creatura mitologica gestibile con i riti umani. Dio diventa l'Attore primo della storia degli uomini, ne indica il futuro possibile ma non certo perché non è più ciclico ma dipende dalle azioni e dai comportamenti degli individui umani nella loro successione generazionale. La storia assume un corso imprevedibile perché può mutare in funzione dell'operare degli uomini. L'uomo come

individuo conquista una rilevanza storica – documentata anche dalle genealogie delle sue famiglie, mai rilevate prima della Bibbia – e la sua vita diventa un'avventura che può essere coronata da successo o da fallimento: il destino dell'uomo dipende dal suo operare con fiducia e in armonia con le Leggi che Dio gli ha dato. Il successo individuale è espressione della benevolenza di Dio che approva e sostiene chi opera nel Suo timore. Con questa nuova visione, la storia degli uomini non fa più parte di una ciclicità che si ripete in eterno ma è vista come un processo che si dispiega nel tempo: *il tempo diventa lineare*. È un tempo reale che è quello terreno e verso una direzione che non può essere nota. Questa direzione è il futuro che, per la prima volta, promette di essere adeguato all'impegno che ogni uomo avrà speso per costruirselo.

Il *tempo*, la *storia*, il *futuro*, la *speranza* sono concetti nuovi che gli Ebrei conquistano pian piano e che, se nel viaggio di Abramo sono un fatto personale di quel patriarca, nel viaggio di Mosè diventano il destino degli Ebrei. Ma, destino sperato e non predeterminato: gli Ebrei sono liberi. Il loro futuro dipende dal loro operare nella successione delle generazioni. La storicità del processo intergenerazionale è l'intuizione che dà forza alla speranza ebraica.

Questa storia, pur esprimendo il processo dei rapporti umani, realizza, in effetti, e nel tempo i disegni di Dio, che non ha bisogno dell'orrore del sacrificio d'Isacco ma della disponibilità umana di Abramo. Così, il monoteismo etico, partito dalla morale di "occhio per occhio", aveva sviluppato una sensibilità sempre più attenta a valori che, per la prima volta, furono detti spirituali: Dio non vorrà più sangue ma giustizia e misericordia fra gli uomini. Dio vorrà il loro cuore per quanto questo sarà capace di amare, di gioire e di soffrire. Furono i profeti, nei secoli e pietra su pietra, a "costruire" dalla religione una cultura umana di valore universale attenta, più che alla realtà d'oggi, alla conquista della nuova realtà del domani. Il presente imperfetto non doveva essere rifiutato: l'ebreo dovrà viverlo per correggerlo con la sua volontà, con l'impegno e anche con la sofferenza per raggiungere un'Umanità che sia la concreta realizzazione dell'Idea divina. In questa prospettiva, Dio soccorre gli uomini di buona volontà perché la loro forza è impari rispetto al

compito che hanno. Questa fiducia nella vicinanza di Dio ha consentito all'Ebraismo di attraversare secoli di sofferenza nella certezza che l'Umanità raggiungerà unita il tempo del Messia che non verrà a redimere gli uomini: verrà a coronare il travaglio dell'Umanità, a celebrare il successo dello spirito umano quando avrà conquistato la pace in terra con il suo impegno e il suo dolore. È questo il Regno di Dio, che verrà quando gli uomini saranno stati capaci di raggiungerlo: quando il reale e l'ideale si saranno uniti per l'opera dell'uomo.

«Il Messianesimo ebraico, raffigurato nella persona dell'uomo nel quale la giustizia si afferma e concreta, diventa ed è un'idea: l'idea dell'avvenire, l'idea dell'anelito umano, individuale e collettivo, verso l'effettuarsi della giustizia e della religione nella storia»⁷.

Quest'*idea d'Israele*, di cui ci parla Lattes, non è stata quella che ha guidato l'ideologia sionista decisa a costruire uno Stato con un suo territorio per un "popolo" politicamente distinto e ben individuato di ebrei. L'*idea d'Israele* di Lattes chiarisce perché la "terra promessa" è ancora da raggiungere. La *terra promessa* non era un territorio. Era la speranza di una pace universale fra gli uomini, che è il valore più alto che l'Ebraismo ha donato all'umanità.

Chi vuole un'informazione più completa, può trovarla fra i tesori di sensibilità umana offerti dal *Talmud* (da consultare con cautela perché ci sono anche affermazioni estremistiche non tutte condivisibili).

Chi, studiando l'Ebraismo, coglie la dimensione della sensibilità umana espressa da questa religione, non può non chiedersi: quali sono stati i fattori scatenanti delle aggressioni continue che gli ebrei hanno subito nei secoli e che nel diciannovesimo secolo, con un drammatico errore culturale, sono state etichettate con il nome di "antisemitismo"?

Quanti hanno avuto nella loro infanzia una formazione cattolica o comunque cristiana, sanno che fin da quell'età portano dentro l'informazione che, con l'avvento e il trionfo di Cristo, l'ebraismo sarebbe sopravvissuto senza ragione al suo "superamento". Le intuizioni religiose e l'etica ebraica erano state assunte dal Cristianesimo che, raccolta quella che considerava un'eredità, aveva

ritenuto subito che il suo affermarsi nel mondo doveva essere accompagnato dall'eliminazione di quel "ramo secco" che ormai erano i portatori della vecchia religione dei profeti.

È questa la causa principale delle persecuzioni che per secoli hanno segnato la storia degli ebrei in Europa e la responsabilità è tutta, per intero e senza alibi alcuno, della Chiesa cattolica e delle confessioni protestanti: per giustificarla, fu coniata a carico degli ebrei l'accusa di deicidio, cui diedero un contributo con i loro scritti anche Agostino e Tommaso d'Aquino. Fu questa, di conseguenza, la causa dell'arroccamento autodifensivo delle comunità ebraiche e della progressiva sclerotizzazione del loro isolamento. È incredibile quanta ostilità antiebraica sia possibile rintracciare ancora nei decenni cruciali del secolo appena trascorso sulla rivista dei gesuiti «Civiltà cattolica» che, tradendo dopo la sua morte la personale opposizione di Pio XI alla teoria anticristiana dell'antisemitismo razzista del nazismo, non trascura di proporre senza alcun pudore una "amichevole segregazione" degli ebrei, che sarebbero un pericolo da combattere⁸.

Sfruttando questa radice religiosa ed emotiva, interessi economici e ragioni politiche hanno aizzato nei secoli, qua e là per l'Europa, l'odio popolare contro le comunità ebraiche, responsabili soltanto dell'arroccamento nella loro specificità culturale e religiosa. Al motivo religioso si era aggiunta una ragione creata dalle particolari condizioni d'inferiorità sociale nella quale erano tenuti gli ebrei. Il divieto di possedere immobili aveva determinato negli ebrei, bravi artigiani, una discreta disponibilità di denaro liquido che li aveva portati verso quell'attività bancaria – anche in forma usuraia – non gestita dai cattolici perché condannata dalla loro religione. La filosofia del lavoro dell'ebreo aveva determinato spesso l'accumulo di fortune finanziarie contro le quali era facile aizzare la furia popolare in occasione di carestie o di crisi economiche.

Così, fino a tutta la prima metà del secolo Diciannovesimo, l'ostilità verso gli ebrei fu "soltanto" religiosa, culturale (vedi anche Voltaire), politica ed economica: mai razziale. La fondatezza di quest'affermazione è dimostrata fermando l'attenzione su alcune fra le più drammatiche persecuzioni subite nei secoli recenti dalle

comunità ebraiche in Europa, mentre si possono trascurare le vicende e le ostilità antiche perché a quei tempi non erano nemmeno immaginate le discriminazioni su base “razziale”, anche se un sionista mi ha scritto sostenendo senza alcun fondamento che l'ostilità della Chiesa cristiana fu, fin dall'inizio, “antisemitismo” razzista.

Nei fatti, già durante gli ultimi secoli dell'impero romano, il progressivo diffondersi del Cristianesimo aveva portato i primi imperatori cristiani ad occuparsi in modo ostile degli ebrei anche se ancora nell'ambito di quella tolleranza religiosa assai diffusa nell'antichità. Quella situazione nell'insieme accettabile continuò per gli ebrei per tutto l'alto Medioevo, pur se non mancarono anche in quel tempo forme di discriminazione sociale ed economica. Fu con l'inizio delle crociate che la condizione degli ebrei in Europa andò progressivamente aggravandosi fino alle statuizioni restrittive del Concilio Lateranense (Innocenzo III, 1215) che impose agli ebrei l'obbligo di portare sugli abiti un segno che li distinguesse dai cristiani. Ma, già in Francia e in Germania, i crociati della prima crociata (1097), sfruttando il fanatismo religioso del tempo, avevano cominciato ad aggredire e uccidere gli ebrei per liberarsi dei debiti che avevano contratto e per impadronirsi dei loro beni: aggressione con scopo di rapina, si direbbe oggi, ma non razzismo.

E, quando Luigi IX ordinò la distruzione di tutte le pubblicazioni ebraiche e l'espulsione degli ebrei dalla Francia (1254) con la confisca di tutti i beni, il motivo ispiratore era stato il fanatismo religioso di quel re, ma niente razzismo. Così pure nel 1492, l'anno simbolo dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna, i motivi scatenanti dell'evento furono l'ambizione dei sovrani di cristianizzare totalmente il regno unificato e l'avidità della borghesia castigliana che voleva impadronirsi delle lucrose attività commerciali degli ebrei. Ma niente “antisemitismo” razzista, come dimostra il fatto che lo stesso accanimento non fu speso in quel tempo per espellere anche gli Arabi, che vivevano ancora numerosi in Spagna e che erano gli unici sicuramente di “razza” semita.

Una ragione assurda, infine, sta dietro le periodiche aggressioni (*pogrom*) subite dagli ebrei in Polonia e in Russia: era sfogo della

violenza brutale delle masse popolari aizzate dalla miseria, dalla fame e dalla più distruttiva insoddisfazione sociale. Il potere costituito lasciava sfogare in direzione delle ricche comunità ebraiche gli istinti aggressivi delle masse in occasione di carestie o di crisi economiche o politiche, ma niente razzismo. Non c'era razzismo nell'odio antiebraico che macchiava l'Europa ed è necessario avere ben chiare queste motivazioni non razziste che hanno determinato le persecuzioni subite dagli ebrei nel Medio Evo e nella prima Età moderna per comprendere il salto di qualità compiuto dall'aberrante cultura politico-sociale tedesca fra il Sedicesimo e il Ventesimo secolo.

Se intorno alla metà del Diciannovesimo secolo a partire dalla Germania, la violenza culturale e fisica contro gli ebrei si scatena assumendo un senso razziale, il fatto non è casuale. Fu in quel tempo che il fanatismo nazionalistico pangermanico, alimentato anche dai successi militari della Prussia, cominciò a guardare alle comunità ebraiche, non integrabili né dal punto di vista religioso né da quello culturale, come a realtà disgreganti di quel mito superiore che la cultura tedesca, da Martin Lutero a Wagner, aveva costruito con inusitato furore: la nazione germanica.

Le comunità ebraiche, che già da millenni avevano coscienza del valore della loro cultura, non si sarebbero fatte fagocitare neppure da quella nazione che riteneva di avere il destino di guidare il mondo. Si era ancora lontani dalla disumana "soluzione finale" di Hitler, ma il problema – che era religioso, culturale, politico ed economico – con grossolana malafede culturale, cominciò ad essere progressivamente trasformato in problema razziale: gli ebrei, in quanto di presunta origine semitica, non erano ariani e, quindi, erano una razza inferiore alla quale dovevano essere poste tutte le difficoltà possibili per convincerla ad abbandonare il sacro suolo germanico. Al nascere di quest'impostura, che è uno degli aspetti più mortificanti della per altri versi geniale cultura tedesca, avevano dato il loro contributo le teorie esposte dal francese de Gobineau che nel 1855 aveva pubblicato il *Saggio sulle disuguaglianze delle razze umane*. Sulla base di questa teoria, alla fine dell'Ottocento, lo storico Chamberlain, posta la grandezza ineguagliabile della stirpe

germanica, afferma la necessità per i Tedeschi di eliminare ogni rapporto con gli ebrei, *miscuglio di razze inferiori*. Durante i cinquant'anni che corrono fra i saggi di questi due storici, la letteratura tedesca impegnata in senso antisemitico si era arricchita di mille contributi. Professori di teologia, di storia, di filosofia e di antropologia, fra i quali uno dei più noti fu lo storico von Treitschke, fecero quasi a gara con le loro pubblicazioni per costruire un castello di insinuazioni sull'incapacità degli ebrei, in quanto semiti, a dare contributi positivi al costruendo impero tedesco, alla sua economia e alla sua cultura. Fu durante questo periodo di farneticante antiebraismo che, nel 1880, Wilhelm Marr inventò ed usò per primo l'espressione "antisemitismo". La dimensione del disastro morale prodotto da questa impostura culturale è stata così dolorosa per gli ebrei e così mortificante per l'Europa del XX secolo da giustificare una rilettura delle sue origini che faccia sperare nell'impossibilità di un suo ritorno.

All'inizio del sedicesimo secolo, quando Martin Lutero affisse le sue tesi nella chiesa di Wittemberg, un diffuso spirito nazionale, specialmente nel basso clero che era più vicino al popolo, era già pronto ad accogliere la rivoluzione religiosa: la Riforma, pur nel frastagliato sistema dei piccoli Stati germanici, fu lo stimolo che attizzò il senso dell'autonoma dignità della nazione tedesca rispetto al mondo latino di Roma. Al di là della riforma religiosa, l'opera di Lutero, con le sue traduzioni del Vecchio e del Nuovo Testamento e con lo stile letterario dei suoi *Appelli* e delle sue *Invettive*, riuscì a costruire, fra il linguaggio popolare dei vari dialetti e la lingua letteraria, un'armonia linguistica nella quale l'intero popolo tedesco si riconobbe. Ma Lutero non si limita a stimolare il risveglio del suo popolo, lo aizza anche contro un nemico che ha già ben individuato: «Date fuoco alle loro sinagoghe e qualunque cosa non sia ridotta in cenere venga coperta o cosparsa di fango cosicché nessuno possa vedere mai né tizzone né pietra... affinché Dio veda che noi siamo cristiani... Le loro case dovrebbero essere abbattute e distrutte. Essi dovrebbero essere messi sotto una tettoia o in una stalla come zingari affinché si possano render conto di non essere padroni nella nostra terra, come si vantano, ma piuttosto miseri prigionieri come

essi incessantemente si lamentano di noi di fronte a Dio con lacrime amare... Dovrebbero essere privati dei loro libri di preghiera e del Talmud che insegnano l'idolatria, la menzogna, la bestemmia. Ai loro rabbini si deve proibire d'insegnare, pena la morte»⁹.

Si trova in queste parole d'odio e di morte quello spirito che, via via enfaticandosi, giungerà, con l'ovvia intensità personale, fino a Nietzsche. Da Lutero a Nietzsche non fu soltanto un arricchimento culturale: fu, attraverso Lessing, Klopstock, Herder, Goethe, Schiller, Humboldt, Schlegel, Fichte, Hegel, Novalis, Grimm, Wagner, ecc., un crescendo di autocelebrazione del genio tedesco e di antiebraismo con una progressiva esaltazione tale da non sorprendere che il diapason finale sia stato raggiunto da un politico probabilmente uscito di senno (Hitler). L'ostilità verso gli ebrei, pian piano, aveva costruito a tutti i livelli sociali un irrazionale, isterico sentimento razzista. Scriveva Richard Wagner in una lettera al re di Baviera nel 1881: «Considero la razza ebraica il nemico giurato dell'umanità pura e di tutto ciò che in essa v'è di nobile...»¹⁰. Se questa era la posizione di un tedesco al livello culturale di Wagner, non è difficile immaginare quale fosse l'animo e il comportamento della feccia sociale sobillata dalla malafede politica. Gli ultimi decenni del Diciannovesimo secolo e i primi del ventesimo furono un crescendo di aggressioni agli ebrei che, dopo la sconfitta del 1918, furono quasi il naturale capro espiatorio per le tensioni economiche, politiche e sociali che travolsero la Germania democratica.

Treitschke, infatti, aveva già scritto: «Gli ebrei rappresentano una parte affatto anomala nello strano garbuglio di contrasti nazionali. È semitico il loro gran talento religioso, ma manca di ogni spirito di propaganda; e, in contraddizione con ciò, un istinto commerciale spinto fino alla passione più selvaggia. Questo tratto saliente del carattere israelitico, oltre una mostruosa boria di razza e un odio mortale ai cristiani, spiegano la situazione affatto anomala che il giudaismo ha occupato in tutte le epoche della storia. Gli ebrei sono stati sempre un elemento di decomposizione nazionale, vale a dire, in buon tedesco, di dissoluzione nazionale... Io vedo un mezzo solo che possiamo usare: dovunque è lordura giudaica che insozza la nostra vita, il germano deve scostarsi e deve abituarsi a spiattellare

fuori la verità»¹¹.

La cultura tedesca, com'è evidente, aveva già elaborato i contenuti della dottrina politica della razza superiore da salvaguardare da ogni contaminazione ebraica che il nazionalsocialismo di Hitler elevò ad obiettivo primo della vita dello Stato germanico. Ha ragione Abba Eban quando sostiene che «nessuna delle teorie razziali naziste è farina del sacco di Hitler, il quale non ha fatto altro che mettere in pratica, con implacabile coerenza, teorie già elaborate»¹². E, giustamente, con riferimento all'espressione usata da Wagner nella lettera al re di Baviera, Eban pone un interrogativo: «Wagner fa ricorso ad una locuzione che in precedenza non è dato di incontrare: la razza ebraica. Ora il giudaismo è la religione ebraica... e l'odierno Israele è lo Stato ebraico. Ma in che cosa consiste la razza ebraica?»¹³. E la domanda è giustificata perché tutto l'impegno razzista e pseudoculturale dei tedeschi, com'è stato già ricordato, non aveva e non ha alcun fondamento scientifico.

La costruzione culturale della "razza" ebraica chiarisce quanto è iniziato il 20 gennaio 1942, a Berlino, nella villa di Reinhard Heydrich, capo dell'Ufficio centrale per la sicurezza nazionale dello Stato nazista, ad una "colazione di lavoro" alla quale partecipava anche Adolf Eichmann. In quell'incontro fu deciso l'avvio di uno dei crimini più mostruosi della storia dell'umanità: lo sterminio degli ebrei. Era l'epilogo di un'aberrante, progressiva persecuzione che, nell'arco di dieci anni, con una serie di leggi successive, aveva tolto pian piano agli ebrei tedeschi i diritti civili, quelli economici e quelli politici per chiuderli in un angolo di terrore nel quale il condizionamento psicologico impediva ormai ogni scelta razionale (è incredibile, oggi, come questo nefasto comportamento del nazismo sia identico, perfettamente identico, a quello delle autorità israeliane verso i palestinesi di Gerusalemme!). Il martirio morale degli ebrei raggiunse l'estremo quando la finta sollecitazione ad espatriare fu accompagnata dal rifiuto di concedere i visti per l'espatrio.

Le masse ebraiche, derubate di ogni avere e ridotte ad individui miseri, smarriti ed atterriti, cercavano di nascondersi o tentavano di fuggire dalla Germania senza avere più alcuna capacità di opporsi ad

una persecuzione che era condotta con fredda, razionale, brutale ferocia. Già nei primi mesi del 1940 era iniziata la deportazione degli ebrei tedeschi verso i territori occupati nell'Est europeo, ma l'evacuazione in massa cominciò nell'autunno del 1941. Dopo essere stati rapinati di ogni bene e raccolti in ghetti, gli ebrei furono trasferiti verso i centri di sterminio, quando non erano immediatamente fucilati nei boschi o asfissati con i gas di scarico dei camion ben chiusi sui quali erano trasportati. I centri di raccolta, fatiscenti e maleodoranti, pullulavano di esseri umani ridotti a larve mal nutrite che sopravvivevano in condizioni igieniche spaventose dove il cinismo degli aguzzini non concedeva nessuno spazio alla pur minima pietà umana. La disperazione e il degrado umano più umiliante avevano la loro conclusione nelle camere a gas o nei plotoni d'esecuzione. Non c'è commento che possa esprimere la dimensione di quell'orrore di fronte al quale si rimane attoniti e sgomenti.

«Per un evento simile i numeri sono troppo astratti. Tuttavia è bene elencarli per descrivere quanto incise quel genocidio: 165.000 ebrei dalla Germania, 65.000 dall'Austria, 32.000 dalla Francia e dal Belgio, più di 100.000 dall'Olanda, 60.000 dalla Grecia, altrettanti dalla Jugoslavia, più di 6.500 dall'Italia, oltre 140.000 dalla Cecoslovacchia, circa 500.000 dall'Ungheria, 2,2 milioni dall'Unione Sovietica, 2,7 milioni dalla Polonia. Ai quali vanno aggiunti i morti dei massacri in Romania e in Ucraina (oltre 200.000) e gli ebrei deportati dall'Albania, dalla Norvegia, dal Lussemburgo e dalla Bulgaria. Forse 6,5 milioni di ebrei. Tutti, direttamente o indirettamente, hanno perduto la vita a causa dell'ideologia razzista nazionalsocialista, i cui principi furono proclamati e docilmente seguiti da tedeschi che si ritenevano una "razza superiore"»¹⁴.

Questa smisurata responsabilità fu tedesca. Ma, per evitare lacune che non devono essere consentite, è necessario ricordare che, sul finire degli anni Trenta, le leggi antiggiudaiche si estesero a macchia d'olio nei paesi europei – Francia e Italia in testa – rendendo ovunque incerta e precaria la vita dei cittadini ebrei. Pur fra i mille genocidi compiuti nei secoli dagli uomini, non è facile trovare in tutta la storia dell'umanità un crimine più efferato, di così vaste

dimensioni, pensato e messo in atto con tanta feroce determinazione. Crimine contro l'umanità? Genocidio? Sterminio? È difficile trovare un'espressione adeguata alla dimensione della sofferenza inflitta con tanta crudele freddezza.

Per un omaggio a quei morti, può essere utilizzata da tutti la parola in uso fra gli ebrei più consapevoli: *shoah*, che significa catastrofe.

1.4 Il sionismo: solo un'ideologia politica

Una reazione allo stato di disagio degli ebrei d'Europa era cominciata al principio del secolo diciannovesimo. La reazione era stata di tipo ideale per un recupero della consapevolezza dei valori dell'ebraismo. Nei primi decenni di quel secolo, socialismo e nazionalismo erano le ideologie dominanti in Europa. In quegli anni, i sentimenti di risveglio nazionale dei popoli europei ancora soggetti al dominio di altri Stati, avevano coinvolto non pochi ebrei consapevoli del valore della propria cultura. Si era così formata, pian piano, anche l'idea di un risorgimento ebraico volto al raggiungimento di un'autonomia capace di assicurare agli ebrei di tutte le comunità ebraiche una vita non più condizionata dalla tolleranza o meno degli altri popoli.

Quest'idea fu assunta dal sionismo sul quale è stato scritto tutto e il contrario di tutto. I sostenitori ne hanno esaltato la storia puntando soprattutto sullo spirito degli immigrati e sulla loro epopea di coloni. I denigratori ne hanno messo in evidenza l'ideologia estranea ai valori ebraici, la cecità nei rapporti con i palestinesi e gli arabi e la violenza impiegata per cacciarli. In queste pagine, tenterò di rimanere alle idee proposte e ai fatti compiuti e, comunque, per evitare che possa affermarsi che sono portavoce del revanscismo palestinese, utilizzerò esclusivamente fonti ebraiche.

Il sionismo e le idee che cominciò ad esprimere non avevano le loro radici nell'età dei Profeti d'Israele. Anche se "domani a Sion!" è tra gli ebrei l'augurio tradizionale non solo della Pasqua, quest'augurio ha sempre fatto riferimento ad un'ideale città celeste,

come aspirazione ultraterrena, più che alla reale città di Gerusalemme. In altre parole, nei secoli precedenti, non c'era stata fra gli ebrei l'idea di un generale trasferirsi in Palestina di tutti gli ebrei delle varie comunità. È assolutamente infondata la posizione di chi fa risalire molto indietro nel tempo l'origine dello spirito nazionale ebraico: il fenomeno è recente. Come nessun popolo aveva un'idea di "nazione" in senso politico prima del romanticismo, tanto meno l'avevano le sparpagliate comunità umane portatrici della religione ebraica. Ma, per effetto dell'invenzione sionistica del nazionalismo ebraico, oggi i filosionisti affermano che "l'elemento religioso e quello nazionale sono inscindibili nell'ebraismo" e non rilevano la contraddizione che c'è nei termini proprio dal punto di vista del vero ebraismo: il valore primo della religione ebraica è l'universalità umana mentre il nazionalismo enfatizza la particolarità e la distinzione di un gruppo umano. La conseguenza è, infatti, che molti gruppi di ebrei ultraortodossi non riconoscono lo Stato d'Israele che ritengono un oltraggio ai valori dell'ebraismo e organizzano continue manifestazioni contro l'esistenza d'Israele. E non è da trascurare che, nel caso degli ebrei, il concetto di nazionalismo è anche improbabile perché dovrebbe essere sostenuto da una moltitudine di gruppi umani che, come vedremo, sono incompatibili fra di loro.

Alimentato dalle idee illuministe e romantiche, il sionismo si è sviluppato nel quadro del risveglio delle nazionalità che ha caratterizzato la storia del XIX secolo. L'obiettivo del sionismo fu costruire uno Stato indipendente per assicurare agli ebrei condizioni di vita più dignitose e non più dipendenti dagli umori dei popoli dei paesi nei quali vivevano. Come movimento politico, il sionismo nacque come ideologia forte basata sulla convinzione della necessità di un nazionalismo ebraico e sull'idea del ritorno a *Eretz Israel*: la vita nel *galut* (il buio e la notte, il ghetto) era miserabile; poteva essere evitata solo creando uno Stato ebraico. Nato come movimento nazionalista, privo di un territorio proprio, il sionismo, lungo il corso dell'emigrazione verso la Palestina, assumerà i caratteri di un nazionalismo della "stirpe ebraica" e questa caratteristica sarà adottata dallo Stato d'Israele, fondato su un presunto principio di

appartenenza “nazionale”, anche se, com'è stato ricordato, era evidente che non c'era alcuna unità né etnica, né religiosa, né linguistica, né politica, né di usi e tradizioni fra le varie comunità ebraiche. È necessario insistere sul fatto che, al di là delle presunzioni sionistiche, gli ebrei provengono da molteplici etnie europee, asiatiche e africane di tutti i colori della pelle e dalle più varie tradizioni culturali, perché altrimenti non si possono comprendere le contraddizioni nella quali queste comunità vivono oggi in Israele. Gli “ebrei”, presunzioni sionistiche a parte, nel loro insieme sono soltanto la somma di varie comunità con uno stesso riferimento religioso-culturale e non un popolo unico. Come non sono un popolo unico né i “cristiani” nel mondo, né i “musulmani”.

Sionismo, in ogni modo, è un'espressione ampia e generica: è utile seguire la storia delle idee e degli obiettivi posti per avere più chiari alcuni degli stimoli che hanno contribuito alla formazione dello Stato d'Israele e alla creazione di una situazione storica complessa.

Il Sionismo (termine coniato da Nathan Birnbaum nel 1890) nel 1905 aveva già una sua storia anche se fondatore è generalmente considerato il giornalista ebreo Theodor Herzl, ungherese. Tra i precursori sionisti sono certamente Yehudah Alkalai (1798-1878), un ebreo di Sarajevo, e Zvi Hirsch Kalischer (1795-1874), originario della Poznan, che consapevoli della miseria degli ebrei dell'Europa orientale prevedevano nei loro interventi un risorgimento di cui gli ebrei stessi avrebbero dovuto essere i protagonisti.

Già nel 1862 Kalischer aveva pubblicato un libro *Derishat Zion* (Alla ricerca di Sion) nel quale, con riferimento alla minaccia rappresentata dalla popolazione araba, suggeriva agli ebrei di farvi fronte addestrando «guardie nell'esercizio delle armi, per allontanare i predoni beduini dal saccheggio delle vigne e dei campi seminati e per costituire un corpo di polizia capace di sterminarli». Attenzione: già allora e prima ancora di andare in Palestina, il nascente sionismo pensava non a difendersi dagli arabi ma a *sterminarli*, secondo gli ordini biblici di Dio a Mosè nel *Deuteronomio* e a Giosué nei *Numeri*.

Un precursore del sionismo politico fu Moses Hess (1812-1875), filosofo hegeliano che, sotto forma di lettere indirizzate ad un'amica

immaginaria, aveva scritto *Roma e Gerusalemme*. Hess poneva le sorti della rinascita del popolo ebraico non solo nelle mani degli stessi ebrei, ma anche nelle mani delle potenze occidentali che avrebbero dovuto favorire l'insediamento degli ebrei in Palestina vincendo le resistenze dei capi arabi. In quegli anni, i pionieri del sionismo si muovevano già in più direzioni e lungo varie e diverse correnti di pensiero che, a quei tempi, non avevano alcuna informazione sull'effettiva identità delle varie comunità ebraiche del mondo e sulla loro realtà etnica, economica e culturale. Le proposte erano frutto della speranza e di una immaginata omogenea maniera d'essere che, dopo, si è rivelata del tutto infondata.

Il sionismo “politico” e “pratico” – Chi per primo, dopo i *pogrom* antiebraici del 1881, rivendicò con forza la necessità di creare uno Stato ebraico indipendente, fu Jehudah Leib Pinsker (1821-1891), autore del saggio *Eigen-Emanzipation* o *Auto-emancipazione*, che dava voce alle aspirazioni degli ebrei russo-polacchi. Convinto sostenitore della necessità di creare uno Stato nel quale gli ebrei avrebbero potuto vivere al riparo delle persecuzioni, Pinsker ritenne utile battersi per una soluzione concreta della questione ebraica, ovunque fosse effettivamente possibile e senza vagheggiare la restaurazione di una patria ebraica solo per realizzare un sogno messianico. Affermando che la sede di uno stato ebraico poteva essere anche una terra diversa dalla Palestina, Pinsker dimostrava grande concretezza e poneva la questione reale degli ebrei e non speranze bibliche. Le idee di Pinsker furono accolte con indignazione non solo dagli ebrei ortodossi ma anche da quelli liberali.

In quegli stessi anni, Theodor Herzl (1860-1904), esponente degli ebrei occidentali più integrati di quelli orientali nella società nella quale vivevano, pose la questione ebraica non come fatto sociale o religioso ma come esigenza politica: solo uno Stato veramente ebraico avrebbe potuto risolvere i problemi ebraici. Nel 1896, Herzl, giornalista interessato dal processo Dreyfus, scrisse *Der Judenstaat* (Lo Stato degli ebrei), per sostenere un progetto nazionale dalla forte carica ideologica. L'interesse suscitato tra gli ebrei portò ad organizzare a Basilea nel 1897 il primo congresso sionista che ebbe il carattere di Assemblea costituente dell'Organizzazione sionistica.

Con Herzl, il sionismo diventava un fatto definitivamente politico e non più una riflessione religiosa. Per realizzare un centro nazionale ebraico e porre fine a secoli di discriminazione, il sionismo politico si esprime in varie forme: come sionismo pratico, sionismo socialista, sionismo revisionista e tutta una serie di altre espressioni frutto della personalità dei numerosi protagonisti.

Theodor Herzl realizzò una realtà politica, con un preciso indirizzo teorico e pratico, da quello che fino allora era stato soltanto uno stato d'animo diffuso ma indistinto e un pullulare di gruppuscoli atomizzati, fermi ad una vaga attesa messianica. Herzl, forzando la realtà storica ed etnica, s'impegnò per dare agli sparpagliati piccoli gruppi di ebrei la coscienza, fino allora inesistente, di essere un popolo, una nazione. Forzando la realtà etno-storico-culturale, pose i presupposti per la creazione di una sede "nazionale" per gli ebrei e, quindi, di uno Stato ebraico. Anche se, in fondo, la creazione dello Stato d'Israele è soprattutto conseguenza della tragedia consumata in Europa dal 1933 al 1945, senza l'azione svolta da Herzl e dai suoi successori sarebbe mancato il presupposto della soluzione che, pur con tutte le incognite che presenta, è stata in qualche modo realizzata.

I risultati sono stati raggiunti non per gli stimoli sollecitati dal libro *Lo Stato ebraico* ma per l'azione soprattutto diplomatica che Herzl seppe svolgere per creare un'organizzazione ebraica centralizzata e diffusa in tutti i paesi. L'organizzazione sosteneva un'esigenza nazionale per gli ebrei che, anche se perfettamente integrati, continuavano a essere considerati stranieri dai popoli in mezzo ai quali vivevano. Da Herzl in poi, all'attività teorica è stata sempre affiancata un'attività pratica di raccolta di fondi e di dialogo diplomatico presso i governi europei per la ricerca di una sede che, inizialmente, avrebbe potuto anche non essere necessariamente la Palestina. Herzl, senza averlo conosciuto, aveva raggiunto le stesse conclusioni di Pinsker sugli obiettivi concreti del sionismo come unica possibile risposta alla discriminazione verso gli ebrei. Identica la scelta del territorio sul quale creare lo Stato ebraico: un vasto territorio americano o la Palestina. Sorprende come entrambi, nell'indicare la Palestina come possibile meta, abbiano sottovalutato

il fatto che la Palestina non era un paese vuoto ma era già abitata da un altro popolo. E questa sottovalutazione demografica dei palestinesi è stata da quel momento il limite del sionismo. Il sionismo era condannato a tentare di realizzare il suo obiettivo in danno dei diritti nazionali di un altro popolo.

Anche le posizioni di Herzl furono accolte con aspre critiche nei più tradizionali ambienti religiosi ebraici. Ma, nonostante la diffusa ostilità, Herzl continuò a dedicarsi totalmente alla causa sionista facendosi ambasciatore del progetto di uno Stato degli ebrei presso i governanti europei e turchi. Avviò un dialogo sionista internazionale e nel 1897 organizzò a Basilea il primo congresso sionista mondiale che formulò il Programma di Basilea e diede vita ufficiale all'Organizzazione sionista mondiale. Il Programma di Basilea poneva l'obiettivo di un focolare ebraico in Palestina garantito dal diritto pubblico. Per la sua realizzazione, i metodi adottati furono: 1) l'incoraggiamento dell'emigrazione ebraica in Palestina; 2) l'azione per avvicinare tutte le varie organizzazioni delle lontane comunità ebraiche; 3) l'azione per formare e rafforzare una coscienza ebraica individuale e nazionale; 4) le iniziative per assicurarsi l'appoggio internazionale dei governi coinvolti nell'area mediorientale. L'aspetto più rilevante del Congresso e del Programma adottato consisteva nel passaggio da un sionismo spontaneistico non efficace e non riconosciuto ad un sionismo basato sulle mediazioni e sugli accordi. Le successive trattative, soprattutto con il governo britannico, portarono ad una serie di ipotesi in Palestina, in Egitto, nel Sinai, in Australia, in Canada, in Angola ed anche in Uganda.

Il sionismo "socialista" – Il dibattito era ampio anche se il sionismo, nelle sue varie correnti, rimaneva un fenomeno ristretto a una cerchia limitata di intellettuali teorici che non tenevano in alcun conto l'eterogeneità sociale e culturale delle masse ebraiche che, nell'insieme, sono rimaste sempre lontane dalle idee di una "nazione ebraica" sostenuta dal sionismo più aggressivo. Esse, che non godevano della piena partecipazione alla vita socio-politica dei paesi in cui vivevano, si riconoscevano soprattutto nei movimenti socialisti e avevano dato vita a specifici partiti e organizzazioni della classe

lavoratrice ebraica. Questa vicinanza delle masse ebraiche al socialismo è dimostrata dall'eccezionale contributo dato allo sviluppo del movimento rivoluzionario e socialista, testimoniato dalla numerosa presenza di ebrei nella leadership dei partiti socialdemocratici e rivoluzionari. Un semplice, ridottissimo elenco chiarisce la portata di questo contributo nei diversi paesi: Karl Marx, Ferdinand Lassalle, Paul Singer, Eduard Bernstein, Parvus, Rosa Luxemburg, Leo Jogiches, Hugo Haase e Otto Landsberg, Victor e Friedrich Adler e Otto Bauer, Bela Kuhn, Gyorgyi Lukacs, Lev Trotski, Lev Kamenev, Grigorii Zinoviev, Karl Radek, Adolf Joffe, Paul Axelrod, Lev Deutsch, Julius Martov, Theodor Dan, Mark Liber, Léon Blum, Umberto Terracini, Emilio Sereni, Claudio Treves, Giuseppe Emanuele Modigliani. Tutti di radice culturale ebraica. La citazione soltanto di questi più noti ne chiarisce il valore e l'opera e chiarisce anche quanto il problema ebraico fosse un problema sociale più che un problema "nazionale".

Infatti, mentre molti intellettuali ebraici erano protagonisti di primissimo piano della storia del movimento operaio internazionale in generale, le masse ebraiche avevano dato vita, nelle zone della loro maggior concentrazione, a specifici partiti dei lavoratori, il più importante dei quali è stato il Bund. Fondato clandestinamente nel 1897 e operante in Lituania, Polonia e Russia con lo scopo di tutelare gli interessi economici del proletariato lì dove era concentrato, il Bund era consapevole dell'inesistenza di un'identità nazionale ebraica verso la cui concezione restò sempre violentemente avverso, ostacolando in tutti i modi le iniziative sioniste.

Le condizioni di miseria e d'oppressione degli ebrei russi favorirono, accanto e in concorrenza con il bundismo, la nascita anche di un "sionismo socialista", che prese molte idee del Bund come dimostrò l'istituzione dei *kibbutz* durante la costruzione dello Stato d'Israele. Il primo teorico di questa tendenza fu Nahman Syrkin (1867-1924) secondo il quale solo le masse povere avrebbero potuto realizzare l'ideale herzliano di uno Stato degli ebrei. Le masse erano le sole vere portatrici degli interessi ebraici e il solo vero socialismo poteva essere quello che avesse accolto nel suo programma la soluzione sionista della questione ebraica. Come in Hess, il suo

socialismo è, fondamentalmente, un socialismo etico ed affonda le radici nell'amore per l'umanità e negli ideali della profezia biblica, senza alcuna concezione scientifica, classista e rivoluzionaria, della società.

Il sionismo “sintetico” – Nel 1904 Herzl moriva lasciando il movimento sionista senza una guida sicura. L'indirizzo del suo sionismo “politico” pian piano si era spostato dall'esclusivo piano politico-diplomatico e si era arricchito di nuove impostazioni dettate dalle esigenze emerse. Per contrastare l'opposizione della fazione dei “fondamentalisti” e di quella degli “assimilazionisti”, era stato proposto che l'impegno per la costituzione di uno Stato d'Israele riconosciuto dalle altre nazioni fosse affiancato dall'impegno a promuovere la presenza di un numero consistente di ebrei su quella terra che avrebbe dovuto appartenere a Israele. Il primo obiettivo era specifico del “sionismo politico”, il secondo era di quello che era detto “sionismo pratico”. I fautori più accesi del sionismo pratico sostenevano la priorità delle iniziative per trasferire ebrei in Palestina, acquistare terre, coltivarle e difenderle con le armi. Lo Stato d'Israele sarebbe stato riconosciuto più facilmente con la presenza concreta degli ebrei su quella terra.

Al Congresso del 1907 dell'Organizzazione sionista mondiale, il dibattito più acceso fu quello tra Sionisti pratici e Sionisti politici. I sionisti politici sostenevano la necessità di una approvazione internazionale prima di iniziare un vero lavoro in Palestina, mentre i sionisti pratici sostenevano che senza un insediamento effettivo si avevano ben poche speranze di ottenere il riconoscimento legale dalle Grandi Potenze. Nel vicolo cieco di questo dibattito, prese il sopravvento la proposta di un “sionismo sintetico”, una sintesi delle due posizioni in contrasto. Portavoce della proposta fu Chaim Weizmann, professore all'Università di Ginevra. Il “sionismo sintetico” di Weizmann proponeva di affiancare il lavoro concreto svolto dagli ebrei in Palestina favorendo la creazione in questo paese di importanti istituzioni culturali ebraiche per convincere le Grandi potenze a riconoscerne la presenza. Weizmann riteneva necessario cogliere e conciliare gli aspetti positivi del sionismo politico e di quello pratico. L'intenso impegno per armonizzare le iniziative, speso

da Weizmann, consentì di arrivare nel 1917 alla Dichiarazione Balfour con la quale il Regno Unito riconosceva il diritto degli ebrei ad avere un proprio *focolare nazionale* in Palestina. Questa fondamentale conquista è stata il fermo punto di riferimento di tutta la successiva azione politica ebraica.

Il sionismo “revisionista” – In una posizione intransigente si collocò quello che fu chiamato “sionismo revisionista” e che, nonostante ogni affermazione contraria, con le sue tendenze estremistiche è stato il vero suggeritore delle peggiori iniziative assunte nella costruzione dello Stato d’Israele. Suo teorico e organizzatore fu Vladimir Ze’ev Jabotinsky (1880-1940) che, con la sua notevole personalità, raccolse un largo seguito attorno alla sua posizione radicale che è riuscita a conquistare il potere in Israele nel 1977, con Menahem Begin. Giovanissimo, Jabotinsky si era già distinto per aver collaborato alla creazione di un corpo di autodifesa ebraica contro le violenze antiebraiche. Seguace di Herzl, egli era convinto che il sionismo aveva senso solo se avesse posto al centro della sua ideologia e della sua azione una decisa lotta politica e, occorrendo, militare per la creazione di uno Stato ebraico. Non condivideva, quindi, né le posizioni del sionismo pratico né di quello sintetico di Weizmann. Convinto che né i turchi né gli arabi avrebbero mai accettato gli obiettivi del sionismo, considerava inutile la cautela dei suoi maggiori esponenti. La conquista della Palestina dipendeva, secondo lui, soltanto dai rapporti di forza.

Nel 1920 fu a capo della difesa ebraica di Gerusalemme contro gli arabi. Arrestato dalle autorità britanniche fu condannato a 15 anni di lavori forzati. Dopo pochi mesi di carcere fu amnistiato dall’Alto Commissario britannico in Palestina. Nel marzo del 1921 entrò nell’esecutivo sionista dal quale si dimise due anni dopo per protestare contro la politica di Weizmann. Nel 1925 Jabotinsky creò un partito massimalista d’estrema destra, l’Unione mondiale dei sionisti revisionisti e nel 1935 provocò una scissione nell’Organizzazione Sionista mondiale creando la concorrente Nuova Organizzazione Sionista. Emanazioni del partito di Jabotinsky furono il *Betar*, movimento giovanile revisionista, l’*Irgun Zvai Leumi* creato nel 1931 come braccio armato clandestino del partito revisionista, e la

“banda Stern”, fondata nel 1940 da dissidenti dell'Irgun, denominata *Lehi*, *Lohamei Herut Israel* (Combattenti per la libertà d'Israele): queste organizzazioni terroristiche, come sono state definite dagli stessi governi israeliani, saranno le principali protagoniste delle intimidazioni ai Palestinesi per cacciarli dalle loro terre¹⁵.

I gruppi terroristici ebraici erano il prodotto di un'ideologia politica esasperata che aveva precisi e dichiarati obiettivi: la cessazione del Mandato britannico sulla Palestina, la creazione di uno Stato ebraico sulle due rive del Giordano (compresa la Transgiordania), un'educazione militarista della gioventù, l'antimarxismo, il conservatorismo economico, la mistica dello Stato e la creazione di uno Stato autoritario e corporativo con l'arbitrato statale obbligatorio per tutte le controversie sociali ed esplicita esclusione di ogni idea di sciopero e serrata. Chi non condivide l'accusa di nazismo data da altri ebrei a queste posizioni sioniste o è disinformato o ne è sostenitore plagiato. Il dibattito politico-culturale sul fatto che il “sionismo revisionista” di Jabotinsky sia stato una “variante ebraica del fascismo” è irrilevante tenendo conto dei comportamenti effettivi dei sionisti revisionisti che, nei fatti, tennero un comportamento ambiguo perché erano interessati a mantenere i rapporti con quella parte del mondo occidentale ostile al nazismo razzista. I rapporti iniziali con i partiti fascisti, che furono tenuti soprattutto in danno degli ebrei assimilati, andarono deteriorandosi con il crescere della persecuzione antiebraica in Germania.

Nonostante gli interventi di grandi Ebrei contrari all'aggressività sionista, il sionismo politico, subendo il revisionismo di Jabotinsky, assunse impostazioni dure nei rapporti con i palestinesi fin dai primi contatti. A mitigare le esasperazioni del sionismo revisionista, per i primi trent'anni della storia d'Israele, il sionismo dei laburisti ha cercato di far coesistere il nazionalismo con i valori socialisti universalisti propugnati dall'idealismo ebraico. Ma, in effetti, quale intermediazione effettiva poteva e voleva svolgere un partito guidato per decenni da Ben Gurion che, fin dall'inizio, aveva affermato chiaramente che suo obiettivo finale era la creazione di uno Stato ebraico su tutta la Palestina mandataria con l'aggiunta delle alture del Golan, il sud del Libano e la Transgiordania (oggi

Giordania)? Chiaramente, erano pretese che andavano ben oltre lo stesso territorio della Palestina storica e non potevano non scontrarsi con gli interessi degli arabi della zona.

Il progetto di spartizione delle Nazioni Unite del 1947 fu considerato da Ben Gurion come un compromesso provvisorio, utile fino a quando non sarebbero state mature le condizioni per realizzare il suo obiettivo finale. Ben Gurion, allora alla testa del MAPAI, poi Partito Laburista, presentò ai suoi il progetto di spartizione in questi termini: «Lo Stato ebraico che oggi ci si offre non è l'obiettivo sionista. In questa ristretta regione non è possibile risolvere la questione ebraica. Ma può servire come fase decisiva sulla strada di una più sostanziale realizzazione sionista. Esso permetterà di consolidare in Palestina, nel più breve tempo possibile, quella reale forza ebraica che ci porterà al nostro obiettivo storico»¹⁶. E, dopo, Ben Gurion aveva chiarito meglio il suo pensiero in una lettera al figlio: «Lo Stato ebraico avrà un potente esercito – non dubito che il nostro esercito sarà uno dei più potenti del mondo – e così non ci si potrà impedire di stabilirci nel resto del paese, cosa che noi faremo o con accordo e mutua comprensione con i vicini arabi o *altrimenti*»¹⁷.

L'*altrimenti* di Ben Gurion è ancora oggi il filo conduttore del comportamento del sionismo israeliano per realizzare nel più vasto territorio possibile uno Stato *esclusivamente* ebraico. Le contraddizioni ideologiche, politiche e morali del sionismo “politico” e di quello “revisionista”, furono le premesse alla costruzione dello Stato d'Israele. Il risultato è che oggi, nonostante la potenza dell'esercito israeliano, si comincia a scorgere, come vedremo, il fallimento del progetto sionista più vicino di quanto già si teme.

1.5 La violenza sionista nella costruzione dello Stato d'Israele

Non è facile scorrere i fatti che hanno interessato la storia degli ebrei e d'Israele negli ultimi cento anni. La storiografia israeliana dei tempi più recenti, infatti, ha reso evidente come tutta la storiografia precedente deve essere considerata specificamente e soltanto

“storiografia sionista”. In pratica, ha chiarito come, già da prima della proclamazione dello Stato d'Israele, la storiografia e la sociologia ebraiche si erano poste al servizio dell'ideologia sionista per sostenerne i miti.

La storiografia aveva assunto il compito di esaltare l'eroismo del pioniere sionista capace di affrontare qualsiasi difficoltà con spirito di sacrificio e con integerrima morale; era in grado di *far fiorire i deserti* e riscattare l'onore degli ebrei del *galut*, che non avevano saputo difendersi. La storia di quest'eroe è un racconto epico ricco della suggestione delle più entusiasmanti epopee. Senza macchia, l'eroe sionista prende le armi solo per difendersi dagli attacchi degli arabi che, preponderanti di numero, aggrediscono da tutte le parti, incapaci come sarebbero di vivere e lavorare in pace. È il mito di “Davide contro Golia” che la storiografia sionista suggerisce agli ebrei via via immigrati per mobilitarne l'impegno a difesa degli obiettivi sionisti. Anche un fatto come il massacro di Deir Yassin, ricordato più oltre, è presentato come qualcosa di sgradevole di cui gli israeliani non hanno responsabilità, anche se poi hanno occupato le terre abbandonate dai palestinesi in fuga. In questo clima storiografico sono poste pure le premesse per il disprezzo degli ebrei orientali provenienti dai paesi musulmani di Africa e Asia: sono immigrati tardivi da disprezzare perché non hanno portato alcun apporto alla costruzione della “nazione”. Ogni fatto degli artefici del nuovo Stato, gli ashkenaziti, è edificante e apologetico, mentre gli eventuali contributi dei non ashkenaziti è ignorato o anche occultato. Gli ebrei sefarditi e gli ebrei orientali non hanno posto al fianco dei fondatori dello Stato.

Ma, lungo i progressivi cambiamenti della vita politica, economica, sociale e culturale d'Israele, molti fattori contribuiscono a modificare i metodi d'indagine storiografica e la lettura della storia. Dopo la sconfitta dei socialisti e la vittoria del *Likud* guidato da Menachem Begin, la volontà di allargare i confini e la promozione di sempre nuovi insediamenti coloniali nei territori palestinesi creano in campo israeliano contraddizioni morali che avviano un'analisi più critica dei fatti storici. Contemporaneamente, il progressivo sviluppo economico, l'importazione dell'*american way of life*, i grattacieli, la

televisione, i supermercati, i jeans, la coca-cola, ecc., alimentano l'individualismo che accantona lo spirito di sacrificio solidaristico e l'idealismo pionieristico. Il Movimento mondiale giovanile del 1968 spinge anche in Israele i gruppi prima posti ai margini, dagli omosessuali alle donne, ad avanzare richieste di parità di diritti. Inoltre, gli ebrei sefarditi, gli arabi israeliani e gli ebrei ultraortodossi antisionisti cominciano a raccontare la loro versione della storia, che contrasta con la lettura dominante.

Con il 1970, dopo l'occupazione dei Territori e il prolungarsi delle violenze contro i palestinesi, cominciano le critiche pubbliche alla condotta israeliana sulla questione palestinese. Contestando il mito della guerra difensiva, molti giovani si rifiutano pubblicamente di prestare il servizio militare e sono arrestati. I movimenti giovanili dei gruppi etnicamente discriminati – sefarditi, arabi orientali, *mizrahim*, ecc. – denunciano le mistificazioni della storia ufficiale che hanno nascosto le loro vicende. La società israeliana s'interroga con sempre maggiore insistenza sulla direzione che Israele sta prendendo soprattutto sulla questione palestinese.

Le perplessità sociali e morali raggiungono le Università dove i giovani storici cominciano ad accantonare i miti sionisti per individuare una storia più attenta ai punti di vista di tutti i protagonisti. Nel fermento della società israeliana nasce un neo-sionismo sostenuto dai religiosi nazionalisti e dai “coloni” dei Territori occupati che pretendono l'allargamento dei confini d'Israele fino ai limiti biblici. A questo nuovo sionismo estremista e fondamentalista si oppone il post-sionismo che tenta di affermare i principi di una democrazia veramente liberale che soprattutto accantoni ogni forma di discriminazione etnica e di genere. Il dibattito entra nel mondo accademico e fa affermare definitivamente una nuova coscienza critica che diventa lo strumento dei “nuovi storici”, come si autodefiniscono i giovani accademici, per smontare uno ad uno tutti i miti del sionismo eroico. Per arrivare, con Ilan Pappé, a smontare perfino il mito della “diaspora”¹⁸. Non “nuovi storici” ha scritto Tom Segev¹⁹ ma “primi storici” perché prima di loro c'era soltanto mitologia ideologica.

Per una più ampia informazione, è utile ricordare che i nuovi

storici israeliani, utilizzando nuove fonti di ricerca storica, affrontano con le loro analisi critiche non solo la politica estera ma anche quella interna lungo quattro direttrici: la formazione dello Stato d'Israele, le guerre israelo-arabo-palestinesi, le politiche sociali nei confronti degli immigrati provenienti dai paesi arabi, la cultura sionista fondata su una mitologia ideologica. Questi nuovi storici contestano la concezione di un Israele tollerante e incline al compromesso con i paesi arabi aggressori. Evidenziano che Israele in molte occasioni ha rifiutato le proposte di accordo con i paesi arabi per impedire la nascita di uno stato arabo-palestinese. Spiegano come e perché il problema palestinese sia causato anche dalla politica del loro paese. Chiariscono il contributo dell'immigrazione degli ebrei sefarditi e yemeniti che, secondo il paradigma storiografico dominante, sarebbe stato irrilevante. Ricordano le discriminazioni, volutamente ignorate, cui sono sottoposti i gruppi etnici non ashkenaziti. Demitizzano l'idea laburista del *melting pot*, la fusione dei vari gruppi etnici in una sola nazione che si sperava raggiungere con la Legge del Ritorno. Criticano l'appropriazione pubblica della memoria della *Shoah*, strumentalizzata per favorire la costruzione di un'identità collettiva. Più in generale, i nuovi storici criticano l'unilateralità della verità trasmessa dalla storiografia sionista e la prepotenza con cui il sionismo ammette un unico punto di vista: quello ebraico su quello arabo, e quello askenazita su quello sefardita. La critica contesta l'assoluta mancanza di rispetto per la pluralità delle etnie e delle culture presenti in Palestina e in Israele.

In queste pagine, spesso, sono stati utilizzati come fonti i "nuovi storici" israeliani. Fra questi, inizialmente era anche il professore universitario Benny Morris che ha scritto un saggio eccezionale per le coraggiose verità: *Vittime*²⁰. Non menoma il valore di quest'opera il fatto che il professor Morris, poi, si sia avvicinato ai sionisti. Per chiarire il valore del lavoro di Morris, è opportuno rileggere interamente la presentazione scritta da Sandro Viola (*repubblica.it*), giornalista esperto dei problemi israelo-palestinesi.

«Un coraggio da leone ha avuto il professor Benny Morris, storico israeliano all'università Ben-Gurion di Beersheba, quando s'è

posto a scrivere *Vittime*, il suo vasto e appassionante affresco dei centovent'anni del conflitto arabo-sionista, dato che si trattava di passare al pettine stretto le versioni ufficiali della storia d'Israele. E in particolare la condotta tenuta dai primi coloni sionisti, poi dai "padri" dello Stato ebraico, quindi dai governi israeliani e dai loro eserciti, nei confronti del popolo palestinese. Centovent'anni durante i quali molti, per non dire innumerevoli, sono stati i soprusi e le ingiustizie che quel popolo ha subito. Come tutte le epopee nazionali, anche quella israeliana gronda di belletti. Anche in Israele la politica e addirittura la propaganda si sono infatti mischiate alla storiografia con l'intento di mascherare i "buchì neri", espungere gli episodi disonorevoli, mettendo invece in risalto l'eroismo dei fondatori, la saggezza e chiarezza dei primi governanti, la generosità verso amici e nemici. Quanti ritocchi e manipolazioni, quindi, nella storiografia ufficiale israeliana! Il sionismo descritto come inerme, pacifico e non espansionista, gli arabi e i palestinesi ritratti come avversari irriducibili che nessuna benevolenza, mano tesa, ragionevolezza politica, è mai riuscita a distogliere dal proposito di "rigettare gli ebrei a mare". E che avversari, poi: cento milioni di arabi tutt'attorno al "piccolo Israele", antisemiti implacabili, maestri d'inganni, e con grandi eserciti armati sino ai denti.

Non sono andate proprio così, le cose, nel secolo e più del conflitto. E sarebbe stato facile, per chiunque avesse un po' studiato lo svolgersi di quella vicenda, dimostrarlo. Ma la storia del moderno Israele è una storia molto particolare: alle spalle c'era l'Olocausto, e di fronte c'era il rifiuto arabo. Sicché ad un paese emerso in modo tanto drammatico s'era indotti a perdonare molte cose. Anche un'abbondante cosmesi dei fatti realmente accaduti: compresa la rimozione delle prepotenze e violenze, delle crudeli mutilazioni del vecchio mondo palestinese, su cui è nato lo Stato ebraico. Finché anche in Israele non s'è affacciata una storiografia revisionista, accolta com'era prevedibile da reazioni scalmanate, accuse di tradimento, insulti. Ma quel baccano è senza importanza. Importante, invece, è che i libri di Morris e degli altri "new historians" (come vengono chiamati i revisionisti in Israele) abbiano costretto la società israeliana a ripensare senza più tante indulgenze

il proprio passato.

Qui è però necessaria una premessa. Il libro di Morris non scagiona, ci mancherebbe, i palestinesi. Non ne tace gli errori politici, le fasi di ferocia, il pervicace rifiuto della presenza sionista in Palestina. Ma il suo interesse, la sua utilità stanno evidentemente nella critica ai primi sionisti e alla classe dirigente d'Israele, in quanto qui – su questo terreno – il libro dice cose che gli israeliani usavano tacere. Ed è perciò a questo versante dell'opera di Morris che conviene dare il giusto spicco. Lo slogan del primo sionismo, “Una terra senza popolo per un popolo senza terra”, non nasceva – come s'è letto tante volte – dalle scarse conoscenze della Palestina ottomana. Quell'immagine d'una terra disabitata o quasi fu invece costruita ad arte, al fine d'incoraggiare l'immigrazione ebraica dall'Europa Orientale. Ma i capi sionisti sapevano perfettamente che si sarebbe dovuta strappare la terra, in un modo o nell'altro, al popolo che l'abitava da tempo immemorabile. Né pensavano ad una piccola porzione di quella terra. La loro fu da principio una visione espansionista, con al centro l'idea della cacciata (o trasferimento forzoso che dir si voglia) dei palestinesi. Idea da cui scaturì in due fasi, 1948 e 1967, una massa cenciosa di 600.000 profughi.

Nella descrizione di Morris, il rapporto tra i primi immigrati e la popolazione locale è sin dall'inizio, infatti, carico di tensioni. Gli ebrei non avevano stima né fiducia negli arabi, verso i quali provavano anzi “un sentimento di profonda ostilità”. Né i palestinesi potevano mostrarsi amichevoli, visto che l'immigrazione ebraica aveva letteralmente stravolto la loro esistenza. Espulsi dai terreni agricoli che i grandi proprietari stavano vendendo agli ebrei, impossibilitati ad acquistarli essi stessi (il prezzo dei terreni aumentò tra il 1910 e il 1940 del cinquemila per cento), in molti casi vittime dell'usura praticata dai nuovi venuti, essi assistevano impotenti al crollo del loro mondo.

Qualcuno tra i capi sionisti, Ytzhak Epstein o Ben-Gurion, aveva certo capito a cosa si stava andando incontro. “Noi, in quanto nazione – scriveva Ben-Gurion – vogliamo che il paese sia nostro: e gli arabi, in quanto nazione, vogliono che sia loro. Non ci sono soluzioni...”. Ma la politica ufficiale del movimento e dell'Agenzia

ebraica non era così comprensiva. Sicché le prime reazioni violente dei palestinesi vennero etichettate – pur sapendo che la realtà era diversa – come manifestazioni d'antisemitismo, nuovi “pogrom” dopo quelli subiti nell'Est Europa. E il concetto d'una identità nazionale arabo-palestinese fu sempre rifiutato (ancora alla fine degli anni Sessanta, Golda Meir diceva che “i palestinesi non esistono”), così da accampare con più forza la pretesa d'una terra ebraica “tout court”. Sarà questo l'atteggiamento dinanzi alla grande rivolta palestinese del 1936-1938, spacciata per un hitlerismo mediorientale, un odio razzista verso gli ebrei. Mentre se è vero che gli agenti nazifascisti cominciavano a bazzicare la Palestina, è anche certo che quella sollevazione ebbe aspetti e carattere di risveglio nazionale. Al solito, Ben-Gurion fu tra i pochi a capirlo: “Se fossi un arabo, non esiterei ad insorgere contro un'immigrazione che prima o poi metterà il paese nelle mani degli ebrei”.

Della rivolta nella seconda metà degli anni Trenta, c'è un'altra cosa da dire. E cioè chi sia stato ad innestare il terrorismo moderno sul ceppo del conflitto in Palestina. Gli arabi attaccavano, infatti, i kibbutz isolati, sparavano sui coloni ebrei al lavoro nei campi, a volte pugnalavano il nemico nei vicoli di Haifa o Gerusalemme. *Ma la scienza del terrore – “la bomba camuffata nel mercato o nell'autostazione, l'autobomba e l'autocarro-bomba, le raffiche dalle auto in corsa” –, vale a dire le tecniche e i metodi che portavano al massacro indiscriminato di uomini, donne e bambini, questi furono invenzioni degli ebrei dell'Irgun e del Lehi.* Una cultura o tradizione attecchita poi sul versante palestinese, con la sola variante – derivata dal fanatismo islamico – dell'attentatore suicida.

Quanto alle guerre arabo-israeliane, anche qui Benny Morris corregge alcuni assunti della versione ufficiale sostenuta negli anni da Israele. Tranne che nel 1948, quando le forze armate israeliane avevano sopravvalutato la capacità degli avversari, e quindi dovettero prendere in considerazione anche l'idea d'una possibile sconfitta, la superiorità militare dello Stato ebraico fu sempre assoluta. Del resto fu Israele ad attaccare (questo non è Morris a dirlo, sono io) nel 1956, nel 1967 e nel 1982: non gli arabi. Forte d'una struttura militare che dalla fine degli anni Sessanta comprendeva anche l'arma atomica.

Beninteso, la superiorità bellica non toglie nulla al dramma vissuto ad ogni guerra dalla popolazione israeliana, la quale dovette legittimamente pensare che “l’alternativa fosse tra la vittoria e il possibile annientamento”.

Ma resta che l’immagine del “piccolo Israele” tra gli artigli delle orde arabe era pura propaganda. “Benché fragile demograficamente – scrive Morris – Israele fu sempre in grado di mobilitare le sue risorse umane in modo da risultare numericamente superiore agli arabi in termini globali (come nel ’48), o su tutti i campi di battaglia importanti”. Il 1967, la vittoria israeliana nella guerra dei sei giorni, rappresenta un nodo cruciale nella storia del conflitto: il punto da dove israeliani e palestinesi avrebbero potuto muovere verso un compromesso, se mai da parte d’Israele – che a quel momento aveva i territori conquistati da usare come “merce di scambio” in una trattativa di pace – ci fosse stata la necessaria lungimiranza. Non andò così, invece. “La guerra dei sei giorni – sostiene Morris – fece risorgere in Israele lo spirito espansionista e l’avidità territoriale, ben presto tradottisi nella proliferazione degli insediamenti, allontanando ulteriormente la pace”. Si arriva così alla situazione da cui sarebbe scaturito il fiume di sangue che scorre oggi in Palestina: vale a dire i trentaquattro anni dell’occupazione israeliana di Gaza e della Cisgiordania, venticinque dei quali (sino al negoziato di Oslo) trascorsi senza che mai un governo israeliano pensasse di restituire ai palestinesi la loro terra. Anzi, badando a intasarla di colonie ebraiche: di quei coloni che avrebbero formato la destra nazional-religiosa, il segmento di società israeliana più forsennatamente avverso allo scambio tra i territori e la pace, dal quale segmento è uscito non a caso l’assassino di Rabin.

Nel suo libro, Morris descrive così il clima nei territori occupati: “Israele amava credere, e far credere al mondo, che la sua occupazione fosse ‘illuminata’, ‘benevola’, qualitativamente diversa da quelle esistite in precedenza. Così non era. *Come tutte le occupazioni, quella israeliana si basava sulla forza, sulla repressione e la paura, il collaborazionismo e la delazione, i pestaggi e le torture, l’intimidazione, l’umiliazione e la disinformazione quotidiane*”. Qui sta il merito dell’autore di *Vittime*. Nel non tacere ciò che una gran parte

degli israeliani, e il versante pro-israeliano dell'opinione pubblica internazionale, continuano ancor oggi a negare. Quel che succede in Palestina, l'orrore delle bombe di Hamas, il vicolo cieco in cui il conflitto sembra irrimediabilmente ficcato, tutto questo non deriva soltanto dall'impulso di distruggere Israele che oggi pervade le masse palestinesi. Israele ha fatto molto poco, e molto tardi, per avere la pace. E coloro che adesso guardano soltanto alla barbarie delle stragi commesse dai fondamentalisti palestinesi, commettono l'errore di trascurare i precedenti della tragedia».

Mi scuso per la lunghezza della citazione, ma la chiara sintesi di Sandro Viola evidenzia l'obiettività di Benny Morris nelle sue descrizioni dei fatti. Viola conclude con l'invito a guardare all'attuale situazione senza trascurare i precedenti di questa tragedia. È a questi precedenti che è necessario guardare ora, non solo per avere un'idea della complessità di un conflitto che è cruciale per il Medio Oriente e per l'intero mondo, ma soprattutto, dal mio punto di vista, perché questi precedenti documentano il tradimento dei valori ebraici fin dall'avvio dell'avventura sionista.

La Palestina, soggetta prima ai califfati arabi e poi all'impero ottomano, dal 635 d.C. fino alla fine del XIX secolo è stata patria indisturbata degli arabi mentre oggi è contesa fra palestinesi ed ebrei che, sostenuti dai Paesi occidentali e dai grandi mezzi finanziari delle banche ebrei, negli ultimi cento anni vi si sono trasferiti in massa. Il punto di partenza dei rapporti demografici in quella terra all'inizio dell'incontro-scontro fra arabi ed ebrei è precisato dallo storico Benny Morris: «Nel 1881, alla vigilia dell'immigrazione ebraico-sionista, la popolazione palestinese era di circa 457.000 persone: 400.000 arabi musulmani, 13.000-20.000 ebrei e 42.000 cristiani (in gran parte greco-ortodossi). Qualche altro migliaio di ebrei risiedeva stabilmente in Palestina senza possedere la cittadinanza ottomana»²¹.

Nonostante le incertezze iniziali del dibattito sionista su quale terra raggiungere, pian piano era prevalsa l'idea di un ritorno in Palestina. *“Una terra senza popolo per un popolo senza terra”* fu lo slogan che accompagnò la sollecitazione del ritorno degli ebrei,

mostrando fin dall'inizio com'erano volutamente sottovalutati non solo i diritti ma anche l'effettiva consistenza degli arabi palestinesi presenti nel territorio da almeno mille e trecento anni. Il 26 aprile 1916 Francia e Inghilterra si erano accordate segretamente per dividersi il controllo dell'impero ottomano della Turchia, uno dei Paesi nemici nella Grande Guerra: fu previsto che il controllo della Palestina doveva andare all'Inghilterra. Il 2 novembre 1917 il ministro degli esteri inglese Balfour, trascurando di tener conto dei diritti degli arabi, dichiara la volontà di «favorire l'instaurazione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico». È l'inizio di un progressivo trasferimento verso quella terra di ebrei che, con il sostegno dei grandi mezzi finanziari delle istituzioni ebraiche, acquistano dagli arabi estensioni sempre più vaste di terreno.

L'immigrazione fu massiccia: l'Agenzia Ebraica, che disponeva delle risorse messe a disposizione dagli ebrei più facoltosi, acquistava terreni e trasferiva immigrati che dalle 43.000 unità del 1915 passarono alle 84.000 unità del 1922 (a fronte di 590.000 arabi e 71.000 cristiani), alle 175.138 del 1931 (761.922 arabi e quasi 90.000 cristiani) e alle 360.000 unità della fine degli anni Trenta. Tanto movimento aveva dato l'avvio alle proteste dei palestinesi. Erano iniziati scontri armati fra le due comunità che la polizia britannica non era in grado di tenere sotto controllo. Un momento di forte tensione si ebbe nel 1929 con il massacro di Hebron nel quale i palestinesi uccisero numerosi ebrei. Gli scontri attorno ad Hebron furono ampi e, alla fine, ci furono tra gli ebrei 133 morti e 339 feriti mentre tra gli arabi ci furono 116 morti e 232 feriti.

Il malcontento anche dei paesi arabi vicini cominciò a preoccupare l'Inghilterra che, resasi conto degli errori politico-diplomatici commessi, fece il tentativo di trovare un accordo fra i palestinesi e gli ebrei: iniziò l'iter che pian piano ha costruito l'attuale condizione di insicurezza degli ebrei e la mancanza di uno Stato indipendente dei palestinesi. Situazione che tutto il mondo arabo sente come oltraggio alla sua dignità e come costante *vulnus* ai suoi diritti politici.

Fra le violenze reciproche, nel 1936, la nomina della Commissione Peel fu l'inizio dei tentativi di trovare una soluzione

possibile fra i contendenti. La Commissione, che aveva il compito di dividere la Palestina fra gli arabi e gli ebrei, valutando la situazione demografica di fatto e la distribuzione delle popolazioni sul territorio, propose una divisione del paese per un 80% ai palestinesi e per un 20% agli ebrei. Si richiama l'attenzione sul rapporto fra queste porzioni perché nella progressiva erosione di queste percentuali in danno dei palestinesi è tutta la storia del contendere fra i due popoli. La proposta creò il malcontento di entrambi gli antagonisti e ne eccitò la reciproca aggressività. Ma, mentre gli arabi attaccavano in modo disordinato, i sionisti ebrei si organizzavano con strutture militari, come l'*Haganah* e il *Palmach*, e con strutture paramilitari estremistiche e terroristiche come l'*Irgun*, altrimenti detto *Etzel*, e la *Banda Stern* o *Lehi*. Queste strutture avevano l'obiettivo dichiarato di mandare via gli inglesi, cacciare gli arabi e creare uno Stato "esclusivamente" ebraico.

L'*Irgun Zvai Leumi*, fondato nel 1931, aveva l'espresso scopo di intimidire e cacciare i palestinesi ed era affiancato dalla più brutale *Banda Stern*, com'era chiamato dagli inglesi il *Lehi* (*Lohamei Herut Israel*). La storia di queste bande di terroristi è ufficiale e non contestata: lo storico ebreo Benny Morris, che ne racconta i crimini, scrive: «siamo stati noi ebrei a dimostrare ai palestinesi quanto sia efficace il terrorismo» (*Vittime*, 2001). Il fatto che queste organizzazioni abbiano operato in modo criminale è stato affermato ufficialmente da tutte le più importanti istituzioni pubbliche israeliane.

Fu l'inizio di violenze feroci in luoghi affollati e mezzi di trasporto contro civili arabi inermi e guarnizioni militari inglesi. I crimini del nazismo verranno poco dopo e questa scala dei tempi documenta come quello che oggi gli ebrei denunciano come terrorismo abbia una culturale primogenitura sionista nonostante ogni successivo tentativo di mistificazione suggerita dal fatto che, dopo, anche i palestinesi si sono organizzati con terroristi. Questa successione di responsabilità è chiaramente evidenziata da Benny Morris. I crimini commessi dalle organizzazioni terroristiche sioniste sono descritti nei verbali di War Office, Colonial Office e Foreign Office che si trovano presso il Public Record Office, Surrey, Regno

Unito:

- Attacchi a sorpresa contro villaggi arabi con uccisione di uomini, donne e bambini.
- Attacchi contro pastori arabi e furto delle loro greggi.
- Attentati nei mercati arabi con uccisione e ferimento di molti uomini, donne e bambini.
- Attentati contro caffè e auto, con l'uccisione di molti civili.
- Distruzione di camion arabi e uccisione degli occupanti.
- Distruzione di treni con l'uccisione di decine di passeggeri.
- Distruzione di ponti, case e hotel arabi.
- Lancio di bombe dentro chiese musulmane.
- Aggressioni a funzionari britannici isolati.
- Furti di armi, camion, provviste ed equipaggiamenti dai depositi dell'Esercito britannico.

Responsabile di molte di queste iniziative, quale comandante dell'*Irgun*, fu Menachem Begin. Il crimine più noto (1946) fu l'attentato dinamitardo, organizzato dall'*Irgun* in collaborazione con la *Banda Stern*, contro il *King David Hotel*, Quartiere Generale amministrativo britannico in Palestina. L'attentato provocò 91 morti: 28 britannici, 41 arabi, 17 ebrei e 5 persone di diversa nazionalità. Rilevante fu pure l'assalto al campo di prigionia di Acri (1947) usato dagli Inglesi come prigione degli attivisti sionisti che dovevano essere giustiziati per i loro crimini. L'*Irgun*, al comando di Begin, assalì la cittadella-prigione di Acri per liberare gli ebrei rinchiusi. Ventisette reclusi riuscirono ad evadere: 20 dell'*Irgun* e 7 della *Banda Stern*; 9 furono uccisi e 5 catturati durante l'incursione.

Yitzhak Shamir, dopo la morte di Avraham Stern (1942), assunse il comando della *Banda Stern* e ne cambiò il nome in *Lehi* (*Lohamei Herut Israel*). Si distinse per il fanatismo con il quale dirigeva le aggressioni della Banda che giustificava citando i versi della Bibbia (*Numeri*, *Giosuè*) nei quali Dio ordina agli ebrei di cacciare i nemici, inseguirli e annientarli uccidendo anche donne, vecchi e bambini. In quei giorni, il giornale del *Lehi* ("He Khazit", "Il Fronte", agosto 1943) riportava un proclama di Shamir: «Né la moralità, né la tradizione ebraica possono negare l'uso del terrore

come mezzo di battaglia. Noi siamo decisamente lontani da esitazioni di ordine morale sui campi di battaglia nazionali. Noi vediamo davanti a noi il comando della Torah, il più alto insegnamento morale del mondo: "Cancellateli ...fino alla distruzione". Noi, in particolare, siamo lontani da ogni sorta di esitazione nei confronti del nemico, la cui perversione morale è confermata da tutti».

Con questa esaltazione, il 9 aprile 1948, Shamir fu uno dei capi della *Banda Stern* che, assieme all'*Irgun* guidato da Begin, si macchiò di uno dei crimini più efferati della storia d'Israele. Il 29 novembre 1947, con la Risoluzione n. 181, l'ONU aveva deciso di dividere la Palestina attribuendo ad Israele il 56% del territorio e ai Palestinesi il restante 42%. Gerusalemme (2%) rimaneva in amministrazione autonoma. Nonostante l'evidente torto ai Palestinesi (scesi dall'80% al 42% del territorio), gli israeliani, vinta la guerra contro la lega Araba (1948) e occupata quasi tutta la Palestina, iniziarono una serie di aggressioni mirate per mettere in fuga i palestinesi e occuparne i villaggi. La più infausta di queste aggressioni fu compiuta il 9 aprile 1948 quando Shamir, Begin e i loro accoliti aggredirono e massacrarono gli abitanti del villaggio palestinese di *Deir Yassin*, nei pressi di Gerusalemme: oggi, ironia della storia!, nelle immediate vicinanze del luogo sorge *Yad Vashem*, il memoriale della *Shoah* che ricorda i crimini del nazismo. L'eccidio di *Deir Yassin* suscitò la protesta di tutto il mondo ebraico pacifista. A *Deir Yassin* furono massacrati circa 250 palestinesi civili, inclusi anziani, donne e bambini inermi. Come reazione a questo massacro, poco dopo si ebbe il non meno grave massacro di *Kfar Etzion*: i palestinesi fecero fuoco su circa 129 ebrei che furono assassinati malgrado si fossero arresi. Quelli che non caddero subito e tentarono di fuggire furono inseguiti e ugualmente fucilati. I sionisti erano riusciti ad eccitare i peggiori istinti anche nei palestinesi che non mancarono di macchiarsi dei loro crimini.

Nel clima determinato da queste stragi e dai successivi attentati, fu mandato a monte anche ogni tentativo delle Nazioni Unite di trovare vie d'uscita. Il 17 settembre 1948 i sionisti fecero uno dei primi attentati contro l'ONU di cui non condividevano gli sforzi

per dividere e pacificare la Palestina: assassinarono il conte Folke Bernadotte, diplomatico svedese nipote del re Gustavo V di Svezia. Bernadotte, che, trattando con Himmler, aveva salvato 20.000 ebrei dai campi di concentramento, aveva avuto il mandato di trovare una soluzione per pacificare la Palestina. Il piano di spartizione proposto da Bernadotte fu immediatamente dichiarato inaccettabile sia da Yitzhak Shamir, capo della *Banda Stern*, che da Menachem Begin che comandava l'*Irgun*. Soprattutto, era considerata inaccettabile la proposta di mantenere Gerusalemme sotto il controllo internazionale. Il 17 settembre 1948, ad un piccolo blocco stradale controllato da ebrei nei pressi di Gerusalemme Ovest, fu fermato un convoglio di tre auto con a bordo il conte Bernadotte. Due criminali spararono alle gomme delle automobili mentre un terzo faceva fuoco dal lunotto posteriore della macchina di Bernadotte che, colpito da sei proiettili, moriva sul colpo, insieme ad un ufficiale francese seduto al suo fianco. L'ammissione pubblica ebraica del ruolo svolto dalla *Banda Stern* di Shamir è stata fatta nel 1977.

Israele si vanta d'essere l'unico Stato democratico del Medio Oriente. Ma è rivelatore di quanto sia distorta la politica israeliana il fatto che Menachem Begin e Yitzhak Shamir, due fra i capi più spietati di quelle bande terroristiche dei cui crimini si sono anche gloriati, sono stati Primi Ministri d'Israele (dal 1977 al 1983 il primo e dal 1983 al 1992 il secondo). Paradossalmente, questi due indubbi criminali, mentre erano al governo d'Israele, hanno avuto la tracotanza di protestare in sede internazionale contro il "terrorismo" palestinese. Contemporaneamente, molti altri elementi della *Banda Stern* e dell'*Irgun* hanno occupato ed occupano alte posizioni nella società israeliana, nella quale sembra che è qualifica preferenziale aver fatto parte di quelle organizzazioni criminali. Sembra che aver partecipato al compimento di quei crimini sia stata, e ancora è, una qualifica essenziale per l'avanzamento nelle istituzioni pubbliche israeliane. Spesso, coloro che hanno fatto parte di quelle bande sono citati come eroi.

D'altra parte, il comportamento effettivo dei Governi d'Israele è stato denunciato, senza alcuna possibilità di attenuanti da Moshe Sharett, che dal 1953 al 1955 fu Primo Ministro d'Israele e che

continuò a mantenere la carica di Ministro degli Esteri nei successivi governi. Sharett scrisse i *Diari* che furono utilizzati da Livia Rokach²², ebrea sionista pentita, figlia di un ex Ministro dell'Interno israeliano, nel suo *Israel's sacred terrorism*, pubblicato negli Stati Uniti da AAUG Press nel 1980. Il saggio ha un'introduzione di Noam Chomsky, noto linguista ebreo americano che, fra l'altro, scrive: «La storia recente è sempre presentata al pubblico nel quadro di un sistema dottrinale basato su alcuni dogmi fondamentali. In una società totalitaria, questo libro non sarebbe stato presentato al pubblico. La situazione è più complessa nelle società che mancano di repressione e di controllo ideologico. Gli Stati Uniti sicuramente non sono una società repressiva, eppure, solo raramente un'analisi di eventi storici cruciali raggiunge un vasto pubblico a meno che non sia conforme alle "dottrine" prevalenti ... I Diari di Moshe Sharett, cui è dedicata la monografia di Livia Rokach, sono senza dubbio una grande fonte documentale. Sono notizie che, però, resteranno fuori dalla "storia ufficiale" che raggiunge il grande pubblico e che è diversa dalla storia che raggiunge quel pubblico limitato fatto di persone che non si lasciano indottrinare... Livia Rokach ha reso un servizio prezioso per rendere questo materiale facilmente disponibile, per la prima volta, a coloro che sono interessati a scoprire il mondo reale che sta dietro la "storia ufficiale"».

Queste considerazioni di Chomsky avevano già avuto conferma dalla stessa storia dei *Diari* la cui pubblicazione era stata bloccata dalle autorità israeliane fino a quando, dopo la morte di Sharett, il figlio Yaacov non ne aveva consentito un'edizione "pulita"²³. Moshe Sharett, dei cui *Diari* si tratta, era stato capo della sezione politica dell'Agenzia Ebraica, poi Ministro degli Esteri e infine Primo ministro israeliano tra il 1953 e il 1954. Nel saggio della Rokach sono proposti ampi stralci di questi Diari che denunciano la doppiezza della politica israeliana i cui miti sono mortificati e classificati come inganni. «Non sono gli arabi a "voler buttare a mare gli ebrei" ma è Israele che provoca volutamente incidenti per poter effettuare violente "rappresaglie" e spingere sempre più fuori i palestinesi» è scritto nei *Diari* dove sono dettagliatamente descritti episodi che chiariscono che i governi israeliani addirittura si sono macchiati di crimini anche

ai danni dei cittadini israeliani per raccogliere simpatie internazionali e dare motivo all'esercito per le sistematiche violazioni dei diritti del popolo palestinese. Sharett, nei suoi *Diari*, spiega che i governi d'Israele non hanno alcuna intenzione né interesse a vivere in pace con i vicini perché solo lo stato conflittuale consente loro di allargare sempre più i confini dello Stato e continuare a far proliferare le colonie che hanno invaso i territori palestinesi. Il saggio della Rokach chiarisce anche che è solo una "sceneggiata" la contrapposizione di "falchi" e "colombe" nei governi israeliani: nei fatti non esiste una posizione moderata perché è sempre prevalsa e continua a prevalere la posizione estremista di chi conta sulla paura degli israeliani, alimentata con l'enfatizzazione della presunta aggressività degli arabi.

Nei *Diari* Sharett racconta come, già alla fine degli anni Quaranta, Israele fosse consapevole di aver raggiunto la supremazia militare nella regione e come continuasse ad agitare cinicamente la questione della "*sicurezza di Israele minacciata nella sua stessa esistenza*" per i suoi scopi espansionistici. Nei *Diari* e nel saggio della Rokach sono descritte nei particolari le innumerevoli provocazioni messe in atto dagli israeliani per trascinare i Paesi arabi in conflitti ed avere il pretesto per occupare sempre più territorio palestinese. Fu deciso ai più alti livelli, scrive la Rokach, che vite d'israeliani dovevano essere sacrificate per inventare le provocazioni che giustificassero le rappresaglie. Tra le provocazioni, il libro descrive un attentato del 12 ottobre 1953, quando una granata lanciata da un commando sionista contro un insediamento ebraico ad est di Tel Aviv uccise una donna e due bambini. La notte seguente, la famigerata Unità 101 agli ordini di Ariel Sharon massacrò 60 abitanti del villaggio giordano di Kibya. «Trenta case sono state demolite – scrisse Sharett nel suo diario (era il primo ministro ma non era riuscito a fermare la rappresaglia) – ho camminato su e giù nella stanza, disperato dal mio senso d'impotenza». Un altro falso attentato palestinese avvenne nel marzo 1954, quando un pullman ebraico fu assalito all'incrocio di Ma'aleh Ha'akrabim, e dieci passeggeri trucidati. Persino la stampa americana riportò il dubbio che a compiere il massacro fossero stati gli stessi israeliani. Ma la

rappresaglia ebraica si scatenò con la distruzione completa del villaggio palestinese di Nahalin presso Betlemme e l'uccisione di decine di civili. Continuare la lettura del saggio della Rokach e dei falsi attentati descritti nei *Diari* di Sharett è una cosa che indigna. Chi volesse più dettagliate notizie può trovarle in Internet alle voci sui due autori. Quello che è certo è il comportamento criminale dei Governi israeliani difesi dai Governi occidentali conniventi o succubi. Sharett denuncia non solo la doppiezza dei Governi israeliani ma anche lo stillicidio di violenze che ne sono seguiti e che continuano. Si potrebbero riempire libri e libri con le denunce di Ebrei consapevoli dei loro valori che in Israele contestano il comportamento del Governo e dell'esercito israeliani. A titolo esemplificativo sono riportate le considerazioni soltanto di due Ebrei anziani che hanno vissuto gli orrori del conflitto israelo-palestinese.

Akiva Orr è un vecchio ebreo che potrebbe fregiarsi del titolo di partigiano d'Israele. Sfuggito alla *Shoah*, combatté neppure ventenne nelle file dell'esercito ebraico nella guerra del 1948, da cui nacque lo Stato israeliano. Oggi vive a Tel Aviv e dice: «Vuole sapere perché ci odiano? È talmente semplice! Mi chiedo di che cosa ci meravigliamo! C'è un popolo arabo che dopo 1400 anni di convivenza con le altre minoranze religiose, fra cui anche gli ebrei, si vede arrivare dall'Europa altri ebrei, i sionisti, che con l'aiuto delle maggiori potenze del mondo si prendono quasi tutta la loro terra scacciandoli. Poi ne occupano altre larghe fette dove per decenni li hanno sottoposti a ogni sorta di barbaro misfatto. E dopo averli così trattati neppure li riconoscono come entità politica. Ricordo, come fosse oggi, il giorno in cui Golda Meir, nel 1974 disse che non esisteva il popolo palestinese, che sì, magari c'erano degli arabi sparsi qua e là, ma non erano un popolo. La maggioranza dei sionisti le credette, ma alcuni di noi sapevano che erano sciocchezze di una donna che dalla sua residenza di Milwaukee in America era piombata qua senza neppure sapere che per decenni i palestinesi avevano lottato per la propria indipendenza contro i turchi prima, e contro gli inglesi poi. E che quando lei era arrivata in Palestina, gli arabi erano già stati scandalosamente feriti dai britannici che dopo avergli promesso un'ampia sovranità in cambio dell'aiuto per sconfiggere l'impero

ottomano li avevano traditi consegnando la loro terra a noi, cosa che fra l'altro è una delle ragioni per cui Lawrence d'Arabia lasciò l'esercito di sua Maestà disgustato. Lì sono cominciati i guai, ma cosa vi aspettate? Chi avrebbe reagito diversamente... Noi israeliani abbiamo un grande problema: non conosciamo la nostra storia. Siamo convinti che l'odio arabo generi il conflitto; ma è vero il contrario, è il conflitto che genera l'odio. E il conflitto siamo noi»²⁴.

Meron Benvenisti, anziano vicesindaco ebreo di Gerusalemme, nell'assistere all'improvvisa quanto brutale offensiva dell'esercito israeliano nei Territori Occupati dell'Aprile 2002 con il suo corollario di morti fra i civili arabi, di case distrutte, e di violenze, è ripiombato con la memoria al 1948: «È dolorosa oggi la vista delle code di rifugiati palestinesi a fianco di carri carichi di materassi e dei miseri oggetti delle loro case; bambini che trascinano valige più grosse di loro; donne, vestite di nero, inchinate nel pianto su montagne di calcinacci. Sono immagini troppo dure da sopportare. Nella memoria di alcuni di noi, e siamo ormai rimasti in pochi, esse risvegliano scene simili che sono state parte delle nostre vite come una specie di ritornello che squarcia il cuore e morde la coscienza, volta dopo volta per mezzo secolo: la processione dei rifugiati da Lod a Ramallah nel pieno del mese di Luglio del 1948. Sono passati 56 anni ed essi di nuovo fuggono per paura dell'aggressione d'Israele, le cui tattiche sono le stesse di allora; fanno circolare minacce e sparano colpi di avvertimento, e quando i residenti palestinesi fuggono terrorizzati gli attaccanti sostengono che non sono responsabili per la loro fuga e distruggono le loro case, perché sono vuote e abbandonate. Yizhar Smilansky (*La rabbia nel vento*, 2005), ha già pronunciato queste dure parole su noi tutti: "Ci facciamo ingannare di fronte all'evidenza, e ci uniamo subito al grande e comune mucchio dei bugiardi – composto da ignoranza, apatia opportunistica e semplice svergognato egoismo – e scartiamo una grande verità per la furba scrollata di spalle di qualche criminale inveterato»²⁵.

Tenendo conto sempre dell'accusa immediata di "antisemitismo" da parte dei sionisti verso chiunque ne contesti i comportamenti, è necessario ricordare continuamente che queste pagine si fondano esclusivamente sui contributi di storici, politici,

religiosi e militari ebrei. Così, dai *Diari* del ministro ebreo Sharett, dagli studi storici di professori ebrei e dalle testimonianze degli ebrei non contaminati dal sionismo è stato accertato, oltre ogni ragionevole dubbio, come la violenza criminale d'Israele sia stata e sia il corollario di un preciso disegno storico per una progressiva annessione di tutta l'area palestinese. Più oltre vedremo qual è la prospettiva di questo disegno secondo i più attenti studiosi ebrei e israeliani ma, prima, è giusto ricordare che gli Ebrei non condizionati dal sionismo hanno sempre contestato la fondatezza storica e culturale dello Stato d'Israele e hanno deplorato la sua condotta morale.

1.6 Il rifiuto del sionismo politico: i grandi Ebrei

L'Ebraismo, nei millenni, è sempre stato soprattutto una religione e una filosofia della vita. Dopo aver rivisto le conseguenze del progetto ideologico del sionismo "politico", è doveroso ricordare l'impegno pacifico di una contemporanea corrente di pensiero ebraico che fu chiamata *sionismo "spirituale"* perché propose il recupero e l'affermazione dei grandi valori della tradizione umanistica ebraica e non condivise la risposta violenta alla secolare ostilità antiebraica.

Fondatore di questa corrente fu Asher Hirsch Ginzberg (1856-1927), ebreo ucraino nativo di Kivna nella provincia di Kiev. Dopo aver ricevuto un'educazione ebraica tradizionale, si dedicò allo studio del Talmud e della filosofia medievale. La conoscenza della moderna cultura nazionalistica lo portò prima al distacco dallo hassidismo e poi all'abbandono di qualsiasi credenza religiosa. Trasferitosi nel 1884 a Odessa, allora centro della vita culturale ebraica nell'Impero russo, entrò in contatto con il movimento degli *Hovevei Zion* (Amanti di Sion) divenendo membro del Comitato per la colonizzazione della Palestina, presieduto da Pinsker. Nel 1885 con lo pseudonimo di Ahad Ha-am (Uno del Popolo) che avrebbe conservato per tutta la vita, scrisse un articolo (*La via sbagliata*) nel quale criticava vigorosamente il programma degli *Hovevei Zion* di

colonizzazione della Palestina, per il suo carattere illusorio e per la sua inadeguatezza spirituale e culturale.

Secondo Ahad Ha-am, l'immigrazione in Palestina e la colonizzazione organizzate dagli *Hovevei Zion* erano votate al fallimento perché quelli che se ne occupavano non meritavano fiducia. Pian piano, Ahad Ha-am precisò meglio la sua critica del sionismo tanto "politico" quanto "pratico" ai quali avrebbe contrapposto la sua concezione del sionismo "spirituale". Il sionismo politico, per Ahad Ha-am, era destinato al fallimento perché incapace di garantire la completa e totale soluzione del problema ebraico in tutti i suoi aspetti. Soprattutto, non avrebbe potuto porre fine all'esilio di tutto il "popolo" ebraico. In nessun caso, infatti, la creazione di una sede nazionale o di uno Stato degli ebrei avrebbe avuto, anche nelle condizioni più favorevoli, il risultato di concentrare in Palestina la maggioranza o anche solo una parte sostanziale degli ebrei sparsi nel mondo, riducendo in misura significativa le comunità ebraiche sparpagliate. «La speranza del rimpatrio di tutti gli ebrei del mondo non ha base nella realtà – scriveva già nel 1907 – e perfino nell'auspicato avvenire lontano, quando la popolazione ebraica di Eretz Israel avrà raggiunto l'apice e gli ebrei saranno talmente aumentati da saturare il paese e conquistarlo col loro lavoro, anche allora, la maggioranza degli ebrei sarà rimasta dispersa in terre straniere. Insomma l'esilio nel suo significato ideale e fisico non avrebbe fatto un passo, non si sarebbe raccolta che una parte degli ebrei, una parte relativamente piccola, che avrebbe avuto la fortuna di restaurare le rovine del paese e di ottenerne la libertà nazionale, mentre tutte le altre parti, sparse in terre estranee, sarebbero rimaste nella loro primitiva situazione».

L'impossibilità materiale di riunire in Palestina tutti o anche solo la maggioranza degli ebrei sparsi nel mondo rendeva insolubile la questione ebraica con il progetto sionista. Non meno grave e denso di conseguenze negative dell'esilio fisico degli ebrei era, secondo Ahad Ha-am, *l'esilio spirituale* che premeva sulla vita quotidiana della collettività ebraica, togliendole la capacità di preservare e sviluppare la sua specificità, secondo il suo spirito, con piena libertà, come gli altri popoli. Questa situazione, che rischiava di far perdere i

caratteri specifici dell'ebraismo provocando la rapida e radicale disgregazione della cultura e quindi dell'identità ebraica, si era accentuata soprattutto da quando, con l'emancipazione degli ebrei in quasi tutti i paesi, era stata demolita la "muraglia" artificiale dietro la quale lo spirito degli ebrei si era trincerato in passato. «Noi – scriveva Ahad Ha-am – siamo sottomessi allo spirito dei popoli che ci circondano, e non possiamo più preservare il nostro carattere essenziale dalla disgregazione prodotta dalla necessità imprescindibile di adattarci allo spirito della vita estranea che fa breccia su di noi. È stato appunto il problema dell'esilio spirituale che in realtà ha cercato la risposta nella creazione di un "rifugio" nazionale in Eretz Israel. Ma questo rifugio non sarà mai per tutti i membri del popolo che cercano tranquillità e pace...». Quello che mancava alla rinascita culturale e spirituale, ancor prima della "patria fisica" era, per Ahad Ha-am, «un luogo preciso che sia centro nazionale spirituale, che sia asilo sicuro non agli ebrei ma all'ebraismo, al nostro spirito; alla cui costruzione ed elaborazione partecipino tutti gli ebrei di tutti i paesi della diaspora; e che questa partecipazione avvicini spiritualmente coloro che sono oggi lontani geograficamente e ideologicamente, e poi – per l'azione del centro su tutti i punti della periferia –, rinnovi lo spirito ebraico in tutti i cuori e rinvigorisca anche il senso della nostra unità».

Un "centro spirituale" in Palestina per *l'ebraismo* avrebbe dovuto essere un centro della Torah e della scienza, della lingua e della letteratura, del lavoro fisico e della purezza spirituale; una vera miniatura dell'ebraismo quale esso avrebbe dovuto essere. Ogni ebreo della dispersione si sarebbe ritenuto felice se avesse potuto vedere una volta nella sua vita il "centro dell'ebraismo" e, tornato al paese natio, avrebbe detto ai suoi amici: «Se volete vedere il vero tipo dell'ebreo, nella sua fisionomia originale – sia rabbino, scienziato o scrittore, sia contadino, artigiano o negoziante – andate in Palestina e lo vedrete». A differenza del sionismo alla Herzl, che guardava in negativo il popolo ebraico come risultato dell'ostilità dei non ebrei, il sionismo spirituale poneva l'accento sui tradizionali valori etici, religiosi e culturali che nei secoli erano stati il grande e glorioso patrimonio dell'ebraismo e avevano consentito agli ebrei che se ne

erano nutriti di perpetuarsi in quanto ebrei con un loro specifico spirito. La sede nazionale ebraica, più che un rifugio per gli ebrei perseguitati, era concepita come il mondo della rinascita degli ebrei, come un centro culturale e spirituale, per i principi e i valori dell'Ebraismo.

Non è un caso che solo il sionismo spirituale si sia posto fin dall'inizio con lucidità il problema degli arabi palestinesi e abbia sempre ricercato una soluzione che non sacrificasse sull'altare della rinascita ebraica i diritti nazionali, civili e politici dei palestinesi. Già nel 1893, al suo ritorno dal primo viaggio in Palestina, in un articolo, *La Verità da Eretz Israel*²⁶, che sollevò una tempesta di indignazione e di proteste, Ahad Ha-am scriveva: «Molti abitanti della Palestina, la cui coscienza nazionale ha cominciato a svilupparsi dopo la rivoluzione turca, guardano di traverso, del tutto naturalmente, alla vendita di terra agli stranieri e fanno il possibile per eliminare questo male. Noi siamo abituati a credere che Eretz Israel sia attualmente quasi completamente deserto e che gli arabi siano selvaggi del deserto, simili a muli, i quali né vedono né capiscono ciò che accade intorno a loro, ma questo è un errore fatale. Gli arabi, specialmente quelli delle città, vedono e capiscono quel che facciamo e quel che vogliamo nel paese, ma restano tranquilli e si comportano come se non comprendessero, e questo perché non scorgono alcun pericolo per il loro futuro in ciò che facciamo attualmente, e cercano anche di sfruttarci e di profittare dei nuovi ospiti mentre ridono di noi in cuor loro. Ma se verrà un giorno in cui il nostro popolo compirà in Palestina progressi tali da mettere alle corde la popolazione del paese, allora non cederanno tanto facilmente il loro posto. L'arabo come tutti i semiti ha una mente acuta ed è molto intelligente».

Nell'autunno del 1922, dopo l'uccisione di un ragazzo arabo da parte di alcuni giovani ebrei, Ahad Ha-am scriverà in una famosa lettera al giornale "Ha-aretz": «*“Ebrei e sangue: esistono due termini più antitetici di questi?”*. Oggi si sta diffondendo nel popolo ebraico una tendenza a sacrificare, sull'altare del “ritorno”, i suoi profeti, i grandi principi morali per i quali il nostro popolo ha vissuto e sofferto e per i quali solamente ha ritenuto valesse la pena di operare. Perché, senza ciò – Dio del cielo –, cosa siamo e qual è il futuro della

nostra vita in questo paese? Solo per aggiungere in un angolo dell'Oriente un altro piccolo popolo levantino che competa con i levantini che già vi si trovano in quei corrotti costumi morali a cui si riduce il contenuto della loro vita: la sete di sangue, la vendetta e la faida? Se questo è il Messia, che venga! Ma io non voglio vederlo».

Dopo la Dichiarazione Balfour, al cui varo egli collaborò attivamente, Ahad Ha-am divenne sostenitore della soluzione di uno Stato *binazionale* con gli altri abitanti del paese, «i quali hanno un diritto reale al paese dovuto a generazioni di residenza e di lavoro in esso. Anche per loro questo paese è una sede nazionale ed essi hanno il diritto di sviluppare quanto possibile le loro potenzialità nazionali. La sede nazionale del popolo ebraico deve costruirsi senza distruggere con ciò la sede nazionale degli altri abitanti».

Gli ideali di Ahad Ha-am furono ripresi e sviluppati soprattutto dall'americano Judah Leon Magnes (1877-1948), fondatore e presidente (1935) dell'Università Ebraica di Gerusalemme, e da Martin Buber. Secondo Magnes la vera essenza del sionismo non consisteva nella creazione di uno Stato ebraico né nell'azione politica degli ebrei, ma era negli ideali spirituali e culturali di Ahad Ha-am da realizzare attraverso una colonizzazione della Palestina che non ledesse gli interessi e i diritti degli arabi. Protestando contro l'estremismo delle strutture del nascente Stato d'Israele che avevano assunto le posizioni del sionismo revisionista, Magnes già nel 1947 aveva scritto: «uno Stato ebraico può essere ottenuto, se mai lo sarà, solo con la guerra [...]. Potete parlare a un arabo di qualsiasi cosa, ma non gli potete parlare dello Stato ebraico, E questo perché uno Stato ebraico significa, per definizione, che gli ebrei governano altre persone, altre persone che vivono in questo Stato ebraico [...]. Jabotinsky lo ha voluto da sempre. Egli è stato il profeta dello Stato ebraico. Jabotinsky ha ricevuto l'ostracismo, è stato condannato, scomunicato. Ma vediamo attualmente che quasi tutto il movimento sionista ha adottato il suo punto di vista [...]. Nei suoi primi scritti egli ha detto: “Si è mai visto un popolo dare il proprio territorio di spontanea volontà? Del pari, gli arabi di Palestina non rinunceranno alla loro sovranità senza violenza”... Tutte queste posizioni sono ora assunte da coloro che lo hanno scomunicato».

Anche il filosofo austriaco Martin Buber (1878-1960) si riallaccia all'insegnamento di Ahad Ha-am per sostenere che la comunità ebraica di Palestina poteva e doveva essere una potenza spirituale capace di realizzare nella società lo spirito che vive nel popolo e di consentire il superamento del dualismo esistente tra verità e realtà, tra idea e fatto, tra morale e politica. Buber, spingendosi oltre Ahad Ha-am, sostenne che il centro spirituale creato in Palestina non avrebbe dovuto irradiare la sua lezione solo al mondo ebraico ma a tutte le nazioni. «Il sionismo – diceva dalla tribuna del XVI Congresso sionista il 10 agosto 1929 – è qualche cosa di diverso dal nazionalismo ebraico. Giustamente ci chiamiamo sionisti e non nazionalisti ebrei; poiché Sion è più di “nazione”. Sionismo è coscienza di una peculiarità. “Sion” non è una nozione generica come “nazione” o come “Stato” ma è la designazione di qualche cosa di unico e di incomparabile. E non è neppure un'espressione geografica come Canaan o Palestina. Da tempo immemorabile è il nome di una certa cosa che deve nascere in un determinato luogo geografico del nostro pianeta. Ciò che un giorno doveva avverarsi e ciò che deve tuttora avverarsi; cioè, per dirlo nello stile della Bibbia, il principio del regno di Dio su tutta l'umanità».

Il sionismo, per Buber, avrebbe dovuto essere in grado di «diventare una potenza dello spirito, per plasmare nuove forme di vita nazionale, nuovi rapporti tra le nazioni, per preparare una vera alleanza fra oriente e occidente e che poi, grazie a questo lavoro e sulla sua base, si unisca agli elementi d'avvenire di tutti i popoli». La missione del centro spirituale ebraico era concepita da Buber come missione umanistica, di carattere essenzialmente sopranazionale. Coerentemente con questi principi, il filosofo di Vienna assunse un atteggiamento di estrema apertura e di comprensione nei confronti dei diritti e degli interessi degli arabi palestinesi sostenendo con fermezza la soluzione binazionale. «Ricordiamoci – ammoniva al XVI Congresso sionista – in che modo i popoli ci hanno trattato e come ci trattano ancora dappertutto, come stranieri, come inferiori. Guardiamoci dal considerare e dal trattare quale cosa inferiore ciò che ci è estraneo e non abbastanza noto! Guardiamoci dal far noi ciò che c'è stato fatto. È stato per me spaventoso notare in Palestina,

quanto poco noi conosciamo gli uomini arabi. Io non m'illudo né mi do a intendere che oggi esista fra noi e gli arabi una concordia d'interessi, oppure che essa possa facilmente crearsi. Nonostante tutto, in ogni divergenza d'interessi la più seria, che non derivi solo dall'illusione e non derivi solo dalla politica, è possibile una politica locale comune, poiché ambedue si ama questa terra; quindi insieme essa è amata ed insieme essa è desiderata: per cui è possibile lavorare insieme per questa terra... Molti di noi dicono: noi non vogliamo che altri padroneggino su di noi; ed io lo ripeto con loro. Ma io non devo leggere fra queste righe le parole: noi vogliamo essere padroni. Si deve dire: Noi non vogliamo che altri padroneggino su noi e non vogliamo padroneggiare sugli altri».

Emigrato in Palestina nel 1938, Buber contribuì attivamente alle iniziative del gruppo *Ihud* (in ebraico: Unione), creato da Magnes, volto a favorire la creazione di uno Stato binazionale arabo-ebraico in Palestina. Dopo la creazione dello Stato d'Israele nel 1948, Buber si oppose alla politica governativa sui problemi delle relazioni israelo-arabe e del trattamento riservato alla minoranza araba in Israele, ma la sua voce rimase inascoltata.

Anche Albert Einstein fu favorevole ad uno Stato binazionale e, tenendo conto delle posizioni del sionismo spirituale, aveva detto: «Vedrei più ragionevole un accordo basato sulla convivenza pacifica con gli arabi piuttosto che sulla creazione di uno stato ebraico. Lasciando da parte le considerazioni pratiche, la mia consapevolezza della natura essenziale del giudaismo mi rende scettico all'idea di uno Stato ebraico con delle frontiere, un esercito, un potere temporale, non importa quanto modesto. Temo i danni che ne ricaverà il Giudaismo...».

In linea con la visione di uno Stato binazionale e contro le pretese del sionismo revisionista, Erich Fromm, ebreo, aveva scritto: «Nella legge internazionale è chiaro che nessun cittadino perde il suo diritto di cittadinanza né le sue proprietà; e il diritto di cittadinanza è de facto un diritto su cui i palestinesi hanno ben più legittimità rispetto agli ebrei. Da quando la popolazione civile che si allontana dal teatro di battaglia viene punita con la confisca delle proprietà e con il divieto a tornare nella terra in cui è sempre vissuta? La pretesa

ebraica alla terra d'Israele non può essere realistica. Se tutte le nazioni all'improvviso si mettessero a reclamare i territori in cui i loro antenati hanno vissuto duemila anni fa, l'intero mondo sarebbe un caos insostenibile ... Io credo che, politicamente parlando, c'è una sola soluzione ragionevole per Israele e cioè il riconoscimento unilaterale degli obblighi dello Stato verso i palestinesi – riconoscimento del completo obbligo morale di Israele verso i nativi della Palestina».

Contro le conseguenze della situazione che si stava determinando, è nota la lettera di protesta inviata il 2 dicembre 1948, in occasione della visita negli Stati Uniti di Menachem Begin, al "New York Times" da alcuni eminenti ebrei fra i quali Albert Einstein. «Tra i più preoccupanti fenomeni politici dei nostri tempi è la nascita nel nuovo Stato d'Israele del "Partito della libertà", un partito politico strettamente affine, nella sua organizzazione, nei metodi, nella filosofia politica e sociale, al partito nazista e al partito fascista italiano. Si è formato dalla composizione del precedente Irgun Zvai Leumi, un gruppo terrorista della destra sciovinista. L'attuale visita di Menachem Begin, leader di questo partito, per gli Stati Uniti, ovviamente, è calcolata in modo da dare l'impressione di sostegno americano per il suo partito nelle prossime elezioni israeliane, e per cementare i legami politici con elementi conservatori sionisti negli Stati Uniti. Molti americani di notorietà nazionale hanno prestato il loro nome ad accogliere la sua visita. È inconcepibile che coloro che si oppongono al fascismo in tutto il mondo, se correttamente informati, possano aggiungere i loro nomi e il sostegno al movimento che Begin rappresenta...

...Un esempio scioccante è stato il loro recente comportamento nel villaggio arabo di Deir Yassin... Il 9 aprile, bande di terroristi sionisti hanno attaccato questo villaggio tranquillo, che non era un obiettivo militare nella lotta, ucciso la maggior parte dei suoi abitanti – 240 uomini, donne e bambini – e conservati alcuni di essi vivi al corteo come schiavi per le strade di Gerusalemme. La maggior parte della comunità ebraica è stata sconvolta, e l'Agenzia Ebraica ha inviato un telegramma di scuse al re Abdullah di Trans-Giordania. Ma i terroristi, lungi dal vergognarsi del loro agire, sono orgogliosi di

questo massacro, ampiamente pubblicizzato, e hanno invitato tutti i corrispondenti stranieri presenti nel paese per visualizzare i cadaveri accumulati e la generale devastazione a Deir Yassin.

...L'incidente di Deir Yassin chiarisce il carattere e le azioni del Partito della libertà.

All'interno della comunità ebraica hanno predicato l'ultranazionalismo, il misticismo religioso e la superiorità razziale. Come altri partiti fascisti, i gruppi sionisti hanno inaugurato un regno del terrore nella comunità ebraica in Palestina. Gli insegnanti sono stati picchiati per aver parlato contro di loro, gli adulti sono stati abbattuti per non lasciare i loro figli unirsi a loro. Con metodi di gangster, pestaggi e diffuse rapine, i terroristi intimidiscono la popolazione e richiedono pesanti tributi... Questa è l'inconfondibile impronta di un partito fascista per il quale il terrorismo (contro gli ebrei, arabi, inglesi e simili), e il falso sono strumenti quotidiani.

...Alla luce delle considerazioni che precedono, è imperativo che la verità su Mr. Begin e il suo movimento sia resa nota in questo paese. I sottoscritti, pertanto, con questa lettera vogliono presentare pubblicamente chi sono Begin e il suo partito, e sollecitare tutti a non sostenere questa nuova espressione del fascismo».

Lettera firmata da Isidore Abramowitz, Hannah Arendt, Abraham Brick, Rabbi Jessurun Cardozo, Albert Einstein, Herman Eisen, M.D., Hayim Fineman, M. Gallen, M.D., H.H. Harris, Zelig S. Harris, Sidney Hook, Fred Karush, Bruria Kaufman, Irma L. Lindheim, Nachman Maisel, Symour Melman, Myer D. Mendelson, M.D., Harry M. Orlinsky, Samuel Pitlick, Fritz Rohrlich, Louis P. Rucker, Ruth Sager, Itzhak Sankowsky, I.J. Schoenberg, Samuel Shuman, M. Znger, Irma Wolpe, Stefan Wolpe.

Ma non furono soltanto questi eminenti ebrei a protestare. Era ed è evidente a tutti gli ebrei in buona fede (la maggioranza) quale sia l'influenza del sionismo estremista sulla vita d'Israele. Fra questi ebrei sono molto tenaci quelli dell'associazione ebraica ortodossa *Neturei Karta* che manifestano continuamente e il cui rabbino, Aharon Cohen – alla Conferenza Internazionale "Review of the Holocaust", Teheran, 11 dicembre 2006 – ha tenuto il seguente discorso²⁷: «Onorevoli amici e colleghi, siamo qui riuniti per

discutere e considerare da diversi punti di vista [...] l'argomento noto come "Olocausto". È noto che l'argomento s'impenna attorno alle politiche e alle azioni adottate dalla Germania nazista contro il Popolo Ebraico. Il mio intento è quello di fornirvi l'approccio degli *ebrei* Ortodossi alla questione. [...] Io e i miei colleghi siamo conosciuti come "*ebrei* Ortodossi", cioè *ebrei* che intendono vivere le loro vite interamente in accordo con l'antica religione ebraica e con il modo di vivere noto come Ebraismo. Siamo qui in rappresentanza del gruppo "Neturei Karta", che non è un movimento o un'organizzazione separata, ma un gruppo che diffonde la filosofia che esprime l'opposizione dell'Ebraismo Ortodosso all'ideologia nota come Sionismo – il movimento secolare nazionalista che intende formare uno stato settario in Palestina. [...] L'Ebraismo e il Sionismo sono due concezioni totalmente e diametralmente opposte. L'Ebraismo è un antico modo, che risale a migliaia di anni fa, di vivere secondo la volontà di Dio, pieno di contenuto morale, etico e religioso. Il Sionismo è relativamente giovane – poco più di cent'anni – ed ha una concezione secolare e nazionalista, completamente priva di etica e di morale. Tuttavia, bisogna dire che ci sono gruppi religiosi, tra il Popolo Ebraico, che sono stati influenzati ed infettati dalla filosofia nazionalista sionista ed hanno, scorrettamente e falsamente, "attaccato" il Sionismo addosso all'Ebraismo, andando contro gli insegnamenti dell'Ebraismo come è stato tramandato da generazioni. [...]

[Dalla diaspora] fino ai giorni nostri il Popolo Ebraico è, per decreto divino, in esilio, nel quale noi dobbiamo essere leali cittadini delle nazioni in cui ci troviamo e ci è proibito sotto giuramento di tentare di uscire dall'esilio con le nostre forze. Ci è proibito sotto giuramento di tentare di formare un nostro Stato in Palestina. Trasgredire questi divieti costituirebbe una ribellione contro i voleri dell'Onnipotente e siamo a conoscenza delle gravissime conseguenze di un tale tentativo.

È dunque chiaro da quanto detto innanzitutto che i Sionisti non rappresentano il Popolo Ebraico nel suo complesso, ed inoltre che l'anti-sionismo deve ricevere il nostro plauso e non essere confuso con l'antico pregiudizio dell'antisemitismo. Ora, uno dei

pilastrini che giustificano il Sionismo è l'evento dell'Olocausto, con i Sionisti che affermano che gli *ebrei* devono avere il loro Stato per prevenire (come dicono) che l'Olocausto si ripeta ancora. "Mai Più" è il loro slogan. Quindi vorrei esporre la visione dell'Ebraismo Ortodosso riguardo all'Olocausto.

Per prima cosa, i fatti. Non c'è dubbio alcuno che durante la Seconda Guerra Mondiale sono state sviluppate terribili e catastrofiche politiche e azioni di genocidio, perpetrate dalla Germania nazista contro il Popolo Ebraico, confermate da innumerevoli testimoni oculari sopravvissuti e ampiamente documentate più e più volte. Personalmente mi sono stati risparmiati gli effetti peggiori della Guerra perché vivevo in Inghilterra, che fortunatamente non fu occupata dalla Germania Nazista. Comunque, io e molti altri abbiamo perduto innumerevoli amici e parenti che morirono sotto il giogo nazista, uccisi intenzionalmente e vittime del genocidio. Tre milioni di *ebrei* in Polonia, più di mezzo milione in Ungheria, molte decine o centinaia di migliaia in Russia, Slovacchia, Francia, Belgio, Olanda e altre nazioni. Di solito si cita la stima di sei milioni. Si può mettere in discussione questa cifra effettiva, ma il crimine è stato terribile sia che i milioni (e sono stati milioni) di vittime siano sei, cinque o quattro. [...]

L'uso dell'Olocausto da parte dei Sionisti per promuovere il loro Stato settario è il massimo dell'ipocrisia, quando si pensi che i Sionisti hanno sfruttato a loro vantaggio ogni fase dell'oppressione nazista, per ottenere uno Stato. Negli anni '30, quando la politica nazista era di espellere gli *ebrei* dalla Germania, è ben documentato come i Sionisti abbiano cooperato lavorando insieme – sì, insieme – alle autorità naziste per evacuare *ebrei* "adatti" (cioè giovani pionieri in buona salute) dalla Germania alla Palestina. Poi, durante la guerra, mentre gli omicidi erano in atto, è ancora una volta ben documentato quale fosse il loro atteggiamento di insensibilità, non aiutandoli quando potevano, benché ne fossero in grado. Avevano bisogno della sofferenza e delle morti per poter premere per il loro Stato quando la guerra fosse finita. Finalmente, dopo la guerra hanno fatto diventare l'intera questione dell'Olocausto e la pietà e la compassione che evocava quasi in un argomento di fede, per

assicurarsi il più possibile l'acquisizione del loro Stato, affermando che il Sionismo era lì per prevenire un altro Olocausto, quando in realtà il Sionismo ha sfruttato l'Olocausto per decenni.

Amici miei, voglio finire con una preghiera: che la causa profonda delle lotte e della carneficina nel Medio Oriente, cioè lo Stato chiamato "Israele", venga totalmente e pacificamente dissolto. Che venga sostituito da un regime che risponda pienamente alle aspirazioni dei Palestinesi. Allora gli Arabi e gli *ebrei* potranno vivere insieme in pace, com'è stato per secoli».

È evidente che, da parte di molti ebrei, la critica al sionismo è totale. I sionisti che tengono il potere in Israele non vogliono tenere in alcun conto gli ammonimenti del sionismo spirituale e sono soddisfatti delle scelte fatte. Forse, dovrebbero riflettere: dovrebbero ricordare che il bilancio finale non è stato ancora fatto.

2. Il razzismo dello Stato d'Israele

2.1 Premessa

La violenza espressa per conquistare la Palestina e costruire lo Stato d'Israele ha superato quel diapason oltre il quale la più crudele cattiveria è l'unica vera espressione degli uomini. La posta in gioco è stata ed è la sopravvivenza fisica che spinge a quell'imbarbarimento dello scontro la cui manifestazione conseguente è l'arroccamento entro il più selvaggio ambito primordiale, cioè il razzismo. Per la delicatezza dell'argomento, che tocca una corda così giustamente sensibile degli Ebrei, sul razzismo d'Israele non si può scrivere con leggerezza. Di questo razzismo è necessario rintracciare brevemente anche le ragioni storiche, religiose, etniche e politico-pratiche.

Un interessante studio ("Le Monde", febbraio 1998) ha analizzato l'influenza dei partiti religiosi sul governo e sulla società fin dalla fondazione dello Stato d'Israele: questi partiti hanno partecipato a quasi tutte le coalizioni governative e questo fatto è una delle ragioni per cui lo Stato di Israele, a tutt'oggi, non ha una Costituzione ma solo una serie di parziali leggi costituzionali. «*Una Costituzione non può essere valida* – dichiarava nel 1949 senza mezzi termini il rappresentante di *Agudat Israel* davanti alla prima Knesset – se essa non si identifica totalmente con la Torah. Qualsiasi altra costituzione rappresenterebbe una violazione della Legge. Vi avverto che qualsiasi tentativo di redigere una Costituzione scatenerebbe un conflitto ideologico violento, senza possibilità di compromesso» ("Yediot Aharonot", 19 ottobre 1997).

I dirigenti del paese, a cominciare da David Ben Gurion, si rifiutarono di entrare in conflitto con gli ortodossi su questo punto cruciale. E, spinti da questa logica, hanno accettato che le norme e i vincoli religiosi fossero imposti a tutti, accordando ai religiosi molti

privilegi (come l'esenzione dal servizio militare per gli allievi delle scuole religiose) e, soprattutto, permettendo, con la scusa di rafforzare la coscienza ebraica fra i giovani, che i partiti religiosi avessero il diritto di esercitare un certo controllo non solo sull'insegnamento nelle scuole religiose ma anche su quello nelle scuole laiche.

Da questi fatti deriva la centralità del dibattito sulla natura dello Stato. Le organizzazioni sionistiche e le correnti ideologiche nazionaliste e religiose definiscono Israele uno "stato ebraico".

Gli ambienti liberali, anche all'interno della magistratura, lo definiscono uno "stato ebraico e democratico". Gli ambienti arabi e di sinistra preferiscono la definizione "stato di tutti i cittadini". Altri accettano una formula di compromesso: "stato ebraico e di tutti i cittadini". Secondo il professore ebreo Baruch Kimmerling dell'Università di Gerusalemme¹, gli aggettivi "ebraico" e "democratico" sono contraddittori: in effetti, chi parla di stato "democratico" ha in testa una concezione laica e occidentale dello stato, mentre chi parla di stato "ebraico" dà a questo termine un'interpretazione teologica e un contenuto di ortodossia che ha le sue radici nella *halakha*. In Israele, afferma Kimmerling «una parte importante della pratica dello Stato non è sempre compatibile con una concezione democratica, occidentale e liberale dello stesso»².

Anche lo scrittore ebreo israeliano Boas Evron nel suo saggio *Jewish State or Israeli Nation?*³, sostiene che «La mancanza di una Costituzione scritta non è accidentale. La massiccia espropriazione e pulizia etnica subite dai palestinesi in seguito all'insediamento d'Israele, come l'annessione di terre e proprietà di coloro che rimasero ma furono dichiarati assenti, come anche la confisca di vaste aree di villaggi palestinesi non distrutti, e tutte le leggi necessarie per legalizzare questi atti, tutto ciò sarebbe stato incostituzionale e dunque dichiarato nullo da una Corte Suprema, essendo chiaramente discriminatorio contro una parte dei cittadini dello Stato. Le costituzioni democratiche, infatti, impongono allo Stato di trattare i suoi cittadini con equità».

Per queste ragioni, pian piano nel tempo, in Israele la situazione è diventata così grave da determinare la disapprovazione

di molti ebrei che hanno reagito o abbandonando il paese o formando gruppi che, come vedremo oltre, hanno assunto iniziative di protesta. Una reazione assolutamente particolare è stata quella di Bertell Ollman, professore ebreo di scienze politiche presso la New York University, che ha deciso di dimettersi dal popolo ebraico con una *Lettera di dimissioni dal popolo ebraico*. In questa lettera, fra l'altro, si può leggere: «... se il sionismo è davvero una forma particolarmente virulenta di nazionalismo, e, sempre più, di razzismo, e se Israele si sta comportando verso la propria minoranza prigioniera in modi che assomigliano sempre più a come i nazisti trattavano i loro ebrei, allora dobbiamo anche dirlo. Per ovvi motivi, i sionisti sono molto sensibili all'essere paragonati ai nazisti (non così sensibili da fermarsi; lo sono abbastanza solo per muggire "ingiusto!" e per accusare di "antisemitismo" quando ciò avviene). Tuttavia i fatti sul terreno, se non oscurati da una o dall'altra razionalizzazione sionista, mostrano che i sionisti sono i peggiori antisemiti nel mondo d'oggi, opprimendo un popolo semitico come nessuna nazione ha fatto, dopo i nazisti. No, i sionisti non sono ancora così malvagi come i nazisti, non ancora, ma il mondo non è testimone di una pulizia etnica strisciante contro i palestinesi, proprio in questo momento? Se i sionisti (ed i loro sostenitori) trovano questo paragone eccessivamente oltraggioso ed ingiusto, hanno solo da smettere di fare quel che stanno facendo (e sostenendo): temo però che la logica della loro posizione li conduca in futuro solo a commettere (ed a sostenere) atrocità ancora maggiori, incluso il genocidio (un'altra specialità nazista), di quelle che hanno commesso fino ad ora. *Cos'ha mai questo sionismo a che fare con i tradizionali valori ebraici?*».

Le affermazioni del professore ebreo non hanno bisogno di commenti e la domanda finale di Bertell Ollman è quella che ha suggerito la stesura di questo saggio. Più note, sono le posizioni sostenute dall'ebreo Shlomo Sand, professore di storia all'università di Tel Aviv e autore del saggio *Come fu inventato il popolo ebraico*. Sand, che è stato attaccato in tutti i modi dai sionisti, sostiene posizioni drastiche ma non mette in discussione la legittimità dell'esistenza dello Stato d'Israele. Il suo obiettivo è politico. Sand sostiene uno Stato binazionale, da dividere con i palestinesi. Dice che

«un Paese che si definisce ebraico: è un paradosso. Uno Stato deve rappresentare tutti i suoi cittadini». In Israele, afferma, è difficile vivere perché, a causa della pretesa di considerarlo uno Stato esclusivamente ebraico, gli ideologi sionisti hanno costruito uno Stato “razzista”. Uno Stato per essere democratico e laico deve essere di tutti i suoi cittadini e non uno “stato ebraico”.

Analizzando le conseguenze della situazione che si è determinata, lo storico inglese Eric Hobsbawm, ebreo, ha recentemente fatto notare che il contributo degli ebrei d'Israele alla scienza, all'arte e allo spettacolo è piuttosto “deludente” mentre è di tutt'altro livello quello degli ebrei che non vivono in Israele. Hobsbawm si chiede perché accade ciò. La causa, secondo lui, è «*la segregazione dovuta alla scelta nazionalistica territoriale-genetica d'Israele*»⁴. Hobsbawm si serve della prudente espressione “*separata comunità-stato etnico-genetica*” perché parla d'Israele: solo il pudore di ebreo non gli fa definire Israele per quello che esso effettivamente è. Hobsbawm non vuole essere troppo duro con lo Stato sionista e non lo chiama direttamente “stato razzista”. Lo storico inglese sostiene che mentre gli ebrei che vivono in Occidente riescono ad esprimere tutte le loro capacità intellettuali, in Israele le capacità intellettuali degli ebrei sono menomate dall'atmosfera razzista che caratterizza il paese.

Nonostante le chiare contestazioni di razzismo sollevate da studiosi ebrei con approfonditi studi, da ex ministri israeliani per le loro esperienze politiche, da organizzazioni di ebrei pacifisti sulla base di valutazioni morali e da intere comunità ebraiche perché discriminate in Israele, i sostenitori del sionismo smentiscono le accuse con argomentazioni cavillose che ingigantiscono le piccole contraddizioni che riescono a cogliere nelle denunce. È nota la gazzarra diplomatica esplosa alla Conferenza sul razzismo organizzata dall'ONU nel settembre 2001 a Durban dove le contestazioni esasperate, e non sempre ben documentate dei Paesi che denunciavano il razzismo d'Israele, sono state respinte dai sionisti con argomentazioni pretestuose che ad una lettura serena appaiono evidentemente capziose e spesso esaltate. Esaltate come quelle di Chaim Herzog che il 10 novembre 1975 aveva contestato la

risoluzione 3379 dell'Assemblea Generale dell'Onu con la quale si affermava che *“il sionismo è una forma di razzismo e di discriminazione razziale”*. Gli argomenti usati da Herzog sono quel manifesto, eterno ricatto morale all'Occidente per le responsabilità della *Shoah*, che Norman Finkelstein, figlio di ebrei sopravvissuti del campo di sterminio di Auschwitz, professore di scienze politiche all'università di New York (Hunter College), ha contestato nel suo libro *The Holocaust Industry* scrivendo: «Invocare l'Olocausto è un espediente per delegittimare ogni critica rivolta agli ebrei. Attraverso il conferimento della totale impunità degli ebrei, il dogma dell'Olocausto immunizza Israele e l'ebraismo americano da ogni legittima censura. L'ebraismo organizzato ha sfruttato l'olocausto nazista per deviare le critiche rivolte ad Israele e la sua moralmente indifendibile politica»⁵. Purtroppo, con la connivenza degli Stati Uniti, i cui presidenti sono quasi tutti apertamente finanziati dalla grande finanza sionista, e dei paesi occidentali, che sanno di avere la coscienza sporca nei confronti dell'ebraismo, i sionisti sono riusciti non solo a far revocare il 16 dicembre 1991 la risoluzione ONU del 1975 ma anche a vanificare la prima (Durban 2001) e la seconda (Ginevra 2009) Conferenza mondiale sul razzismo.

Tuttavia, contro ogni diverso parere, la situazione è incontestabile da mercoledì 27 maggio 2009 (*Ha'aretz.com*). Da quando, cioè, il plenum della Knesset (il parlamento israeliano) ha cancellato ogni dubbio perché ha approvato una legge che dichiara reato, punibile con una pena fino a un anno di prigione, il fatto di negare pubblicamente il diritto di Israele ad esistere come “Stato ebraico”. Cioè, siamo di fronte alla statuizione, per legge, che Israele è uno Stato razzista che esclude da sé quanto non è ebraico e non vuole contestato questo suo diritto. Già nel 1992, la Legge fondamentale sulla dignità umana e la libertà, ratificata dalla Knesset, aveva stabilito che Israele è uno “Stato ebraico”, ma da ora in poi gli storici ebrei, i professori universitari ebrei e i pacifisti ebrei, se vorranno evitare il carcere e rimanere in Israele, non potranno più sostenere pubblicamente che definire “ebraico” lo Stato vuol dire ammetterne la natura razzista.

Come vedremo, l'aspetto più incredibile di questo razzismo è

che viene espresso non solo contro i Palestinesi dentro e fuori Israele ma anche contro le comunità ebraiche orientali e quegli ebrei che non condividono le arroganze sioniste.

2.2 Il razzismo sionista verso gli Ebrei cittadini di Israele

Sono state già messe in evidenza le differenze etniche e socioculturali che contrappongono radicalmente fra loro gli ebrei che si riconoscono come *Ashkenaziti*, *Sefarditi*, *Ebrei Orientali* e *falascià etiopici*. È stato ricordato anche che queste distinzioni sono solo generiche, perché gli ebrei arrivati in Israele provengono da ben 104 paesi e, oltre le differenze culturali e linguistiche, hanno portato anche l'antagonismo che c'era fra loro già nei paesi di provenienza. Se è vero che le differenze etniche non hanno una rilevanza pubblica ufficiale, perché le Autorità israeliane formalmente dichiarano di gestirle nella prospettiva di una fusione sociale, nei fatti le profonde differenze nei patrimoni culturali e nelle tradizioni religiose dei vari gruppi hanno costruito fra gli israeliani barriere che oggi sembrano insormontabili. I *Neturei Karta*, per esempio, sono un gruppo di ebrei che rifiutano di riconoscere l'autorità e la stessa esistenza dello Stato d'Israele, in nome della propria interpretazione della *Torah* e dell'ebraismo. Il gruppo è stato fondato a Gerusalemme da ebrei che da molte generazioni vivevano in Palestina. Discendono da ebrei ungheresi e lituani che si erano trasferiti in Palestina all'inizio del XIX secolo. Gruppi di *Neturei Karta* si sono diffusi anche fuori della Palestina, che hanno abbandonato per le violenze subite da parte dei sionisti. Il movimento conta oggi migliaia di famiglie aderenti e un numero elevato di simpatizzanti difficilmente quantificabile. Sono presenti, oltre che in Israele, anche negli Stati Uniti, in Canada, in Belgio, nel Regno Unito e in Austria. I *Neturei Karta* affermano di voler combattere l'idea di uno Stato ebraico nel tempo presente e si rifiutano di riconoscere come legittimo lo Stato d'Israele. Secondo i *Neturei Karta*, la terra oggi occupata dallo Stato d'Israele appartiene a coloro che vi avevano sempre abitato (cioè palestinesi, ebrei, arabi e quanti, di ogni religione, vivevano pacificamente con loro). In diverse

occasioni i *Neturei Karta* hanno protestato a fianco dei palestinesi israeliani. Affermano che gli ebrei sionisti non possono pretendere di parlare ed agire a nome di tutti gli ebrei, ed evitano di partecipare alle attività civili israeliane. Il rifiuto per il sionismo arriva al punto che non toccano banconote o monete rappresentanti immagini di sionisti (quelle con Albert Einstein sì, quelle con Theodor Herzl no). Infine, non si avvicinano al Muro del Tempio di Gerusalemme perché, affermano, è stato inquinato dagli ebrei sionisti.

Per comprendere quali sono i rapporti fra i vari gruppi, leggiamo quello che scriveva "Ha-aretz" già il 22 aprile 1949 «...Un popolo la cui primitività è inimmaginabile... totalmente guidato da passioni selvagge e primitive... Nei quartieri dove vivono gli africani voi troverete sporcizia, gente che gioca d'azzardo, ubriaconi e prostitute. C'è pigrizia cronica e odio per il lavoro... incapacità di assorbire qualsiasi cosa che sia intellettuale... Non c'è nessuna speranza neppure per i loro figli...». Queste espressioni, che chiunque definirebbe razziste, non sono state scritte da un europeo razzista per descrivere arabi o africani, ma da un cronista ebreo israeliano ashkenazita per descrivere i suoi compatrioti ebrei immigrati in Israele da paesi arabi. L'aspetto che preoccupa è che sono trascorsi sessanta anni e il disprezzo razziale non è stato mitigato: è cresciuto. Nonostante il formale impegno degli organi di governo ad operare per il superamento di queste gravi fratture, nella subcultura ebraico-israeliana si sono consolidate le espressioni "bianchi" per definire gli ashkenaziti e "neri" per definire gli ebrei di origine non europea.

Le discriminazioni sono diventate di pubblico dominio dopo la guerra del 1967 e l'occupazione dei territori, quando il movimento mondiale giovanile del 1968 ha favorito anche in Israele l'emergere di gruppi prima ignorati che hanno avanzato richieste di parità di diritti, dagli omosessuali alle donne. Gli ebrei sefarditi, gli israeliani arabi e gli ebrei ultraortodossi antisionisti hanno iniziato a raccontare la propria versione della storia, in competizione con lo schema dominante. In questa atmosfera si sono inseriti i "nuovi" storici condividendo fra l'altro le ragioni delle *Panterim sheorim* (Pantere nere) sefardite, movimento composto da figli di immigrati dal Nord Africa e nato nei quartieri degradati di Gerusalemme, che

denunciano la mistificazione della storia ufficiale che ha occultato anche la vicenda dei *mizrahim* e la loro discriminazione nella società israeliana. Israele, accusano questi movimenti ebraici, è uno Stato razzista.

E, in effetti, le differenze etnico-culturali e di origine geografica hanno frantumato l'Ebraismo in tutta una serie di gruppi, sette e movimenti che confliggono fra loro anche sui contenuti fondamentali della religione, sul rapporto con lo Stato di Israele, sulle sue prospettive, sugli aspetti della vita civile e sociale, e, perfino, sulle regole alimentari così tradizionalmente distintive. Come abbiamo già visto, esistono oggi: ebrei ortodossi e *ultra-ortodossi* – che si distinguono in *haredim*, *hassidim*, *shas*, *maamaz* e *kach* – ebrei religiosi nazionalisti, ebrei tradizionalisti, conservatori, riformati, ricostruzionisti, samaritani, caraiti, non osservanti ed ebrei dichiaratamente *laici*. È tale la selva dei contrasti fra queste sette e sotto sette, aggravati dagli interessi in conflitto fra i vari partiti politici che le rappresentano, che è facile fare confusione nel riferire le varie iniziative all'una o all'altra setta. Si salva soltanto un esasperato senso di appartenenza che nei gruppi minoritari si esprime con fanatico estremismo religioso, in alcuni casi ottusamente nazionalistico e, in casi opposti, con una dichiarata ostilità verso l'esistenza stessa dello Stato di Israele. Non condividono più fra loro neppure la speranza messianica e sono tenuti assieme soltanto dalla necessità di difendersi fisicamente dagli arabi. Fra i più fanatici si distinguono gli *haredim* che vivono autoghehettizzati in quartieri nei quali, ironia!, riproducono nostalgicamente l'atmosfera dei grandi ghetti dell'Europa Centrale del secolo scorso. Il fanatismo di questi ebrei è tale che, nel quartiere *haredim* di Gerusalemme *Meah Sharim*, le donne ebraiche *haredim* hanno addirittura recuperato l'uso di un quasi *burqa* – il “*burqini*” – che lascia scoperti soltanto gli occhi e girano per le vie così coperte. Lo stesso accade in altri quartieri ebraici ultraortodossi come a *Beit Shemesh* e altrove in Israele. La notizia, anche con foto come quella riportata sotto, può essere ripresa da “Ha'aretz” ma è raro che i media occidentali ne parlino o ne facciano vedere le immagini come fanno spesso con il *burqa* indossato dalle donne islamiche (perché?).



Donna ebrea con burqa a Beit Shemesh.

Di tanto pasticcio etnico e religioso è necessario constatare prima di tutto le conseguenze a spese di quegli ebrei che sono discriminati dagli altri israeliani nello stesso Stato d'Israele.

Sessanta anni dopo la creazione d'Israele, l'“ebraicità” dello Stato è difesa dai partiti religiosi che sono più forti che mai. La corrente degli ebrei ortodossi, pesantemente attiva in Israele, monopolizza non solo le istituzioni religiose ma anche quelle che svolgono importanti funzioni sociali e civili. I partiti ortodossi cercano di imporre ovunque il loro monopolio: essi si oppongono categoricamente al riconoscimento legale delle conversioni alla religione ebraica sancite dai tribunali religiosi riformati o conservatori, si oppongono al diritto di questi ultimi di intervenire nelle pratiche relative ai matrimoni e ai divorzi e si oppongono, persino, al loro diritto di far parte dei consigli religiosi locali. La tendenza in atto sta portando ogni cittadino ebreo d'Israele a dipendere, dalla nascita alla morte, dai rabbini ortodossi. Con una eccezione: in seguito all'intervento della Corte suprema, l'establishment degli ebrei ortodossi ha dovuto, almeno per il momento, rassegnarsi a riconoscere la validità di matrimoni, divorzi e conversioni all'ebraismo avvenuti all'estero, anche se sanciti da rabbini riformati e conservatori (che hanno alle spalle il potere finanziario degli ebrei americani).

Le prime vittime dell'egemonia ortodossa sono in realtà i membri di quelle correnti che gli *haredim*, forti del monopolio che

detengono sulla *halakha* (le leggi e l'interpretazione delle leggi della religione ebraica), accusano di aver "deviato" o di essere "eretici". Negli anni Cinquanta e Sessanta l'establishment ortodosso ha contestato l'identità ebraica dei membri della comunità *Bene Israel*, venuti dall'India, discriminandoli nei servizi sociali. Dagli anni Ottanta, gli ebrei *falascià* venuti dall'Etiopia subiscono una sorte analoga. Sono obbligati a passare esami di religione per provare di essere effettivamente ebrei; alcuni di loro devono sottoporsi al rituale della conversione; l'autorità dei loro rabbini non viene riconosciuta. Succede persino che le autorità responsabili dei cimiteri rifiutino di seppellire i loro morti con la scusa che la loro identità ebraica non è stata accertata. Anche i *karaiti*, in maggioranza provenienti dall'Egitto, devono affrontare queste stesse discriminazioni da decenni e, per reazione, si rinchiudono nelle loro comunità. L'establishment ortodosso si spinge fino ad affermare che un terzo degli immigranti originari dell'Unione sovietica non è ebreo. I soli a tenergli testa sono i membri della corrente riformata e di quella conservatrice che provengono quasi tutti dagli Stati Uniti, dove mantengono solidi legami con le loro ricche e influenti comunità.

Malgrado questa situazione, i partiti religiosi e, in particolare, quelli ultraortodossi non avrebbero l'influenza che hanno, se non gestissero innumerevoli istituti scolastici e di beneficenza. Questa attività consolida e allarga notevolmente la loro base sociale e la loro influenza ideologica. Nelle scuole, i giovani e i loro genitori subiscono un vero e proprio lavaggio del cervello perché i partiti religiosi distribuiscono aiuti e corsi gratuiti supplementari, alla fine dei quali gli studenti tornano a casa. È conseguente che il numero delle scuole dei partiti religiosi continui ad aumentare. I laici, frustrati dalle costrizioni e dai vincoli religiosi in continuo aumento, abbandonano Gerusalemme in numero sempre maggiore. Dalle elezioni del maggio 1996, molti intellettuali hanno cominciato a sostenere che in Israele c'è una "guerra di civiltà" che oppone i laici ai religiosi: è una battaglia che riguarda il carattere e l'immagine dello Stato più di quanto riguardi i singoli individui. Questa guerra, che nasce dalla realtà di Israele, è eloquentemente messa in evidenza dalla campagna pubblicitaria (notizia del quotidiano *on-line*

israeliano *Ynet* del 10 settembre 2009) lanciata dall'Agenzia Ebraica per sensibilizzare l'opinione pubblica contro i matrimoni misti, che sarebbero una minaccia all'esistenza dello Stato di Israele. La campagna, sponsorizzata anche dal governo israeliano, per la violenza delle espressioni e delle immagini è stata ritenuta un oltraggio da molti ebrei all'estero dove i matrimoni misti sono frequenti. Soprattutto i giovani americani di ascendenza mista (negli USA oltre la metà dei matrimoni di ebrei sono misti) si sono indignati ed hanno organizzato manifestazioni contro gli spot che marchiano il matrimonio dei loro genitori come "una forma di genocidio". L'assimilazione, per il graduale indebolimento dell'identità ebraica con l'immersione nella cultura occidentale, è uno dei temi più esplosivi del mondo ebraico perché mostra quanto è profondo il razzismo identitario e gli scontri che ne derivano.

La disinformazione dell'opinione pubblica occidentale è molto ben gestita e pochi sanno di questi contrasti. Nei *media* italiani è molto rara una notizia sul razzismo israeliano. Sorprende la "Gazzetta di Sondrio" che, il 24 febbraio 2001, sotto il titolo *Razzismo in Israele*, ha pubblicato un articolo accorato ed insieme indignato: «In Israele continua un tragico ping-pong. Attentato dei palestinesi per vendicare una uccisione ad opera dell'esercito israeliano. Intervento militare israeliano per vendicare l'attentato palestinese. Nuovo raid contro gli israeliani. Risposta israeliana. E così via. In questo quadro desolante s'innesta un incredibile episodio che va chiamato con il suo vero nome: razzismo. Non di israeliani nei confronti dei palestinesi o viceversa. No. Questa volta è una questione solo israeliana. Nella cronaca del dolore e dei lutti si è innestata nei giorni scorsi la storia di un soldato ebreo circa ventenne ucciso dai palestinesi. Funerale e sepoltura non nel cimitero ebreo, ma in quello per non ebrei. Il povero soldato aveva il torto di essere figlio sì di un ebreo ma con madre non ebrea. Non era un "puro" ebreo, anche se portava la divisa, anche se aveva dato la vita per la causa comune, e quindi non poteva essere sepolto con gli altri. Alle censure venute da molte parti, il Capo religioso interessato ha candidamente ma tragicamente risposto che in fin dei conti "i due cimiteri erano divisi solo da un sentiero". Una distanza fisica minima

ma una distanza morale abissale: di qua “la nostra razza”, di là “gli altri”. È un capo religioso che non si rende conto che questo è razzismo. Aveva cominciato un ignobile caporale di nome Adolf col dividere in base alla razza, gli ariani e gli altri, e poi fu Olocausto. Proprio gli ebrei, che hanno pagato un prezzo altissimo per le aberranti teorie sulla razza e che sono il bersaglio del fanatismo islamico estremista, altro razzismo, dovrebbero essere i primi a bandire anche la più semplice e marginale manifestazione di divisione basata, appunto, sulla razza. Vorremmo essere ebrei d'Italia per reagire a questo modo di pensare e di agire, che oltre a tutto – si vedano i condizionamenti sul Governo Sharon – ostacolano anche ogni e qualsiasi tentativo di riportare pace in Medio Oriente».

Sulla stampa italiana questo è un caso eccezionale, mentre scorrendo i siti *web* dei giornali che si pubblicano a Gerusalemme e a Tel Aviv: “Ha'aretz”, “Jerusalem Post”, “Yediot Aharonot”, “Maariv”, “Alquds Newspaper” e “Ynet”, quotidiano *on line* del gruppo Yediot Achonot, ecc., è facile cogliere continue denunce di discriminazioni e maltrattamenti di ebrei, anche sui giornali che sono orientati a destra. Uguale risultato può essere raggiunto scorrendo i siti *web* delle organizzazioni ebraiche che si oppongono al razzismo delle autorità israeliane. Per offrire alcuni spunti della situazione effettiva in Israele, sono riportati i fatti raccontati soltanto da due fra i tanti ebrei che in Israele vivono con estremo disagio.

Gustavo Jona, studioso ebreo che vive a Haifa, il 6 dicembre 2007 ha scritto su «Ka Keillah», bimestrale ebraico torinese organo del Gruppo di studi ebraici (www.hakeillah.com): «Come ogni anno, subito dopo l'inizio dell'anno scolastico appaiono nei giornali israeliani articoli sul comportamento “poco corretto” da parte di istituzioni religiose ortodosse nei confronti di ragazze provenienti da famiglie sefardite. Lo stesso vale per i ragazzi: ci sono Yeshivot (centri di studio della *Torah*) che non ammettono ragazzi di origine sefardita. Esami di ammissioni molto severi sono fatti con l'unico scopo di poter trovare ragioni (scuse) per non ammetterli nelle suddette scuole, onde conservare i pregi della “razza” ashkenazita, mentre non sono esaminate cognizioni scolastiche e qualità intellettuali. Quest'anno però sono riusciti a portare la cosa ad un

livello intollerabile. In una di quelle scuole hanno segnato con il gesso una linea di separazione nei corridoi: da un lato ragazze sefardite, dall'altro ashkenazite; i periodi di ricreazione nel cortile sono naturalmente in tempi differenti per evitare contaminazione razziale, ed è del tutto naturale che le classi siano separate... A completamento di quanto sopra scritto, in questi ultimi giorni è scoppiato un nuovo scandalo, quando in una scuola religiosa di Petah Tikva, bambini di famiglie etiopiche sono stati messi in una classe separata (solo per quattro bambini) naturalmente con tempi di ricreazione differenti. Questa scuola, che non è statale, riceve però tutte le sovvenzioni delle altre scuole pubbliche... Qui, sono riusciti ad arrivare all'esplicito razzismo».

Il caso di Petah Tikva, sul quale ha richiamato l'attenzione Gustavo Jona, è un gravissimo recente caso di manifesto razzismo messo in atto dagli estremisti religiosi della scuola locale che hanno separato quattro studenti ebrei di origine etiopica perché *“non sufficientemente osservanti”*. Su questo episodio il direttore generale del Ministero dell'Educazione d'Israele ha garantito una seria ispezione e sanzioni. Ma, come sempre davanti a questioni come quella di Petah Tikva, il tempo è passato e non è stato preso alcun provvedimento.

La discriminazione in danno degli ebrei sefarditi è tale che è sempre più frequente il caso che cambino il loro cognome in cognomi di radice ashkenazita come riferisce Kobi Nahshoni su “Ynet” il 9 settembre 2009 (rubrica *Israel Jewish Scene*) precisando che questa pratica si è diffusa fra i sefarditi per avere l'ammissione dei loro figli alle scuole migliori che sono riservate agli ebrei ashkenaziti: il nome della famiglia Turjeman è cambiato in Truzman, Mussayev in Moskovitch, Shavo in Shavan, e così via.

Sul tema delle discriminazioni etniche nello Stato d'Israele, Smadar Lavie, antropologa ebrea e docente universitaria israeliana, ha fatto un giro di conferenze in Italia. Al Centro Studi Sereno Regis, nell'incontro che si è svolto a Torino il 4 maggio 2006, ha affrontato il caso delle donne *Mizrahi*, ebreo arabe di pelle bruna appartenenti all'etnia *Mizrahi*. «I Mizrahi, racconta Lavie, sono gli ebrei orientali, discendenti dalle comunità ebraiche del Medio Oriente, del Marocco,

dell'Egitto, del mondo islamico in generale, dell'Iraq, dell'Iran ma anche dell'India. La gran parte degli ebrei Mizrahi è arrivata in Israele nel 1948, in seguito alla guerra arabo-israeliana e alla conseguente ostilità di cui sono stati oggetto nei paesi di origine. Si distinguono dagli Askenazi, l'altra grande etnia di Israele proveniente dall'Europa, per cultura, abitudini, lingua, fino al colore della pelle». I governi israeliani che si susseguono, saldamente in mano alla classe dirigente ashkenazita, attuano politiche di marginalizzazione ed esclusione nei confronti degli ebrei di origine araba. Aggiunge Smadar Lavie: «Le élites ashkenazite hanno messo in atto una strategia di dearabizzazione dello Stato d'Israele, deprivando i Mizrahi della loro cultura, negandogli l'accesso all'istruzione e la possibilità di elevarsi socialmente. Ne hanno favorito l'espulsione dai centri urbani verso gli insediamenti sottratti ai Palestinesi, economicamente accessibili per i più svantaggiati ma soprattutto lontani dai centri del potere».

«Secondo uno studio redatto nel 2003 dell'ADVA Center, centro di ricerca di Tel Aviv (www.adva.org/ADVA_ISRAEL_2004), esiste una netta disparità salariale tra ebrei di origini occidentali ed ebrei "orientali" di cui i Mizrahi fanno parte. Lo stesso divario è stato rilevato per l'istruzione dove sono ampiamente favoriti i giovani appartenenti al gruppo Askenazi. La discriminazione etnica però – avverte Lavie – è fittamente intrecciata anche con quella di genere: ancora nel 2000, appena il 9 per cento del corpo accademico israeliano era composto da donne, nessuna di queste era *Mizrahi*». Il movimento Ahoti, composto da ebreo arabe di pelle bruna e di cui Smadar Lavie fa parte, è particolarmente attivo sui temi della parità di diritti tra tutti i cittadini israeliani contro ogni tipo di discriminazione. L'intreccio è, per Lavie, indissolubile: «Quella israeliana è una società attraversata da conflitti, militarizzata e razzista; sciogliere questi nodi è indispensabile se si vuole davvero arrivare a un trattato di pace possibile col popolo palestinese».

Smadar Lavie, che racconta di una realtà ignorata dai *media* italiani, si è formata negli Stati Uniti, ha conseguito il dottorato nell'Università di Berkeley (California) e nel 1994 è diventata docente di Antropologia e teoria critica. Nel 1999 è rientrata in Israele dove

continua a insegnare. Ma, a causa dei suoi interventi sulle discriminazioni etniche operate dalla classe dirigente del Paese, è stata espulsa dall'Università (www.geocities.com/smadarlavie). Non è la sola ebrea antisionista ad aver subito le conseguenze del suo dissenso. Le cronache delle pressioni dei sionisti sugli ebrei dissidenti sono continue, come dimostra anche quanto ha pubblicato «Le Monde diplomatique», giovedì 6 settembre 2007: «Il nuovo maccartismo colpisce ancora negli Stati Uniti. Al professor Norman G. Finkelstein (ebreo, autore di numerosi saggi contro i crimini del sionismo) è stato annullato il contratto con la De Paul University di Chicago dal 5 settembre. Le autorità gli hanno anche chiesto di lasciare libero il suo studio. Tale decisione fa seguito alle pressioni di Alan Dershowitz della lobby pro-Israele. Norman Finkelstein ha dichiarato che continuerà ad occupare il suo studio e, se lo arresteranno, farà lo sciopero della fame. Molti studenti e alcuni professori hanno preso posizione in suo favore».

I giornali israeliani e i siti *web* di ebrei pacifisti sono pieni di notizie come questa e di denunce come quelle di Gustavo Jona e di Smadar Lavie: sono facilmente consultabili. Il razzismo degli ebrei sionisti verso gli ebrei di origine non europea e le pressioni verso gli ebrei dissidenti sono dimostrati da fatti e non sono il frutto di semplici opinioni: i fatti non possono essere né smentiti né contestati con i soliti argomenti capziosi dei sionisti. Non possono smentirli e dovrebbero almeno tacere. Invece, con arrogante spudoratezza, affermano che queste notizie arrivano solo da ebrei che odiano gli ebrei: sarebbero soltanto “una congrega di *Jew-hating Jews*”. Questo è l'epiteto calunnioso con il quale vengono aggrediti gli ebrei che contestano i sionisti ai quali non può essere addossato la logora accusa di “antisemitismo”.

Di fronte alle denunce degli ebrei discriminati, una domanda nasce spontanea: era questa la speranza sionista? Senza alcuna ironia, nella domanda c'è soltanto la dolorosa constatazione che il più grave fallimento del progetto sionista è stato proprio nel tradimento dell'obiettivo principale che aveva posto: affrancare gli ebrei dalle prevaricazioni che subivano. La diffusa discriminazione umana, etnica e sociale è oggi, in Israele, la più amara beffa alle

speranze di tutti quegli ebrei che sono andati in quel paese illusi da una promessa e da un sogno. La conseguenza è che l'unità del "popolo ebraico" in Israele è molto meno reale dell'unità della più gran parte dei popoli della terra. Molti ebrei sostengono che se non fossero circondati dagli arabi che li costringono a stare uniti, fra gli ebrei israeliani ci sarebbe una violenta guerra civile per ragioni religiose, per antagonismi etnico-sociali e per interessi economici. La guerra, dicono, sarebbe combattuta schierando da una parte Tel Aviv – che esprime il più sfrenato edonismo del mondo occidentale e dove non c'è più alcuna traccia della sua appartenenza al mondo della cultura ebraica – e Gerusalemme, dove il fondamentalismo religioso più fanatico tenta di portare indietro l'orologio della storia verso un medio evo culturale e sociale.

2.3 Il razzismo sionista verso i Palestinesi cittadini di Israele

In questa situazione di esasperato razzismo nei confronti degli stessi ebrei orientali e sefarditi, non è difficile immaginare quale possa essere il comportamento verso i Palestinesi che sono cittadini israeliani perché rimasti nel territorio dello Stato d'Israele, che abitano tuttora. Questi israeliani arabi sono circa 1.500.000 e, nei loro confronti, il razzismo degli israeliani sionisti si esprime in tre modi: la pressione fisica e psicologica per costringerli ad andare via, l'*apartheid* e la discriminazione nei diritti civili.

Il 15 maggio 1948 è stato proclamato lo Stato d'Israele. Ma appena emessa la Risoluzione n. 181 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947, l'Haganah, l'esercito clandestino degli ebrei in Palestina, aveva messo in atto il Piano Daleth (Piano D) che prevedeva, tra le altre cose, la distruzione dei villaggi palestinesi che stavano dentro il territorio israeliano espellendone gli abitanti oltre confine. È documentalmente scritto nel Piano D: "*setting fire to, blowing up, and planting mines in the debris*" ovvero "*dar fuoco, distruggere e minare le rovine*"⁶. Questo fatto, storicamente certo, descritto nei libri di storia israeliani e non

contestato, ha portato diversi storici ebrei a considerare il Piano D responsabile dell'avvio programmato della "pulizia etnica della Palestina" con massacri e azioni violente contro la popolazione palestinese. Scorrendo la storia della costruzione dello Stato d'Israele, secondo la ricostruzione dello storico ebreo Benny Morris (*Vittime*, 2001) e gli studi di Ilan Pappé (note 7 e 8), la superiorità militare ebraica consentì l'applicazione del Piano D e l'espulsione di più della metà della popolazione palestinese dal territorio assegnato allo Stato d'Israele. Le forze ebraiche, tranne rarissime eccezioni, espulsero i palestinesi da ogni città e villaggio che occuparono. Non si trattò soltanto del massacro di *Deir Yassin* continuamente ricordato e per il quale ormai i sionisti alzano le spalle con scherno. In numerosi casi i massacri furono accompagnati dall'espulsione dei civili, come nei villaggi di *Lydda*, *Ramleh*, *Dawimiyya*, *Sa'asa*, *Ein Zeitun* e altri villaggi ancora. L'espulsione fu accompagnata da stupri, furti e confische della terra e delle proprietà palestinesi. Chi vuole, può leggere le descrizioni di ognuno di questi misfatti nel *web*, impostando i nomi dei singoli villaggi. Avevano ragione i "sionisti spirituali": le iniziative dei sionisti "politici" avrebbero determinato la disfatta morale dei valori dell'Ebraismo. Il lavoro di Morris e le denunce di altri ebrei, disgustati dai crimini e dalla doppiezza dei comportamenti dei responsabili dei governi israeliani, nel simulare attentati subiti per aggredire i palestinesi – come ha denunciato nei suoi *Diari* l'ebreo Moshe Sharett, Primo Ministro d'Israele dal 1953 al 1955 e Ministro degli Esteri nei successivi governi – non lasciano posto a dubbi: una storia continuata di razzismo premeditato che i nuovi storici ebrei chiamano crimini e che l'ebreo Ilan Pappé, professore di storia all'università di Haifa, nel suo ultimo saggio ha definito direttamente come *La pulizia etnica della Palestina*⁷.

Il professor Ilan Pappé, docente ebreo di storia all'università di Haifa, autore dei saggi già citati, nel luglio del 2005 ha rilasciato un'ampia intervista nella quale, fra l'altro, ha denunciato: «C'è una strategia diffamatoria, non solo in Israele, per chi non condivide la linea ufficiale sul sionismo... Sono preso di mira per la mia definizione del sionismo come progetto coloniale, responsabile della pulizia etnica avvenuta a danno dei palestinesi. In Israele non c'è una

democrazia compiuta. Ci sono argomenti che rimangono un tabù, verità ufficiali che nessuno deve mettere in discussione altrimenti scattano le punizioni e talvolta si arriva alla diffamazione. Ad esempio, è stata accolta con avversione la mia proposta di sanzioni internazionali contro Israele sino a quando questo paese non consentirà ai palestinesi di vivere liberi e indipendenti, proprio come si fece nel caso del Sudafrica razzista»⁸.

Il riferimento del professor Ilan Pappé al Sudafrica non è casuale perché il razzismo, che ha suggerito la pressione militare per cacciare i palestinesi dal territorio israeliano, è stato accompagnato da una pesantissima politica di *apartheid*. L'*apartheid*, che in lingua afrikaans vuol dire “separazione”, era la politica di segregazione razziale applicata dai governi di etnia europea del Sudafrica per lasciare fuori dalla gestione del paese gli africani bantù, sotto etnia zulù, che erano costretti a stare in aree a loro riservate distinte da quelle occupate dai cittadini di “razza bianca”. Sebbene l'*apartheid* fosse stata dichiarata *crimine internazionale* dalla convenzione dell'ONU votata dall'Assemblea Generale nel 1973 ed entrata in vigore nel 1976, il governo del Sudafrica la mantenne in vigore fino al 1994. L'*apartheid* è stata recentemente inserita nella lista dei “crimini contro l'umanità” che la *Corte penale internazionale* può perseguire.

Ebbene, nonostante la risaputa storia nefasta del Sudafrica, è proprio un regime di *apartheid* quello applicato dai sionisti d'Israele agli israeliani arabi. L'*apartheid* marchia gli israeliani arabi fin dalla nascita: nel regime vigente all'Anagrafe civile d'Israele, i cittadini non sono registrati come israeliani ma come ebrei o non ebrei. Su questa grave discriminazione già alla nascita, Shulamit Aloni, ebrea tra le fondatrici del movimento *Peace Now* e Ministro dell'Educazione nei governi laburisti di Rabin e Peres, ha scritto su “Ha'aretz” il primo maggio 2009: «... È una etnocrazia l'ordinamento di una comunità etnica religiosa che stabilisce rigidamente l'origine etnica dei suoi cittadini secondo una discendenza matrilineare. Quanto alle altre religioni, la mancanza di rispetto nei loro confronti è già nella nostra tradizione, dal momento che ci è stato insegnato: “Soltanto voi siete considerati esseri umani, mentre i gentili sono come scimmie”. Per cui è chiaro che noi e il nostro esercito “morale” non dobbiamo

preoccuparci dei palestinesi che vivono in Israele...». Shulamit Aloni, in altre parole, afferma che il razzismo di Israele nasce anche dalla peggiore lettura degli insegnamenti religiosi.

Un'altra automatica e immediata forma di *apartheid* è messa in atto con le targhe automobilistiche che sono di colore giallo per gli ebrei e di colore bianco per gli israeliani di etnia palestinese e per gli altri non ebrei che vivono in Israele. Una simile distinzione non esiste in nessun paese civile del mondo e solo la faziosa capziosità dei sionisti può far affermare che questo fatto discriminatorio non è espressione di razzismo. Per i non ebrei, infatti, questa differenza di colore delle targhe determina tutta una serie di difficoltà non solo nella libera circolazione nelle vie interne di Israele e nelle vie dei Territori Occupati ma anche nel trattamento ai posti di blocco, che pullulano e che rendono difficoltosa la circolazione delle macchine a targa bianca con controlli continui e vessatori.

La ragione fondamentale del razzismo e dell'*apartheid* che disonorano Israele sta nel fatto che l'assenza di una Costituzione ha determinato, nei fatti, la totale prevalenza dell'*halachà*, cioè il complesso delle norme codificate della legge religiosa ebraica. È stata già ricordata l'opposizione all'approvazione di una Costituzione da parte di *Agudat Israel*, espressione delle *yeshivot*, delle Corti *chassidiche* e dei centri ultraortodossi *haredim*, a difesa della sopravvivenza del mondo della *Torah*, minacciato dal laicismo interno e dalla tendenza all'assimilazione nella cultura occidentale. È utile sapere che le *yeshivot* sono organizzazioni religiose ebraiche esclusive per maschi nelle quali s'insegna il più rigido rispetto della *Torah* e del Talmud. Le Corti *chassidiche* sono società chiuse nelle quali vivono i *chassidim* che in Israele quasi si rifiutano di parlare ebraico mentre parlano e scrivono in *yiddish*. I *chassidim* vivono in ghetti di un mondo che hanno perpetuato anche se da tempo non esiste più, quello dell'Europa orientale del 1800: a vederli per le loro strade, a dir poco, si rimane stupefatti. Gli *haredim* (cioè, "coloro che tremano davanti alla parola di Dio") hanno la *Torah* come guida suprema ed assoluta della loro vita e vorrebbero obbligare tutti gli israeliani a seguire alla lettera la loro rigidissima fede religiosa.

Questi ambienti umani, fanaticamente devoti, hanno costituito

i partiti religiosi che hanno impedito la promulgazione di una Costituzione che vedevano come un pericolo per l'*halachà*, al cui confronto la *sharia* islamica è acqua fresca. La *Torah*, donata da Dio al suo popolo è, per questi esaltati, la più perfetta delle Costituzioni. È quasi incredibile che in Occidente, dove quotidianamente si biasima il fondamentalismo della *sharia* islamica, non si faccia mai cenno al fanatismo estremo delle norme religiose ebraiche che condizionano la vita d'Israele. La prevalenza della legge religiosa ha determinato in Israele perfino il divieto dei matrimoni misti. Le unioni miste sono combattute perché favoriscono l'assimilazione degli ebrei in altre culture e contribuiscono alla progressiva estinzione dell'ebraismo. Questa autodifesa determina una *apartheid* attiva e passiva: rinchiude gli ebrei in un ghetto umano e li spinge a mantenere al minimo i rapporti con i non ebrei che, per una lettura fanatica della *Torah* e del *Talmud*, sono, come vedremo meglio più oltre, "scimmie". Nella situazione militare, politica e religiosa d'Israele, il disprezzo verso gli israeliani arabi – i palestinesi – determina un'inconciliabile frattura sociale e civile. I cittadini israeliani arabi sono emarginati ovunque e, spesso, allontanati fisicamente dai nuclei urbani abitati da ebrei. La progressiva occupazione da parte dei cittadini ebrei di aree urbane limitrofe a quelle abitate dagli israeliani arabi determina una continua pressione per allontanarli. Chi voglia, può leggere nel *web* sulle pagine dei giornali israeliani e nei siti dei pacifisti ebrei continui episodi di pressioni ostili e azioni violente per cacciare i cittadini israeliani arabi sempre più indietro in un'atmosfera di sprezzante razzismo che esaspera sempre più l'intollerabile *apartheid*.

Le conseguenze dell'*apartheid* per i palestinesi che vivono in Israele sono drammatiche. Il loro *status* civile è incerto perché la Legge Fondamentale dello Stato d'Israele (*Basic Law*) prende in considerazione gli ebrei ma non definisce ed ignora i diritti dei cittadini della minoranza palestinese che, fra il 1948 e il 1966, sono rimasti sottoposti alle leggi militari: potevano essere ed erano oggetto di deportazioni, detenzione senza processo, coprifuoco, arresti domiciliari e continue confische legali di terre e proprietà. In pratica, i cittadini israeliani palestinesi hanno vissuto quegli anni

come sotto occupazione militare con conseguenti restrizioni soprattutto sulla libertà di movimento. La fine delle leggi militari nel 1966 non ha posto fine a queste discriminazioni legali ed istituzionali, mantenendo restrizioni che riguardano perfino il diritto di opinione perché la legge israeliana considera sovversiva ogni espressione della identità collettiva, politica e culturale dei palestinesi che viene *immediatamente* perseguita. Addirittura, la Corte Suprema israeliana ha perfino stabilito che non può partecipare alle elezioni parlamentari una persona che rifiuti il principio che Israele debba essere uno Stato "ebraico" (1989, decisione della Corte Suprema israeliana, riportata nella «Israel Law Review», 1991, vol. 25, p. 19, pubblicata dalla Facoltà di Legge presso l'Università Ebraica di Gerusalemme).

Inoltre, anche i diritti politici dei cittadini palestinesi d'Israele sono limitati: hanno il diritto di votare nelle elezioni, fondare partiti politici, concorrere all'elezione di loro rappresentanti nella Knesset e diventarne membri. Ma, per legge, non possono fondare partiti politici il cui programma preveda uno Stato multi-culturale in cui palestinesi ed ebrei si dividono il potere. Le sperequazioni di fronte alla legge sono in quasi tutte le espressioni della vita sociale, politica ed economica. Il sistema scolastico è discriminatorio perché i corsi di studio si limitano alla cultura e alle tradizioni ebraiche ignorando la cultura araba. Ai giovani cittadini palestinesi, inoltre, è impedito lo studio all'estero perché, dopo un certo tempo di assenza, viene tolta loro la cittadinanza israeliana. Molti servizi e benefici sociali, che derivano dall'aver svolto il servizio militare, non sono prestati ai cittadini non ebrei perché a questi, ad eccezione dei drusi, non è consentito arruolarsi nell'esercito.

Una premeditata politica di sottosviluppo è attuata mantenendo al minimo le quote del Bilancio dello Stato destinate alla manutenzione e alla costruzione di infrastrutture nei centri urbani d'Israele abitati dai palestinesi. Addirittura esistono villaggi di cittadini israeliani non ebrei ignorati dai servizi di manutenzione perché "villaggi non riconosciuti". Circa 100.000 persone vivono in questi villaggi ufficialmente non esistenti, soprattutto nel Negev e nel nord. È incredibile, ma a questi villaggi, quindi, manca tutto: persino

i servizi di base, l'acqua corrente, i servizi igienici e sanitari, l'elettricità, le strade, strutture scolastiche adeguate, i servizi postali e i mezzi di trasporto pubblici.

Le discriminazioni hanno il loro inizio nel Knesset (il parlamento israeliano) fin dalla promulgazione della Legge sul Ritorno (*Law of Return*) che ha garantito la cittadinanza israeliana su richiesta a qualunque ebreo ovunque residente mentre la cittadinanza non è riconosciuta a tutti coloro che, pur presenti nel territorio israeliano da generazioni, sono ancora senza cittadinanza. È recente la legge su "nazionalità e ingresso in Israele" che vieta ai palestinesi sposati con israeliani non ebrei di vivere con il coniuge in Israele senza uno specifico permesso. Il rilascio di permessi di soggiorno a mogli o mariti di origini palestinesi è stato congelato "alla luce del problema della sicurezza". Le manifestazioni di protesta dei cittadini palestinesi israeliani per così gravi discriminazioni sono represses con demolizioni di case, detenzione arbitraria, deportazioni e violenze della polizia. La proposta alternativa, fatta ai cittadini palestinesi in Israele da istituzioni culturali sioniste e dai partiti politici, è quella di trasferirsi altrove rinunciando alla cittadinanza israeliana. Partiti politici, come il *Moledet*, sostengono pubblicamente la necessità di trasferirli e alimentano campagne pubblicitarie con cartelli e manifesti che chiedono apertamente l'espulsione dei cittadini israeliano-palestinesi. Il senso d'insicurezza di questi cittadini è aggravato da quando Avigdor Lieberman, leader del partito di estrema destra *Israel Beitenu*, è diventato Ministro degli Esteri d'Israele. Lieberman, che è il politico più rappresentativo della comunità russa, è noto per il suo dichiarato razzismo omicida. Questa sembra un'espressione troppo forte, ma sono sufficienti alcune frasi pronunciate da Lieberman al Parlamento israeliano per chiarirne il temperamento. Nel marzo del 2002, dopo un attacco palestinese contro israeliani, ebbe a dire: «Non esiterei a spedire l'esercito israeliano nella Cisgiordania controllata dall'Autorità Palestinese per 48 ore. Per distruggere le fondamenta di tutte le infrastrutture militari dell'autorità e tutti gli edifici della polizia, gli arsenali, tutte le postazioni delle forze di sicurezza... non lasciare in piedi una sola pietra. Distruggere tutto». Nel luglio del 2003, quando

Sharon si impegnò con gli Stati Uniti a concedere l'amnistia a 350 detenuti, Lieberman, all'epoca Ministro dei Trasporti, propose: «Se possibile sarebbe meglio annegare questi prigionieri nel Mar Morto, dato che è il punto più basso del mondo». Nel novembre 2006, disse pubblicamente alla Knesset che «i parlamentari arabi dovrebbero essere impiccati come collaborazionisti, a causa della loro opposizione alle politiche del governo». Alle elezioni israeliane del febbraio 2009, quale leader del partito di estrema destra *Israel Beitenu*, nella campagna elettorale ha ufficialmente affermato che suo principale obiettivo sarebbe stato “cacciare i palestinesi fuori dallo Stato d'Israele”. Quando il Ministro degli esteri d'Israele ha ufficialmente un programma così razzista, nascondere è impossibile. Questo è razzismo al potere, sulla strada del peggiore nazismo.

Le giustificazioni sono impossibili, se non affidate alla più capziosa malafede. Informato dei valori dell'Ebraismo sui libri di Leo Baeck e Elia Benamozegh (di cui si può non condividere l'impostazione delle critiche ai dogmi cristiani), e avendo partecipato all'umanesimo comunitario di radice ebraica di cui Adriano Olivetti era portatore, non posso non dolermi nel raccontare il tradimento che l'ideologia sionista ne ha espresso, giorno dopo giorno, nella costruzione dello Stato d'Israele e, oggi, nel tentare di difendere il suo precario ordine apparente che si fonda sulla violenza dell'esercito e delle forze di polizia. In questo comportamento spietato dei sionisti c'è tutta la responsabilità degli europei che con i loro secolari soprusi hanno eccitato i peggiori istinti degli ebrei sionisti e gli aspetti meno edificanti della loro religione. E, quello che è peggio, c'è tutta l'ipocrisia dell'Europa d'oggi che non comprende che non fermando i sionisti si sta macchiando di un altro crimine: l'irresponsabile connivenza nel genocidio dei palestinesi, che dovrebbe e potrebbe essere impedito pur difendendo la sopravvivenza dello Stato d'Israele.

Secondo il quotidiano ebraico “Ha'aretz” «c'è il rischio che una maggioranza illuminata venga ad essere governata da una minoranza da Medio Evo». La gravità della situazione di reciproco rifiuto fra i gruppi etnici degli ebrei israeliani è dolorosamente descritta da questa accorata pagina dallo scrittore David Grossman che vive in

Israele e che deve far riflettere: «Quanti in Israele, oggi, conducono davvero la vita che avrebbero voluto fare? Come ha potuto la realtà israeliana diventare, più di qualsiasi altra cosa, una malinconica combinazione di compromessi, ansie, disinteresse e fatalismo?...

Come è successo che quasi ogni grande gruppo nel paese, religiosi, laici, coloni, sostenitori del movimento *Peace Now*, immigrati dalla Russia e dall'Etiopia, ultraortodossi, disoccupati e arabi israeliani, si considera una minoranza perseguitata sotto un regime ostile? Perché così tanti israeliani avvertono che tra loro e il paese si sta formando un profondo abisso di indolenza ed estraneità?...

La sensazione di aver perso un'occasione trapela incessantemente, e assieme a lei la consapevolezza che qualcosa di raro e prezioso si allontana, ti scivola per sempre tra le dita. Ed è forse il motivo della poca simpatia e comprensione che nutriamo per gli altri israeliani, per chi non appartiene al nostro gruppo, mentre con rabbia o scherno ci riferiamo alle loro vere e tangibili sofferenze.

Come se il nostro continuo e ostinato rifiuto di riconoscere il dramma dei palestinesi sia filtrato alla fine nell'intimo di nostri apparati, ostruendo completamente il buon senso, l'istinto naturale e il sentimento semplice della grande famiglia. Per assurdo sembra si possa definire nient'altro che antisemitismo il danno cagionato dagli ebrei a loro stessi in Israele...

Un popolo intero vincola il proprio futuro e la sua unica chance di uscire da questa trappola, solo per accondiscendere agli aggressivi impulsi messianici di alcune misere centinaia di fanatici che insistono per vivere a Hebron, Nablus e Gaza...

...ora qualcosa in me sta morendo. Non mi appartiene più la sensazione rarefatta, la scintilla che mi ha sempre regalato la vita qui; con tutto il biasimo e il dolore, provavo sempre gioia e persino orgoglio per l'appartenenza ad un'impresa umana che era così unica e singolare, così fiduciosa nel futuro...» («la Repubblica», 20 settembre 1998).

Questo dolente sfogo è la più perfetta rappresentazione possibile della tragedia umana che si vive in Israele e documenta l'obiettività dei fatti descritti. Quale arrogante sionista può avere

l'impudenza di contestare la verità del dolore di Grossman, che in questa sporca guerra ha anche perduto un figlio? Non c'è via d'uscita per i sionisti. Queste pagine, che citano solo fonti ebraiche e proteste di ebrei consapevoli dei valori della loro cultura, non consentono giustificazioni: sono i veri Ebrei a denunciare lo spietato razzismo dello Stato d'Israele. Due volte razzista dentro i suoi confini: verso gli ebrei non ashkenaziti e verso i cittadini israeliani non ebrei.

2.4 Il razzismo sionista nel governo dei Territori Occupati

Se i sionisti esprimono all'interno del loro Stato il livello di razzismo che abbiamo visto, non è credibile la loro continua affermazione che nei Territori Occupati rispettano le Convenzioni di Ginevra e i diritti umani dei Palestinesi. Contro queste affermazioni, il 14 gennaio 2007 (*Ha'aretz.com*), l'ex ministra ebrea Shulamit Aloni ha scritto: «Fra noi, la certezza ebraica di essere nel giusto è data tanto per scontata che non riusciamo a vedere cosa abbiamo proprio davanti agli occhi. È semplicemente inconcepibile che le vittime per eccellenza, gli ebrei, possano compiere atti così malvagi. Ciononostante, lo Stato d'Israele pratica la propria forma di *apartheid*, piuttosto violenta, nei confronti della popolazione palestinese nativa... Tramite l'esercito, il governo d'Israele pratica una forma brutale di *apartheid* nel territorio che occupa. L'esercito ha trasformato ogni villaggio ed ogni cittadina palestinese in un campo di detenzione recintato o bloccato; tutto questo per rendere loro la vita difficile. Israele impone un coprifuoco totale ogni qualvolta i coloni, che hanno usurpato illegalmente le terre dei palestinesi, celebrano le loro festività o compiono le loro parate. Come se non bastasse, i generali che comandano la regione emanano frequentemente ulteriori ordini, regolamenti, direttive e norme. Oramai hanno requisito altri nuovi terreni allo scopo di costruire strade "solo ebraiche": strade meravigliose, ampie, ben asfaltate, con un'ottima illuminazione notturna – tutto questo su terra rubata. Quando un palestinese passa su una strada siffatta, gli si confisca l'auto e lo si manda via. Una volta sono stata testimone di un tale

incontro fra un guidatore e un soldato che raccoglieva i dati prima di confiscare l'auto e di mandare via il suo proprietario. Perché? ho chiesto al soldato. "È un ordine: questa è una strada-solo-per-ebrei", ha risposto. Ho domandato dove era il cartello che lo indicasse, ad informare i guidatori a non percorrerla. Ha risposto in modo semplicemente sbalorditivo. "È affar suo saperlo! E poi, cosa vuoi che facciamo? Che mettiamo qui un cartello a cui qualche reporter o giornalista antisemita possa scattare una foto, per poter mostrare al mondo che qui esiste l'apartheid?".

L'apartheid esiste davvero qui. E il nostro esercito non è "l'esercito più morale del mondo", come ci dicono i comandanti. Sia sufficiente ricordare che ogni cittadina e ogni villaggio si sono trasformati in centri di detenzione e che ogni ingresso e ogni uscita sono stati chiusi, escludendoli dal traffico sulle grandi vie di comunicazione. Nemmeno gli attivisti umanitari possono trasportare palestinesi. Il maggiore Naveh, famoso per il suo grande patriottismo, ha emanato un nuovo ordine che, a partire dal 19 gennaio, proibisce di trasportare palestinesi senza un permesso. L'ordine sancisce che gli israeliani non possono trasportare palestinesi in un veicolo israeliano (vale a dire uno registrato in Israele, indipendentemente dal tipo di targa), se non ne hanno ricevuto il permesso esplicito; l'autorizzazione riguarda sia il guidatore, sia il passeggero palestinese. Il presidente Carter, uomo di pace, si è davvero sbagliato nel concludere che Israele sta creando apartheid? Ha esagerato? I leader delle comunità ebraiche USA non conoscono forse la Convenzione Internazionale del 7 marzo 1966, firmata da Israele, sull'eliminare tutte le forme di discriminazione razziale? Agli ebrei statunitensi che hanno lanciato in modo forte ed ingiurioso la campagna contro Carter, accusato di calunniare il carattere e la natura democratica ed umanista di Israele, è forse sconosciuta la Convenzione Internazionale del 30 novembre 1973, sul reprimere e punire il crimine di apartheid?

L'apartheid è ivi definito come un crimine internazionale, che fra le altre cose comprende usare strumenti legali differenti per governare su gruppi razziali diversi, privando così la popolazione dei diritti umani. La libertà di spostarsi non fa parte di tali diritti? In

passato, i leader delle comunità ebraiche USA conoscevano abbastanza bene il significato di quelle convenzioni. Per qualche ragione, tuttavia, sono convinti che Israele sia autorizzato a trasgredirle. Va bene uccidere civili, donne e bambini, vecchi e genitori con i loro figli, deliberatamente o no, senza accettare alcuna responsabilità. Può essere permesso derubare la gente dei loro campi, distruggere i loro raccolti, rinchiuderli come animali allo zoo. D'ora in poi, è vietato a volontari israeliani e di organizzazioni umanitarie internazionali assistere una donna in travaglio trasportandola in ospedale. I volontari del gruppo israeliano per i diritti umani Yesh Din non possono portare alla stazione di polizia, a presentare un reclamo, un palestinese derubato e pestato. (Le stazioni di polizia sono situate al centro delle colonie). C'è qualcuno che ritiene che questo non sia apartheid? Israele è una potenza occupante che da 40 anni opprime la popolazione del luogo, che ha il diritto ad un'esistenza sovrana ed indipendente, vivendo con noi in pace.

Non ci limitiamo a negare alla popolazione palestinese i diritti umani. Non rubiamo loro solo la libertà, la terra e l'acqua. Appliciamo punizioni collettive a milioni di persone; nella frenesia della vendetta, distruggiamo pure il rifornimento di energia elettrica per un milione e mezzo di civili: che "stiano al buio e patiscano la fame." Non possono pagare i salari ai dipendenti perché Israele trattiene 500 milioni di shekel che appartengono ai palestinesi. E dopo tutto ciò restiamo "puri come la neve che cade". I nostri atti non sono marchiati da alcun disonore morale. Non c'è alcuna separazione razziale, alcun apartheid. E un'invenzione dei nemici di Israele. Evviva i nostri fratelli e sorelle negli USA! La vostra dedizione è apprezzata moltissimo: avete davvero allontanato da noi una brutta macchia. Ora possiamo avere una spinta in più, nel maltrattare, sicuri di noi stessi, la popolazione palestinese, tramite "l'esercito più morale del mondo"».

I commenti sono superflui. Quando parlano gli Ebrei veri, Israele è senza scampo. Secondo le denunce di storici, studiosi e giornalisti ebrei – ed ex ministri d'Israele come Sharett e Aloni – la politica di occupazione israeliana ha sempre avuto precisi obiettivi: frammentare i Territori palestinesi attraverso un continuo e sempre

più massiccio ampliamento degli insediamenti colonici e della fitta rete di strade riservate alle forze armate israeliane, ridurre la libertà di movimento dei palestinesi con proibizioni e implacabili posti di blocco diffusi a centinaia su tutta l'area palestinese e, infine, impedire le comunicazioni fra i palestinesi e i cittadini arabi di Israele. A quest'ultimo obiettivo contribuisce anche la costruzione di un *Muro di separazione* in cemento, eretto con alte recinzioni in aree rurali popolate situate in territorio palestinese e spesso realizzato con intrusioni in profondità mirate a includere quanta più terra palestinese e quanti più insediamenti ebraici. Il Muro è progettato per circondare completamente quel che resta di una ipotetica Palestina.

Uno sguardo alla cartina riportata nella figura 1 fa comprendere gli effetti che il Muro, in corso di ultimazione, produce sulla Cisgiordania nella quale i palestinesi rimangono chiusi dentro un ghetto invalicabile, frammentato in mille brandelli di territorio dalle strade non percorribili che collegano gli insediamenti israeliani.

Il Muro, che crea situazioni di drammatico *apartheid* e che viola i confini stabiliti nel 1967, quando sarà terminato, sarà lungo 720 Km. La sua costruzione ha provocato la distruzione di case, lo sradicamento di oltre centomila alberi e la cancellazione d'interi città, come *Nazlet'Isa*. Un caso emblematico è quello della città di *Qalqilya*, stretta tra le pareti del *Muro*. Come è verificabile dalla figura 2, chi si trova a *Qalqilya* può uscirne solo lungo un corridoio che attraversa un insediamento ebraico dove il varco viene aperto una volta al giorno. Se una persona ha un grave problema di salute, rischia di morire perché non può ricevere le cure del caso.

La situazione è aggravata dalla difficoltà di trovare risorse idriche che si trovano soprattutto nei territori "opportunamente" occupati dagli Israeliani. La realizzazione del Muro è dichiarata per "ragioni di sicurezza", ma i nuovi insediamenti di coloni, la confisca delle terre e delle zone con sorgenti d'acqua, la deportazione di chi vi risiede e la distruzione delle case, l'illegale sfruttamento delle cave palestinesi (denunciato dai pacifisti israeliani di *Yesh Din*), confermano le vere intenzioni: i piani espansionistici israeliani con l'annessione di altre terre e la mortificazione ulteriore dei palestinesi

per convincerli ad andare via. La mancanza di libertà di movimento, aggravata dalle vie che intersecano l'area ad uso esclusivo delle forze armate israeliane, ha causato il quasi totale collasso dell'economia palestinese con aumento della disoccupazione e della povertà.

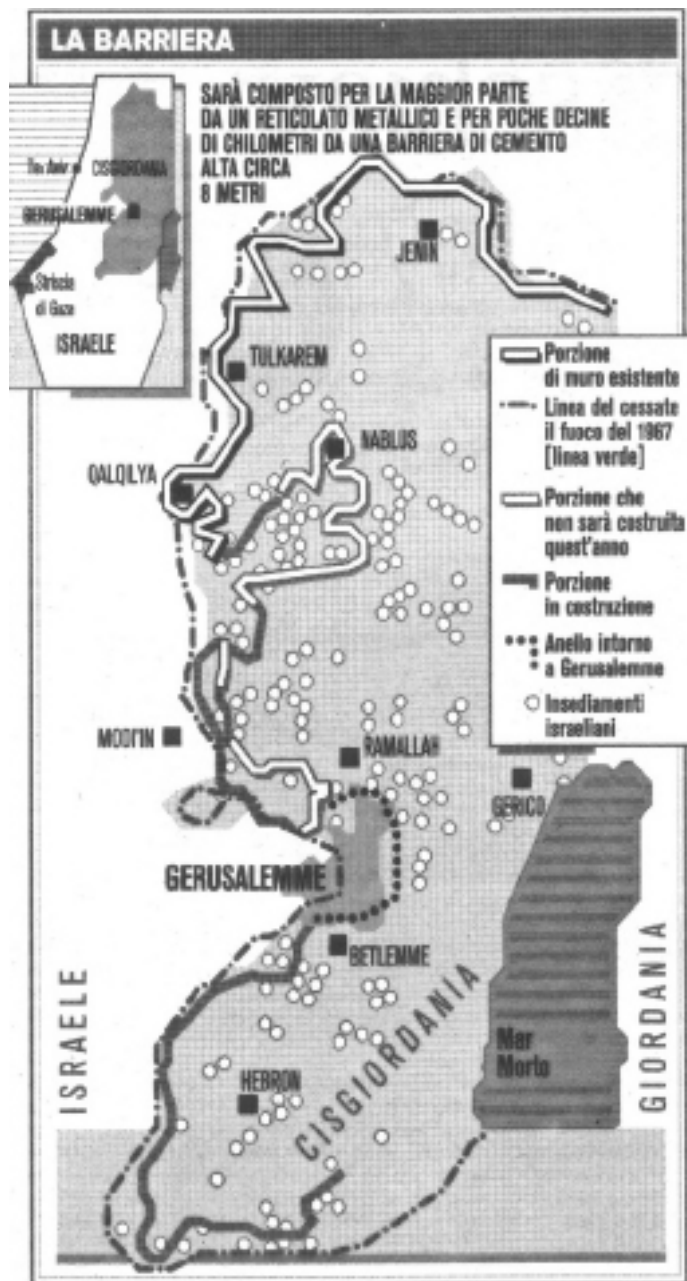


Figura 1. Carta del Muro in costruzione con evidenza degli insediamenti ebraici e delle infiltrazioni in territorio palestinese.

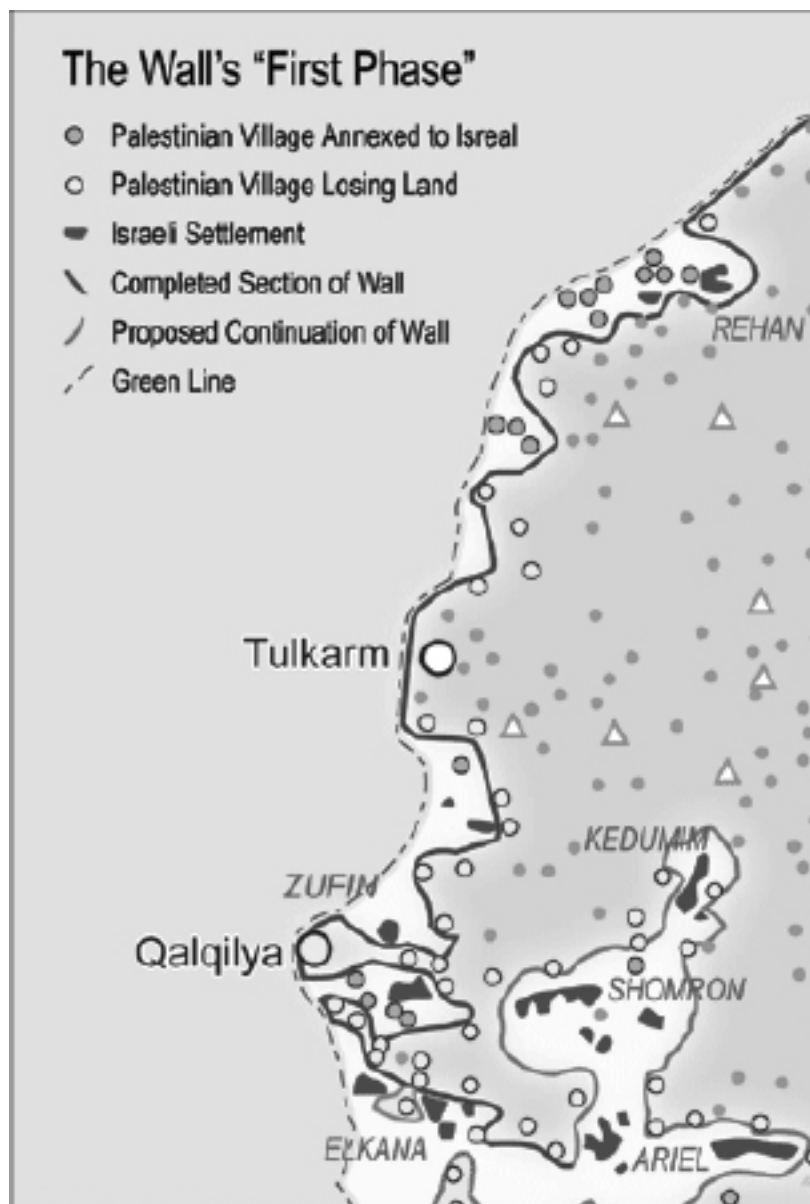


Figura 2. Il tracciato del Muro nella zona di Qalqilya, interamente circondata.



Figura 3. Foto che dà un'idea della dimensione del Muro attorno al centro abitato di Qalqilya.



Figura 4. I Muri e le palizzate che racchiudevano il ghetto di Varsavia erano meno brutali del Muro israeliano.



Fig. 5. Distruzione di oliveti palestinesi per costruire il Muro.

Questo Muro, inoltre, non solo annette illegalmente un ulteriore 10% delle terre palestinesi, ma è l'iniziativa definitiva per separare Gerusalemme est dal resto dei Territori palestinesi. I ricordi storici evocano fatti umanamente indecorosi: il muro di Varsavia dentro il quale i nazisti tedeschi avevano chiuso gli ebrei polacchi e le circoscrizioni dell'*apartheid* nelle quali i sudafricani "bianchi" chiudevano le popolazioni africane. Il 9 luglio 2004, la Corte Internazionale dell'Aja ha dichiarato illegale il Muro costruito da Israele e, pochi giorni dopo, anche l'Assemblea generale dell'ONU, a stragrande maggioranza e con il voto unanime dei Paesi europei, ha deliberato di «Non riconoscere la situazione illegale scaturita dalla costruzione del Muro nel territorio palestinese occupato, compreso all'interno e intorno a Gerusalemme». Israele, com'è suo costume, ha respinto e non terrà conto né della sentenza dell'Aja né della delibera dell'Assemblea dell'ONU che non sono vincolanti. Ma il peso politico e morale di queste delibere grava sopra un paese che, a parte pochi paesi occidentali, è ormai solo nel mondo a difendere la sua politica di continua aggressione ad un popolo che ha ridotto agli estremi della sopravvivenza possibile.

Il Muro, come già detto, è anche in funzione della politica israeliana per Gerusalemme. Nel 1992 il governo israeliano ha proibito ai palestinesi della West Bank e di Gaza di entrare a

Gerusalemme est senza permesso. A parte i circa 220.000 palestinesi con la carta d'identità di Gerusalemme che possono entrare e uscire dalla città, risiedervi e lavorare, i 2.3 milioni di palestinesi che possiedono la carta d'identità dei Territori Occupati sono costretti a passare attraverso *checkpoints* militari con un permesso speciale. Il Muro, in pratica, aggrava la situazione palestinese perché interrompe relazioni familiari, sottrae gli studenti a scuole e università, impedisce ai malati di raggiungere gli ospedali e toglie ai villaggi palestinesi quel punto di riferimento economico e sociale che era Gerusalemme est. A questa città è necessario guardare per rendersi conto di cosa accade.

Com'è noto, ai sensi della Risoluzione 181 del 1947, l'Assemblea Generale dell'ONU, con il Piano di partizione della Palestina, stabilì per Gerusalemme un regime di autonomia sotto l'egida delle Nazioni Unite. Con la guerra arabo-israeliana del 1948, Gerusalemme era stata occupata da Israele che aveva lasciato la parte est della città sotto controllo giordano. Dopo la guerra del 1967, la città è passata interamente sotto il controllo d'Israele che già l'aveva proclamata sua capitale. Questo *status*, nel rispetto delle Risoluzioni ONU n. 252 del 21 maggio 1968 e n. 267 del 03 luglio 1969, non è riconosciuto dai paesi che hanno rapporti diplomatici con Israele che mantengono le sedi delle ambasciate a Tel Aviv. Pertanto, a tutti i fini, anche l'intera Gerusalemme è territorio occupato ed è indicativo constatare qual è il comportamento dell'amministrazione israeliana, istigata dal fanatismo dei religiosi e dei sionisti, le cui manifestazioni di disponibilità sono sempre piene di riserve mentali.

Anche recentemente, per esempio, Benjamin Netanyahu, in occasione dell'incontro con Barack Obama ha affermato che non ci sarebbero limitazioni per l'acquisto di case in Gerusalemme ovest per i palestinesi. È stato subito smentito da un articolo di "Ha'aretz" del 21 luglio 2009 che ha chiarito le ragioni per le quali, secondo le norme di *Israel Land Administration* (I.L.A.), i residenti di Gerusalemme Est non possono acquistare case nella Gerusalemme ovest. Infatti, quando un cittadino israeliano acquista una casa, la proprietà della terra rimane alla I.L.A. che la cede in uso per un periodo di 49 anni. L'articolo 19 del contratto di locazione I.L.A.

precisa, però, che un cittadino straniero non può fare un contratto di locazione con la I.L.A. stessa. Poiché sono stranieri tutti coloro che non possono immigrare in Israele in conformità con la Legge del Ritorno, i palestinesi dalla parte orientale della città non possono acquistare nella parte ovest perché non sono cittadini di Israele ma hanno solo la carta d'identità israeliana come residenti. È possibile che il capo del Governo israeliano parli con il Presidente USA senza sapere queste cose? La malafede dei governanti israeliani è una costante delle loro dichiarazioni.

Peace Reporter, quotidiano online promosso dagli Istituti Missionari comboniani e dall'organizzazione umanitaria *Emergency*, il 23 maggio 2008 ha scritto: «Gerusalemme è accerchiata. Le colonie ebraiche in territorio palestinese sono da anni uno dei nodi cruciali attorno a cui si concentra il pessimismo di quanti considerano impossibile un accordo di pace, senza che vengano smantellate. Da mesi i rappresentanti del governo Usa in visita in Israele non perdono occasione di ricordare al governo israeliano che, per arrivare allo sbandierato accordo sulla nascita di uno Stato palestinese, è necessario che buona parte degli insediamenti e degli avamposti ebraici sia rimossa. Nonostante le pressioni, i governi israeliani non sembrano intenzionati a compiere quelle “dolorose” rinunce più volte annunciate.

Gli insediamenti, di fatto, non solo non vengono messi in discussione ma, mentre proseguono le trattative successive ad Annapolis, tra rappresentanti israeliani e palestinesi, il governo continua ad annunciarne l'espansione. I lavori fervono soprattutto negli insediamenti attorno a Gerusalemme est, che vanno a comporre una cintura attorno alla parte orientale della città, quella abitata da arabi. La cintura delle colonie, collegate tra loro e al territorio israeliano da strade per soli coloni, e protette dal Muro di separazione, ha già di fatto isolato la provincia di Betlemme, che si trova pochi chilometri a sud di Gerusalemme. Oggi gli abitanti dei villaggi e dei campi profughi che la circondano sono costretti a lunghe deviazioni per raggiungere la città. Ammesso che abbiano i documenti in regola per accedervi. Altrimenti, sono costretti a rimanere all'interno di quella che ormai è una “riserva” circondata da

muri.

Recentemente il governo ha autorizzato l'espansione di altre due colonie, che si trovano tra Betlemme e Gerusalemme, Har Gillo e Har Homa. Queste, allargandosi nel modo previsto, finiranno presto col toccarsi e raggiungere il blocco di Gush Etzion, a sud, fino a creare un insediamento continuo che circonderà Gerusalemme Est da sud, sudest e est, dove si trova anche Male'e Adumim, la più grande colonia della Cisgiordania. A quel punto Gerusalemme Est sarà circondata da quartieri ebraici e potrà essere lentamente assorbita. É questo il progetto di quella che viene chiamata la Grande Gerusalemme: una realtà imposta sul terreno che vanificherà qualunque possibile accordo di spartizione della città Santa. Mercoledì 21 maggio, il ministero israeliano dell'edilizia ha annunciato che 300 nuove abitazioni saranno costruite anche a Beitar Illit, un'altra colonia a sud di Gerusalemme, dove già risiedono 35mila ebrei ortodossi. Ancora una volta la decisione ha scatenato le proteste palestinesi che hanno accusato Israele di non prendere sul serio il processo di pace...».

Questa espansione progressiva realizza quella politica specifica adottata per rendere impossibile la vita ai palestinesi che vi risiedono. Consultando le notizie pubblicate sui giornali israeliani disponibili sul *web* e la cronaca delle proteste delle Ong ebraiche, è possibile aver un quadro chiaro delle conseguenze di questa politica, che il professore ebreo Ilan Pappé ha qualificato come *La pulizia etnica della Palestina*: dall'annessione di Gerusalemme est, il governo israeliano ha attivamente operato per mantenere nella città una maggioranza ebraica attraverso il ridimensionamento della popolazione palestinese e la modifica dell'identità della città. Poiché la crescita naturale della popolazione palestinese è maggiore di quella israeliana, il governo israeliano ha adottato misure speciali al fine di mantenere il rapporto degli abitanti di Gerusalemme per il 72% ebrei e per il 28% palestinesi, ovvero la proporzione quantitativa che esisteva tra le due comunità dopo l'annessione nel 1967. I provvedimenti per incrementare la popolazione ebraica e diminuire il numero dei palestinesi che vivono nella città, violando il diritto internazionale e il diritto specifico dei palestinesi, consistono nella

revoca dei diritti di residenza, nella soppressione dei benefici sociali, nella restrizione dei diritti di costruzione, nell'espropriazione di terra e nel trascurare la manutenzione delle infrastrutture nei sobborghi palestinesi, anche se i palestinesi pagano le medesime tasse dei vicini ebrei. Durante gli ultimi 37 anni, la Commissione interministeriale per Gerusalemme – che include la municipalità di Gerusalemme, il ministero degli interni, il ministero delle costruzioni e delle abitazioni e il ministero di polizia – ha perseguito questi obiettivi con le seguenti normative:

- I palestinesi di Gerusalemme est, anche se hanno il diritto di viaggiare, se rimangono fuori per un lungo periodo perdono il diritto di residenza: i giovani che vanno all'estero a studiare perdono il diritto di risiedere a Gerusalemme.

- In base al diritto internazionale, tutti hanno diritto al ricongiungimento familiare (articolo 74 del Protocollo 1 del 1977 Appendice alla Convenzione di Ginevra). I residenti palestinesi di Gerusalemme che sposano non-residenti di Gerusalemme devono fare la domanda per il ricongiungimento familiare al fine di poter vivere insieme legalmente nella città. Il ministero dell'interno israeliano ha reso questa procedura molto impervia e, di solito, la richiesta è rifiutata per una serie di motivi. Nel 2000, è stata introdotta una nuova procedura chiamata "sistemazione graduale", complicata da obblighi quasi insuperabili. I residenti di Gerusalemme possono chiedere il ricongiungimento familiare per il loro coniuge dopo che questo ha dimostrato che il centro della sua vita è a Gerusalemme (una procedura che spesso richiede anni).

- La Suprema Corte d'Israele, approvando un drastico bando per i matrimoni tra israeliani e palestinesi, ha chiuso ancora di più le porte. La decisione dei giudici, secondo le parole del quotidiano "Ha'aretz", è stata "vergognosa". La più alta Corte del paese, infatti, ha decretato la legittimità di un emendamento alla Legge sulla Nazionalità, approvato nel 2003, che impedisce ai palestinesi di vivere in Israele con uno sposo israeliano. Il danno causato alle famiglie così separate, ha aggiunto la Corte, è inferiore ai benefici di una maggiore "sicurezza". Israele, hanno concluso i giudici, ha sufficienti giustificazioni per privare della residenza tutti i palestinesi

in modo da bloccare l'entrata a quelli che potrebbero usare il matrimonio come mezzo per lanciare attacchi terroristici. Le richieste di ricongiungimento familiare in Israele, ormai sempre respinte, vengono da palestinesi dei territori occupati che sposano altri palestinesi con cittadinanza israeliana.

- Molte famiglie, escluse completamente dal procedimento, hanno scelto di vivere fuori della città, perdendo lo status di residenza del coniuge. Nei rari casi nei quali il ministero degli interni riconosce che il centro della vita del coniuge è a Gerusalemme, concede un permesso per una residenza temporanea di 27 mesi. Dopo questo periodo, se il centro della vita della coppia è ancora a Gerusalemme, il coniuge non residente riceverà una carta d'identità temporanea della durata di tre anni, che deve essere rinnovata ogni anno. Dopo cinque anni e tre mesi, e spesso anche di più per la voluta lentezza burocratica, è rilasciata la carta d'identità di residente permanente.

- Una nuova legge ha recentemente abolito il ricongiungimento familiare tra residenti di Gerusalemme e residenti della West Bank e di Gaza. L'unico modo per loro di vivere come una coppia è lasciare Gerusalemme. Una petizione è stata inoltrata alla Corte Suprema di Giustizia da diverse organizzazioni contro questa legge, ma deve ancora essere valutata.

- Se solo uno dei due genitori è residente di Gerusalemme un bambino non riceve automaticamente la residenza permanente. La conseguenza è che il bambino non è autorizzato a frequentare le scuole pubbliche e non ha diritto alla tutela della Sanità Nazionale o a qualsiasi altro servizio sociale, nonostante il fatto che uno dei due genitori continui a pagare gli assegni dell'assicurazione della Sanità Nazionale. Si stima che ci sono almeno 10.000 bambini residenti a Gerusalemme Est non registrati come residenti permanenti.

- L'Istituto della previdenza sociale, che ha il compito di fornire i servizi sociali a ciascun residente d'Israele (e di riscuotere le tasse per questi servizi), ha raggiunto un accordo con il Ministero dell'interno per far pervenire qualsiasi informazione sulle persone "sospettate" di essere uscite da Israele (nel caso di un residente palestinese di Gerusalemme questo significa fuori dalla città). La

previdenza sociale conduce continue inchieste per provare che molte famiglie palestinesi hanno spostato il loro centro della vita fuori da Gerusalemme; durante le indagini alle famiglie coinvolte non vengono garantiti i servizi per i quali hanno pagato le tasse.

- Avere rifiutato lo status di residente non significa soltanto perdere i servizi sociali, la possibilità di curarsi o i diritti all'istruzione: significa anche che non si ha il diritto a entrare nella propria città, dove si ha la famiglia, la scuola, il lavoro, ecc.

- Tra il 1948 e il 1967 Gerusalemme est era ancora la capitale e il centro metropolitano per i palestinesi della West Bank; la maggior parte delle attività economiche, amministrative e culturali erano concentrate nella città. Durante lo stesso periodo, Gerusalemme ovest era la capitale nazionale per gli israeliani (non riconosciuta a livello internazionale) e la sede dell'università ebraica. L'occupazione di Gerusalemme est ha mutato totalmente la realtà della città con l'annessione di 70.000 *dunam* di terra: 6.000 *dunam* dalla parte araba di Gerusalemme est e le rimanenti 64.000 dalle terre di 32 città e villaggi palestinesi (una *dunam* è uguale a 1.000 m quadrati). Gerusalemme è diventata la città più grande di Israele ed è stata necessaria una nuova pianificazione cittadina. La pianificazione della città di Gerusalemme ha poco in comune con le normali pianificazioni urbane: è politica. Il governo israeliano considera tutte le zone poco sviluppate palestinesi come pretesto per un'ulteriore espansione ebraica. La politica consiste nel rendere impossibile la costruzione di nuove case oltre quanto già esiste nei sobborghi palestinesi e nel ridurre la costruibilità per i palestinesi, persino all'interno della loro area. Il piano israeliano è guidato principalmente da un obiettivo: mantenere una maggioranza ebraica nella città. Il governo israeliano usa precise politiche di pianificazione per salvaguardare questo obiettivo:

- Dichiarare le terre palestinesi non ancora edificate "aree verdi", dove la costruzione è proibita e che devono essere mantenute in spazio aperto.

- Limitare le opportunità di costruzione ai palestinesi, attraverso la riduzione della densità di abitazione e demolendo sistematicamente le case senza licenza.

– Escludere i palestinesi dal processo di pianificazione municipale. Tra il 1967 e il 1977, non c'era alcun piano generale a Gerusalemme est e non c'era alcuna possibilità legale per qualsiasi palestinese di ricevere un permesso di costruzione. Il primo piano fu presentato nel 1977 per la zona della città vecchia, ma il tempo di approvazione per Gerusalemme est è durato diversi anni e è stato approvato gradatamente tra il 1984 e il 1989. Tutti i sobborghi palestinesi a Gerusalemme hanno subito la stessa lunga procedura. Molti sobborghi sono ancora interessati dal processo di pianificazione mentre per altri persino non è iniziato. Quando questo processo sarà terminato, le possibilità di costruzione per la comunità palestinese saranno ancora più ridotte. Quasi tutte le terre non costruite sono state dichiarate "aree verdi", dove la costruzione è proibita. Ma queste aree sono "verdi" solo per la popolazione palestinese e fino a quando la municipalità non decide di utilizzarle per costruire nuove colonie o per espandere quelle già esistenti. Quasi il 35% delle terre nell'area palestinese a Gerusalemme est è dichiarata "area verde" (in alcuni sobborghi come *Jabal Al-Mukabber*, più del 70% dei villaggi è considerato tale). Le colonie ebraiche di *Neve Ya'acov*, *Pisgat Ze'ev*, *Ma'ale Adumim*, *Gilo*, *Franch Hill* e *Hat Homa* sono state costruite in aree che sono state espropriate ai palestinesi dopo essere state dichiarate zone verdi.

Questa politica ha causato un terribile sovraffollamento nei sobborghi palestinesi di Gerusalemme dove più del 30% delle famiglie vive con più di tre persone per stanza. Dal 1967, il governo israeliano ha concentrato i suoi sforzi nel creare una Gerusalemme ebraica anche nella parte est della città, e nella costruzione di enormi insediamenti satelliti (di 20-40.000 residenti ciascuna) ai margini della città. Nel 2001 quattro villaggi palestinesi hanno avuto confiscate le loro terre: *Beit Hanina*, *Beit Safafa*, *Shuâ'afat*, e *Sheikh Jarrah* e nuove colonie sono state approvate sulle terre dei villaggi palestinesi di *Abu Dis* e *el-Sawahreh*. Tutte queste confische e demolizioni spezzano la continuità dei sobborghi palestinesi, rendendo impossibile una futura Gerusalemme palestinese nel quadro di un ipotetico trattato di pace tra Israele e i palestinesi. Il nuovo piano israeliano per Gerusalemme (chiamato "Gerusalemme

2000”) ancora una volta ignora la comunità palestinese, ponendo in rilievo l’importanza di mantenere il “bilancio demografico”, che tuteli una maggioranza ebraica.

Così, a causa della difficoltà di ottenere un permesso dalle autorità israeliane per costruire o ristrutturare le case, molti palestinesi costruiscono senza i necessari permessi. La municipalità di Gerusalemme e il Ministero degli interni decidono continuamente di demolire queste case. 2800 ingiunzioni di costruzioni illegali sono state inoltrate contro i palestinesi a Gerusalemme. Tra il 1996 e il 2001, l’82% delle abitazioni costruite illegalmente erano a Gerusalemme ovest, mentre l’80% delle demolizioni venivano eseguite a Gerusalemme est. La discriminazione tra gli abitanti arabi ed ebrei è strutturale ed è dimostrata anche dalla differenza del budget municipale e dei servizi forniti a Gerusalemme est e a Gerusalemme ovest. Nonostante la comunità palestinese a Gerusalemme rappresenti quasi il 28% della popolazione, riceve meno del 10% del budget municipale. Nel 2000, Gerusalemme est ha ricevuto soltanto l’8,7% del budget municipale, nonostante i palestinesi paghino le tasse come tutti gli altri residenti della città. Questa discriminazione è una delle più gravi manifestazioni della generale politica di marginalizzazione della comunità palestinese all’interno di Gerusalemme e del mantenimento della popolazione al di sotto del 28% voluto dallo Stato “ebraico”. La pesante discriminazione si evidenzia nelle infrastrutture: scuole, ospedali, fognature, strade, marciapiedi, giardini pubblici, palestre, luoghi di svago sono nella Gerusalemme est in percentuale insignificante rispetto a Gerusalemme ovest.

Il risultato di tutte queste iniziative è che oggi Gerusalemme est non è collegata al resto del territorio palestinese ed è diventata soltanto un disarticolato gruppo di sobborghi palestinesi insediati in una città ebraica. Le maggiori colonie ebraiche costruite a Gerusalemme est sono situate sulla cima della città, e fungono da blocco per separare i palestinesi della West Bank dai sobborghi palestinesi di Gerusalemme. Oltre agli insediamenti, questa politica è perseguita con la costruzione di strade che li collegano e che, mentre creano contiguità nella colonizzazione ebraica, spezzano la

continuità del territorio palestinese. Isolare Gerusalemme est dal resto della West Bank è stato l'obiettivo prioritario di Israele. Il Muro è stato il passo definitivo.

Se questa è la situazione a Gerusalemme est, le condizioni di vita dei Palestinesi nei Territori Occupati sono ancora più pesanti perché l'esercito israeliano pratica tutta una serie di vessazioni per proteggere gli insediamenti abusivi dei coloni. I *media* occidentali non riportano le notizie relative all'arresto, alla detenzione e alle torture praticate in danno di migliaia di palestinesi, bambini compresi, dall'esercito israeliano fin dall'inizio dell'occupazione. I siti dei pacifisti israeliani, denunciano che il procedimento di arresto e di successiva detenzione è basato su una vasta gamma di "disposizioni militari". Attualmente ne sono in vigore oltre 1.500 in West Bank (Cisgiordania) ed oltre 1.400 nella Striscia di Gaza. I comandanti e gli ufficiali israeliani hanno il potere di emettere nuovi ordini militari, nella rispettiva area di competenza, discrezionalmente ed in ogni momento. Per i palestinesi residenti nei Territori Occupati sono previste, per il giudizio, esclusivamente corti militari, mai civili come per gli israeliani ebrei. Si tratta di tribunali composti da giudici nominati dall'esercito, sprovvisti del background giuridico necessario per un organo giudicante. Il comandante militare è investito di poteri discrezionali su come condurre l'interrogatorio. La correttezza giuridico-formale è inesistente.

Lamenta lo scrittore ebreo David Grossman: «È possibile che il fondamentalismo di poche decine di migliaia di irresponsabili fanatici, che pretendono di occupare questo o quel luogo mitico della Bibbia, debba impedire a milioni di Ebrei di vivere in pace?». Il fanatismo dei coloni sionisti ultra-ortodossi, lamentato da Grossman, arriva al punto che il movimento ultra-ortodosso *Kach* si permette di ritenere edificante e giustificato il massacro compiuto ad Hebron nel 1994 dal suo militante Baruch Goldstein con un mitra spianato sui palestinesi intenti a pregare sulla tomba di Abramo, uccidendone ventinove. Sul mausoleo eretto a questo criminale, morto linciato dalla folla, gli ebrei ultra-ortodossi hanno scritto: «Qui giace il santo Baruch Goldstein, che ha dato l'anima per il popolo di Israele, per le sacre scritture e per la Terra Promessa. Era onesto e puro di cuore,

che sia sempre benedetto». Questo è solo uno dei tanti esempi possibili dell'aberrazione che impedisce ai sionisti di ragionare.

Le conseguenze di questo fanatismo a spese dei Palestinesi nei Territori Occupati sono descritte, anche da parte delle Ong pacifiste ebraiche, in modo drammatico e con sofferta partecipazione emotiva. Per evitare di farsi prendere la mano dalla spontanea indignazione, sono riportate soltanto relazioni fatte da ebrei qualificati che hanno avuto notizia diretta delle condizioni palestinesi per via delle loro funzioni politiche o sociali. È utile, quindi, leggere ancora quanto ha scritto con ironia e indignazione il 1 maggio 2009 su "Ha'aretz", dopo l'attacco a Gaza, Shulamit Aloni, ebrea tra le fondatrici del movimento *Peace Now* e Ministro dell'educazione nei governi laburisti di Rabin e Peres: «... Le statistiche sulle distruzioni e i danni inflitti ai civili nella Striscia di Gaza sono note a tutti, e non divergono dal comportamento altrettanto "morale" del nostro esercito nei Territori Occupati. Nell'ambito di tale comportamento, per esempio, l'esercito agisce con grande efficienza contro i contadini palestinesi che manifestano contro il furto delle loro terre, anche quando queste manifestazioni non sono violente. E non sono un segreto nemmeno le molteplici prove di abusi da parte dei soldati nei confronti dei civili ai posti di blocco, compresi i ripetuti casi di donne incinte costrette a partorire in mezzo alla strada, circondate da soldati armati sghignazzanti. Giorno dopo giorno, anno dopo anno, l'esercito più "morale" del mondo aiuta a rubare terre, a sradicare alberi, a rubare acqua, a chiudere strade – al servizio del giusto Stato "ebraico e democratico" e con il suo sostegno. È straziante, ma lo Stato d'Israele non è più una democrazia. Noi viviamo in una etnocrazia soggetta a un ordinamento "ebraico e democratico". Nel 1970 si decise che in Israele religione e nazionalità fossero la stessa cosa (ecco perché all'Anagrafe noi non siamo registrati come israeliani ma come ebrei). Nel 1992, la Legge fondamentale sulla dignità umana e la libertà stabilì che Israele è uno "Stato ebraico": in quella legge non si fa cenno alla promessa che compare invece nel documento fondante dello Stato, la Dichiarazione di Indipendenza del 1948, ossia al fatto che "lo Stato di Israele assicurerà la completa uguaglianza dei diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti, a

prescindere dalla religione, dalla razza o dal sesso". Ciò nonostante, la Knesset ratificò quella legge. Sicché c'è uno Stato "ebraico" ma non c'è uguaglianza di diritti. Per cui alcuni osservatori sottolineano che lo Stato ebraico non è "uno Stato di tutti i cittadini". Esiste forse una democrazia che non sia uno Stato di tutti i suoi cittadini? Oggi, nello Stato d'Israele, la democrazia esiste solo in senso formale: ci sono partiti ed elezioni e un buon sistema giudiziario. Ma c'è anche un esercito onnipotente il quale ignora le decisioni legali che limitano il furto di terra posseduta e coltivata da gente che durante gli ultimi 42 anni ha vissuto sotto occupazione. D'altra parte, rubare la loro terra è assolutamente giusto, poiché quelle sono "terre statali" che appartengono allo Stato d'Israele e ai suoi ebrei. Questo vale anche se non ci siamo annessi la Cisgiordania e non abbiamo concesso la cittadinanza ai suoi abitanti. Lo Stato d'Israele li ha chiusi in un recinto, il che agevola la confisca della loro terra a beneficio dei suoi coloni. E importanti e riveriti rabbini, che hanno educato un'intera generazione, hanno stabilito che l'intero Paese è nostro e che i palestinesi devono condividere la sorte degli amaleciti, l'antica tribù che gli israeliti ebbero l'ordine di sterminare...».

Nonostante la chiarezza di queste accuse fatte da un'ex ministra d'Israele, i sionisti, com'è loro abitudine, riescono a trovare sempre un appiglio ad una qualche espressione generica di questa come di tutte le denunce dei loro misfatti, per montarne una contestazione totale fatta da uno strumentale polverone di ambiguità e di bugie. La tesi fondamentale dell'"avversario" non viene confutata, ma il polverone serve per confondere i meno informati. Tuttavia, al di là dei polveroni sionisti e delle ironie della Aloni, rimangono i fatti: prevaricazioni e razzismo.

L'organizzazione ebraica no-profit *Medici per i Diritti Umani* (PHR) ha denunciato che il servizio di sicurezza Shin Bet sistematicamente nega il permesso di ingresso in Israele ai palestinesi che necessitano di cure mediche, salvo rivedere le proprie decisioni quando viene avviato un procedimento legale. Con questa pressione, accusa PHR, lo Shin Bet ricatta le famiglie bisognose di cure mediche cercando di barattare il permesso di ingresso con l'impegno a svolgere l'attività di informatori. Nel sito Internet di PHR (*Medici per*

i Diritti Umani: www.physiciansforhumanrights.org/), può esser colta anche la cronaca di questi ricatti: «Yasser Abu Hiyya aveva 37 anni e viveva a Gaza quando nel settembre 2007 si mise in contatto con PHR (Physicians for Human Rights) per essere aiutato a raggiungere un ospedale di Nablus (Cisgiordania) per un intervento cardiocirurgico che gli avrebbe salvato la vita e che gli ospedali di Gaza non erano in grado di effettuare. La richiesta di aiuto concerneva il permesso di uscire dalla striscia di Gaza, negatogli dalle autorità israeliane. Due settimane dopo l'intervento del PHR, il permesso fu accordato e Yasser si presentò alla frontiera con la madre. Qui gli fu proposto di collaborare con i servizi di sicurezza israeliani dando informazioni sul fratello in cambio del permesso di raggiungere Nablus. Yasser negò di avere informazioni da dare e fu rispedito a Gaza con la prospettiva di non riuscire più ad avere alcun permesso. Dopo una nuova richiesta presentata da PHR alla Corte suprema di giustizia israeliana e la divulgazione della sua storia ai media locali e internazionali, Yasser ottenne in circa tre mesi un permesso di espatrio per l'Egitto dove è stato curato».

Il 15 luglio 2006 Noam Chomsky, professore ebreo del MIT a Cambridge, ha rilasciato un'intervista a *Democracy Now*, guidata da Amy Goodman giornalista ebreo, nella quale diceva fra l'altro: «Sulla West Bank, Olmert ha annunciato il suo programma di annessione, che è chiamato eufemisticamente “convergenza” mentre di fatto è la formalizzazione di un programma per l'annessione delle terre di valore, di gran parte delle risorse, tra cui l'acqua, della West Bank e per la cantonizzazione e l'accerchiamento del resto, con l'espressa dichiarazione di Israele di voler occupare la Valle del Giordano. Bene, ciò sta accadendo senza che se ne parli molto... la costante e intensa repressione, i molti sequestri di palestinesi, le numerose atrocità a Gaza, l'occupazione in pianta stabile della West Bank, è, di fatto, semplicemente l'assassinio di una nazione, la fine della Palestina».

Non meno gravi sono le affermazioni di Jimmy Carter, ex presidente degli Stati Uniti e benemerito promotore degli Accordi di Camp David. Jimmy Carter, che ha guidato l'attività di monitoraggio delle elezioni palestinesi condotta dal Centro Carter Istituto Nazionale Democratico nel febbraio 2006, ha redatto una Relazione

che è un quadro completo della situazione che Israele ha costruito nei Territori Palestinesi Occupati. In questa relazione si legge: «Da più di un quarto di secolo la politica di Israele è in conflitto con quella degli Stati Uniti e della comunità internazionale. L'occupazione della Palestina da parte di Israele ha ostacolato il raggiungimento di un accordo di pace di vasta portata in Terra Santa... La posizione statunitense, invariata dai tempi dell'amministrazione di Dwight Eisenhower, è che i confini di Israele coincidono con quelli stabiliti nel 1949, e, a partire dal 1967, la risoluzione ONU 242, adottata universalmente, ha imposto a Israele di ritirarsi dai territori occupati. Tale politica fu riconfermata persino da Israele nel 1978 e nel 1993, e sottolineata da tutti i presidenti americani, George W. Bush incluso. In qualità di membro del "Quartetto", che comprendente la Russia, l'Onu e l'Unione Europea, egli ha proposto una "Road Map" per la pace. Ma Israele ne ha ufficialmente respinto le premesse fondamentali ponendo condizioni e pre-requisiti palesemente inaccettabili.

Con il placet di Israele il Carter Center ha monitorato tutte e tre le consultazioni elettorali palestinesi. Sotto la supervisione di una prestigiosa commissione di rettori universitari ed eminenti giuristi, tutte hanno avuto svolgimento corretto, regolare e pacifico e i risultati sono stati accettati dai vincitori e dagli sconfitti. Hamas controllerà il gabinetto e la carica del primo ministro ma Mahmoud Abbas manterrà tutta l'autorità e il potere esercitati da Yasser Arafat. Egli resta a capo dell'Olp, l'unica entità palestinese riconosciuta da Israele e potrebbe trattare con i leader israeliani sotto questo ombrello, indipendente dal controllo di Hamas. Egli ha inequivocabilmente approvato la Road Map proposta dal Quartetto. I sondaggi post elettorali rivelano che l'80 per cento dei palestinesi auspica ancora un accordo di pace con Israele e quasi il 70% appoggia Abbas presidente.

Israele ha annunciato una politica tesa ad isolare e destabilizzare il nuovo governo (cui si associano forse gli Stati Uniti). Ai funzionari eletti verrà negato il permesso di viaggio, ai lavoratori provenienti da Gaza isolata sarà vietato l'ingresso in Israele e si sta facendo ogni sforzo per bloccare i fondi destinati ai palestinesi.

L'ostacolo principale alla pace è la colonizzazione della Palestina da parte di Israele. C'erano solo poche centinaia di coloni in Cisgiordania e Gaza quando divenni presidente, ma dopo che lasciai l'incarico il governo del Likud estese l'attività di colonizzazione. Il presidente Ronald Reagan condannò questa politica ribadendo che la risoluzione 242 restava "la pietra fondante delle iniziative di pace americane in Medio Oriente". Il presidente George W. Bush ha persino minacciato di tagliare gli aiuti americani ad Israele.

A dispetto degli sforzi del presidente Bill Clinton per promuovere la pace, durante la sua amministrazione si ebbe un ingente incremento dei coloni che toccarono le 225.000 unità, in maggioranza nel periodo in cui era premier Ehud Barak. L'offerta ufficiale più generosa fatta ai palestinesi da Israele era il ritiro del 20% dei coloni, lasciandone 180.000 in 209 insediamenti, pari a circa il 5% del territorio occupato. Il dato del 5% è grossolanamente fuorviante, non include le zone limitrofe occupate o destinate all'espansione, le strade che collegano gli insediamenti tra di loro e con Gerusalemme e gli allacciamenti alla rete idrica, fognaria, elettrica e di comunicazione. Questo intricato alveare frammenta l'intera Cisgiordania in porzioni spesso inabitabili o addirittura irraggiungibili.

Recentemente i leader israeliani hanno deciso azioni unilaterali senza coinvolgere né gli Usa né i palestinesi, con il ritiro da Gaza come primo passo. Attualmente circondata ed isolata, priva di accesso aereo, marittimo o alla Cisgiordania, Gaza è un'entità economica e politica impraticabile. Il futuro della Cisgiordania è altrettanto fosco. A creare preoccupazioni è soprattutto la costruzione da parte israeliana di un enorme Muro divisorio in cemento, eretto in aree popolate, e la posa di alte recinzioni in aree rurali situate interamente in territorio palestinese, spesso associata a intrusioni in profondità mirate a includere più terra e insediamenti. Il muro è progettato per circondare completamente una Palestina mutilata ed una rete di autostrade esclusive taglierà ciò che resta della Palestina per collegare Israele alla Valle del Giordano.

Una situazione del genere non sarà mai accettabile né per i palestinesi né per la comunità internazionale e inevitabilmente

esacerberà la tensione e la violenza all'interno della Palestina suscitando più intenso risentimento ed animosità da parte del mondo arabo contro l'America, ritenuta responsabile della condizione dei palestinesi.

Il primo ministro ad interim Ehud Olmert ed altri indicarono anni fa che l'occupazione permanente di Israele sarà sempre più ardua a fronte del calo demografico del numero relativo di cittadini ebrei sia in Israele che in Palestina. Questo è palese anche alla maggioranza degli israeliani che vedono in questo ruolo dominante una distorsione dei loro antichi valori morali e religiosi. Negli anni i sondaggi hanno regolarmente rivelato che circa il 60 per cento degli israeliani è a favore del ritiro dalla Cisgiordania in cambio della pace permanente. Analogamente la schiacciante maggioranza degli israeliani e dei palestinesi auspica la soluzione stabile dei due stati.

Negli ultimi anni, nel momento in cui le forze di occupazione hanno imposto più rigidi controlli si è avuto un aumento delle vittime. Dal settembre 2000 al marzo 2006 nel conflitto sono stati uccisi 3982 palestinesi e 1084 israeliani tra cui molti bambini: 708 bambini palestinesi e 123 israeliani. È pressoché indubbio che l'accordo con i palestinesi potrà portare il pieno riconoscimento di Israele da parte araba e il suo diritto a vivere in pace. Qualunque politica di rifiuto da parte di Hamas o di qualunque gruppo terroristico sarà superata da un impegno generale arabo ad astenersi da ulteriori violenze e a promuovere il benessere del popolo palestinese. Negli anni ho visto disperazione e frustrazione evolversi in ottimismo e progresso e anche oggi non dobbiamo abbandonare la speranza di una pace permanente per gli israeliani e di libertà e giustizia per i palestinesi se vengono soddisfatte tre premesse fondamentali:

1. Il diritto di Israele ad esistere e vivere in pace deve essere riconosciuto dai palestinesi.
2. L'uccisione di innocenti attraverso attentati ed atti di violenza non può essere giustificata.
3. I palestinesi devono vivere in pace e dignità e gli insediamenti israeliani permanenti sulla loro terra rappresentano un grande ostacolo a questo obiettivo».

La chiarezza delle considerazioni di Jimmy Carter, testimone di quanto ha constatato di persona, rappresentano con onestà la situazione nei Territori Occupati, ma i sionisti in Israele e negli Stati Uniti hanno contestato in blocco la Relazione di Carter con i soliti capziosi polveroni. I contenuti della Relazione Carter sono stati esposti anche in un saggio intitolato *Palestine, peace not apartheid* che, per l'uso della parola *apartheid*, è stato violentemente attaccato dai sionisti di tutto l'Occidente. Carter si è difeso sostenendo che, piaccia o no, l'espressione *apartheid* è l'unica che chiarisce come l'occupazione israeliana abbia creato una situazione nella quale tre milioni di palestinesi sono senza diritti politici e civili.

Delle ragioni arabe è stato interprete il senatore Giulio Andreotti. Il 7 marzo 2005, a Torino al *World Political Forum* dove erano riuniti attorno a Gorbaciov ex capi di Stato, primi ministri, ambasciatori, filosofi, storici, politologi d'ogni Paese, Andreotti ha affermato: «Se fossi nato in un campo profughi del Libano, forse sarei diventato anch'io un terrorista», aggiungendo: «Bisogna chiarire bene il significato del termine terrorista: in un paese dove si lotta per ottenere l'indipendenza i detentori del potere chiamano in questo modo i patrioti. Proprio come accadeva anche in Italia, del resto, all'epoca della Resistenza». Nell'aula del Senato, il 19 luglio 2006 in occasione del dibattito sulla politica estera, il senatore Andreotti ha ripetuto: «Credo che ognuno di noi, se fosse nato in un campo di concentramento e non avesse da cinquant'anni nessuna prospettiva da dare ai figli, sarebbe un terrorista» e ha ricordato che «nel '48 l'Onu ha creato lo Stato di Israele e lo Stato palestinese, ma mentre lo Stato di Israele esiste, lo Stato arabo non esiste». In molti hanno ritenuto di poter contestare le affermazioni di Andreotti, ma la realtà storica, dai crimini dei terroristi ebrei dell'Irgun e della Banda Stern in poi, è quella che è. Come giustamente si continuano a ricordare i crimini della *Shoah* perché non si ripeta mai più, così è necessario continuare a ricordare le responsabilità israeliane per la situazione della Palestina fino a quando i problemi dell'area mediorientale non saranno superati.

Sulla involuzione in peggio determinatasi dopo la guerra di Gaza, lo scrittore ebreo David Grossman, il 20 gennaio 2009 ha

scritto su “la Repubblica”: «...la guerra di Gaza non ha curato la ferita che avevamo disperatamente bisogno di medicare. Al contrario, ha rivelato ancor più i nostri errori di rotta, tragici e ripetuti, e la profondità della trappola in cui siamo imprigionati».

E, sempre dopo la guerra di Gaza, il giornalista ebreo Gideon Levy denuncia, con evidente pena, le gravi responsabilità morali di Israele in una *Risposta aperta* allo scrittore A.B. Yehoshua, sempre più su posizioni sioniste, pubblicata su “Ha’aretz” il 18 gennaio 2009: «...Scrivi che ti sei mosso da una “posizione di rispetto”, e anch’io rispetto profondamente i tuoi meravigliosi lavori letterari. Ma, disgraziatamente, provo molto meno rispetto per la tua attuale posizione politica. È come se i grandi, compreso tu, abbiano dovuto soccombere ad una terribile conflagrazione che ha consumato ogni traccia di ossatura morale. Anche tu, autore stimato, sei caduto preda della sciagurata onda che ci ha invaso, intorpidito, accecato e ci ha lavato il cervello. Oggi ti trovi a giustificare la guerra più brutale che Israele abbia mai combattuto, e nel farlo sei compiacente con l’imbroglio che l’“occupazione di Gaza è finita” e giustifichi le uccisioni di massa evocando l’alibi che Hamas “mescola deliberatamente i suoi combattenti alla popolazione civile”. Stai giudicando un popolo indifeso, a cui è negato un governo ed un esercito, allo stesso modo in cui giudichi una potenza regionale, Israele, che si considera umanitaria e democratica ma che si è dimostrata essere un conquistatore crudele e brutale. Come israeliano, non posso ammonire i loro leaders mentre le nostre mani sono coperte di sangue...

I residenti a Gaza non hanno mai avuto il possesso della “loro porzione di terra”, come tu hai affermato. Abbiamo lasciato Gaza per soddisfare i nostri interessi e bisogni, e poi li abbiamo imprigionati. Abbiamo escluso il territorio dal resto del mondo e occupato la Cisgiordania, e non abbiamo permesso loro di costruire un aeroporto o un porto navale. Controlliamo il loro registro civile e la loro moneta e tu sostieni che l’occupazione è finita? Abbiamo annientato i loro mezzi di sostentamento, li abbiamo assediati per due anni, e tu affermi che loro “hanno respinto l’occupazione israeliana”? L’occupazione di Gaza ha semplicemente assunto una nuova forma:

un recinto al posto delle colonie. I carcerieri fanno la guardia dall'esterno invece che all'interno.

E no, io non so “molto bene”, come hai scritto, che non intendiamo uccidere i bambini. Quando vengono impiegati carri armati, artiglieria e aerei in un'area così densamente popolata è impossibile evitare di uccidere dei bambini. Capisco che la propaganda israeliana ha lavato la tua coscienza, ma non la mia né quella della maggior parte del pianeta. I risultati, non le intenzioni, sono quelle che contano – e i risultati sono stati orrendi. “Se tu fossi realmente preoccupato per la morte dei nostri e dei loro bambini” hai scritto, “capiresti l'attuale guerra”. Persino nel peggiore dei tuoi passi letterari, e ce ne sono stati pochi, non avresti potuto tirare fuori un'argomentazione morale più disonesta: che all'uccisione criminale di bambini non corrisponda una vera preoccupazione per il loro destino. “Eccoci, ancora una volta, a scrivere di bambini”, ti devi essere detto questo weekend quando io ho scritto ancora sui bambini uccisi. Sì, bisogna scriverne. Bisogna gridarlo. Va fatto per il bene di entrambi.

A tuo parere la guerra è “il solo modo per indurre Hamas a capire”. Anche volendo ignorare il tono accondiscendente della tua osservazione, mi sarei aspettato di più da uno scrittore. Mi sarei aspettato che uno scrittore conosciuto fosse familiare con la storia delle insurrezioni nazionali: non possono essere schiacciate con la forza. Nonostante tutta la forza distruttiva che abbiamo messo in atto in questa guerra, non capisco ancora come possano venirne influenzati i palestinesi. I razzi Qassam vengono ancora lanciati su Israele. Loro e il mondo hanno chiaramente tratto un'altra lezione nelle ultime settimane: che Israele è un paese violento, pericoloso e privo di scrupoli. Desideri vivere in un paese che possiede una simile reputazione? Un paese che annuncia orgogliosamente di essere “pazzo”, come alcuni ministri israeliani hanno detto con riferimento alle operazioni militari a Gaza? Io no. Hai scritto che ti sei sempre preoccupato per me a causa dei miei viaggi in “luoghi così ostili”. Quei luoghi sono meno ostili di quanto pensi, se ci vai armato di nulla tranne che del desiderio di ascoltare...».

Gideon Levy è un giornalista membro del comitato di redazione

del quotidiano “Ha'aretz”; è stato portavoce di Shimon Peres dal 1978 al 1982.

Non c'è scampo: la condanna della violenza razzista d'Israele l'hanno emessa gli Ebrei veri.

2.5 Considerazioni

I comportamenti di Israele, come descritti dagli ebrei che li contestano, dipendono dai condizionamenti posti dai religiosi guidati da una lettura fanatica delle Scritture. Dipendono anche dalla brutalità del conflitto con i Palestinesi. Questo conflitto, però, non è affrontato in queste pagine perché è inutile continuare a fare la storia degli scontri, degli attentati reciproci, degli incontri per trattative di pace e dei loro fallimenti. La situazione non consente alcuna speranza di trovare una soluzione che lasci israeliani e palestinesi concordi.

Tre questioni irrisolvibili – il diritto al rientro dei palestinesi, lo status di Gerusalemme e gli insediamenti coloniali – non consentiranno mai una pace effettiva se si rimane nel quadro dell'attuale spartizione territoriale. Si parla sempre delle riserve mentali dei palestinesi perché i sionisti confondono sempre la disinformata opinione pubblica occidentale con i ricorrenti polveroni sull'antisemitismo e con l'esibizione invereconda della *shoah*. Ma la loro malafede è dimostrata con lampante inoppugnabilità dalla continuata creazione di nuovi insediamenti coloniali nei Territori Occupati anche e soprattutto nei momenti di trattative di pace: Israele non rinunzierà mai ai suoi obiettivi effettivi. Le ragioni del comportamento di Israele sono notoriamente tre:

- La necessità di non consentire il ritorno dei profughi palestinesi, cacciati dallo Stato d'Israele dove vivevano da generazioni, per una ragione ovvia: il rientro dei profughi altererebbe il rapporto demografico e sarebbe la fine di uno Stato esclusivamente “ebraico”.

- La dichiarata volontà di non condividere Gerusalemme con i palestinesi e la dichiarata volontà di considerarla tutta capitale dello

Stato d'Israele, per diritto storico e investitura divina.

– Il rifiuto di ammettere l'illegalità degli insediamenti nei Territori palestinesi, soprattutto nei luoghi biblici, e il rifiuto di sgomberarli.

I contrasti, che nascono dall'intransigente fermezza d'Israele su questi tre punti, determinano le sue inaccettabili violenze anche all'interno del Paese e non consentono di immaginare che la situazione possa cambiare con i mezzi pacifici della diplomazia. Chi crede in un possibile mutamento, è solo illuso: i milioni di ebrei discriminati e i milioni di palestinesi, dentro e fuori Israele, non possono essere ridotti alle condizioni nelle quali vivono dentro e fuori Israele. La storia insegna che la legittima attesa di libertà e di dignità delle genti sarà costante lievito della loro legittima rivolta fino a quando non sarà soddisfatta. Israele resiste contro ogni esperienza della storia: la sua resistenza è senza speranza.

Chi governa Israele sa che, alla lunga, uno Stato esclusivamente "ebraico" è sempre più un miraggio. Il risultato è la disperazione dei sionisti e la violenza conseguente è sempre più feroce. L'Occidente è ampiamente informato dell'aggressività e degli attentati dei palestinesi con immediata e martellante insistenza. Ormai, l'immagine del "terrorista islamico" è quella che appare non appena si parla di musulmani. Un mondo islamico grezzo, arretrato nei costumi, economicamente sottosviluppato, culturalmente medievale, istericamente religioso, fanaticamente ostile e proditoriamente criminale, è quello che viene costantemente rappresentato dai *media* per raffigurare la causa principale dell'inquietudine occidentale. I sionisti sono i più attenti suggeritori di questa informazione così parziale che, prima o poi, dovrà essere riequilibrata con una più attenta considerazione del reale comportamento d'Israele.

Contemporaneamente, lo Stato d'Israele, con l'appoggio dei molti sionisti dell'Occidente – ebrei e non ebrei – fa di tutto per impedire che le notizie sui suoi comportamenti razzisti anche verso ebrei di "seconda" categoria, siano diffuse perché il danno che verrebbe alla sua immagine lederebbe ancora più le ragioni della sua stessa sopravvivenza. Così, la maggioranza degli occidentali rimane disinformata. Quello di cui però i sionisti non vogliono prendere atto

è che l'opinione pubblica dell'Occidente è ormai minoranza in un mondo sempre meno subalterno e sempre meno disposto ad accettare l'egemonia occidentale. Non può più bastare che appena circa settecento milioni di occidentali abbiano un'immagine d'Israele ancora accettabile. La realtà nel mondo, per altri sei miliardi di uomini delle più varie culture, è che Israele appare come un bubbone artificiosamente trapiantato dentro il mondo islamico dall'Europa, unica colpevole di secolari vessazioni in danno degli ebrei. Per questi sei miliardi di uomini essere sionisti vuol dire far parte di quella stessa feccia umana cui appartennero i nazisti di Hitler. Le battaglie diplomatiche delle Conferenze contro il razzismo di Durban 2001 e Ginevra 2009 lo dimostrano. La consapevolezza della millenaria responsabilità dell'Occidente cristiano verso gli Ebrei, il più recente senso di colpa per i crimini della *shoah* e quella spontanea simpatia che suscitano le epopee umane, nell'ultimo secolo, avevano fatto guardare con occhi particolari alle aspirazioni ebraiche e hanno suggerito un equivoco comportamento anche dei *media* occidentali più indipendenti, che continuano ad ammorbidire le notizie sull'effettivo comportamento dell'esercito e dei "coloni" israeliani.

Per tamponare gli effetti di questo giornalismo, è utile leggere *La rabbia del vento*, la storia di Khirbet Khiza scritta dal soldato ebreo Yizhar Smilansky¹⁰, testimone dei fatti. Smilansky descrive con quale violenza sono stati imposti gli insediamenti forzati (con eufemismo chiamati "colonie") nella Palestina araba. *La rabbia del vento* fu pubblicato nel 1949, subito dopo la proclamazione d'Israele: il breve racconto narra di un drappello dell'esercito israeliano che ha l'ordine di sgomberare un villaggio palestinese. Armati di tutto punto, i soldati pensano di incontrare resistenza, ma s'imbattono quasi esclusivamente in donne, anziani, bambini che vengono caricati su camion e portati in un campo profughi. Solo uno dei militari, il narratore, prova disagio per quell'operazione che considera ingiusta: esprime il suo punto di vista, ma è isolato e viene messo a tacere. Il resoconto sull'espulsione della popolazione palestinese dalle sue terre quando fu pubblicato impose una riflessione sul tema dell'identità morale dello Stato d'Israele e sul rapporto degli Ebrei con l'«altro», avviando il permanente dibattito nella società israeliana

sulle basi etiche dello Stato "ebraico".

Oggi, soltanto qualche turista sprovveduto e la parte meno informata dell'opinione pubblica occidentale hanno ancora un'immagine d'Israele come di uno Stato moderno e degno di ammirazione. L'impegno dei sionisti per guadagnare questa apparenza è tenace e chi si lascia condurre, fermandosi ad ammirare gli aspetti esteriori della società israeliana, può anche essere convinto. È facile leggere in Occidente, e soprattutto in Italia per merito di due fanatiche giornaliste sioniste, articoli che esaltano l'immagine d'Israele. Si afferma che Israele è l'unica democrazia di tipo occidentale del Medio Oriente, che consente a tutti di esprimere anche le più aspre critiche al Governo e alle istituzioni pubbliche. Questa affermazione è fondata, ma è necessario aggiungere che quegli israeliani che si permettono di contestare il comportamento razzista del loro Governo e dell'esercito sono immediatamente aggrediti nella loro immagine professionale e morale da tutti gli organi mediatici filosionisti fino a quando non decidono di andare via da Israele e, se non se ne vanno, sono privati degli incarichi pubblici che occupano o emarginati socialmente. Com'è accaduto agli ebrei contrari al sionismo citati in queste pagine.

Nell'interesse dell'Occidente, le cui inquietudini per buona parte nascono direttamente e indirettamente dalla situazione israeliana, l'attenzione sui crimini dello Stato d'Israele dovrebbe consentire il recupero di giudizi più documentati e iniziative più adeguate. La fondatezza di quanto è stato riportato in queste pagine non è contestabile perché sono state utilizzate esclusivamente le descrizioni di fatti provenienti da fonti ebraiche. All'equilibrio di chi legge tocca stabilire se possa essere considerato accettabile tutto quello che gli Ebrei fedeli ai loro valori continuano a denunciare.

Non si può affermare che Israele sia il primo Stato ad aver usato il fondamentalismo religioso per giustificare la rapacità coloniale e le politiche razziste. I coloni europei lo hanno fatto tanto nelle Americhe quanto in Africa come in Australia. Israele, però, lo sta facendo nel ventunesimo secolo e, invece di esser trattato come uno Stato razzista, soggetto a boicottaggi e sanzioni come fu fatto per il Sudafrica, è colmato di benefici politici, diplomatici ed economici da

parte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea. Ciò, anche se viola manifestamente il diritto internazionale e i principi universali dei diritti umani. Questo rende l'Occidente complice dell'unico regime al mondo che pretende un "diritto" all'esclusività per gli ebrei nel suo territorio e, con questo fine, pratica l'*apartheid* etnico-religiosa. Certamente i Capi di Governo e i Ministri degli esteri di Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania, Spagna e Italia conoscono bene i fatti e le vicende interne d'Israele. Spesso la *real politic* è necessaria, ma questi uomini di governo e tutti quelli che conoscono quanto è descritto in questo saggio, quando affermano che Israele non è uno Stato razzista, sono impudentemente in malafede.

3. Israele e il suo futuro

3.1 Premessa

È difficile ammettere che quelli che, lungo i secoli, furono i più perseguitati, siano a loro volta diventati brutali razzisti per i paria del Paese che governano. Come può essere che chi più angosciosamente ha subito la discriminazione umana e sociale, sia protagonista oggi del più incredibile paradosso storico? Israele è governato in modo spietato. Anche il più sprovveduto governo autoritario sa che il potere gestito con violenza suscita un terrore che alimenta altra violenza. I sionisti al governo d'Israele lo sanno? Lo sanno, ma sono disperati perché sanno anche che il loro progetto è incamminato verso un inarrestabile fallimento. A parte i fanatici ultra-ortodossi ottenebrati da esaltazioni bibliche, gli altri sionisti si sono resi conto che le crepe che s'intravedono stanno allargandosi sempre più rapidamente. Sorgono alcune domande. Perché il progetto dei sionisti è fallito? Se sono disperati per la consapevolezza del fallimento, perché non fermano gli inutili crimini che continuano a compiere? Quali sono le prospettive possibili e quali quelle probabili?

Per trovare risposte, è utile leggere cosa pensano gli ebrei israeliani dopo i risultati delle elezioni politiche del febbraio 2009. Sul quotidiano inglese "The Guardian", Carlo Strenger, filosofo israeliano e professore di Psicologia dell'Università di Tel Aviv, mercoledì 11 febbraio 2009, ha scritto: «L'Israele uscito da queste elezioni è, all'atto pratico, ingovernabile, frammentato e paralizzato. La Knesset sarà composta da 12 partiti, nessuno dei quali ha superato la soglia di un quarto dei seggi. Questi risultati riflettono adeguatamente lo stato della società israeliana. L'elettorato israeliano si trova in uno stato di confusione e disperazione, e Israele sta scivolando verso una mentalità da bunker. La campagna elettorale si

è basata anzitutto sull'espressione e la mobilitazione della paura, e quasi non c'è stato alcun messaggio di speranza. Ciò che è difficile capire dall'esterno è la misura in cui Israele è oggi fundamentalmente mosso dalla paura del disfacimento, e tale paura conduce a una generale paralisi che rende impossibile ogni iniziativa innovativa, coraggiosa e creativa. La ragione di tutto ciò sta nel fatto che la maggior parte degli israeliani non vede una via verso la pace... L'indicatore più evidente del livello di angoscia della popolazione è il fatto che il partito di Avigdor Lieberman, Yisrael Beiteinu, ha ottenuto più voti rispetto al Partito Laburista, che è stato uno dei più importanti partiti di governo nella storia del Paese... Lieberman ha proposto che i cittadini debbano fare un giuramento di lealtà verso Israele come Stato "ebraico" se vogliono mantenere la loro cittadinanza – un'inquietante proposta che può facilmente essere estesa al punto di ridurre l'opposizione al silenzio. L'ascesa di Lieberman è un sintomo della profonda angoscia che domina Israele. La storia dimostra, e le ricerche psicologiche confermano, che in condizioni di paura e panico esistenziale, gli elettori tendono a cercare leaders il cui messaggio è basato su una visione del mondo in bianco e nero, e che offrono la possibilità di trasformare la paura in odio nei confronti di un nemico. Lieberman ha saputo capitalizzare tutto questo con la sua impressionante retorica anti-araba... Le prospettive sono più che desolanti. *La tragedia d'Israele è che la motivazione del progetto sionista era permettere agli ebrei una vita di dignità, libertà e autodeterminazione; invece Israele si sta trasformando in un ghetto, sempre più immemore del mondo esterno, con un atteggiamento paranoico e spesso disumanizzante nei confronti degli arabi, ed insensibile ai valori del mondo occidentale al quale vuole appartenere...».*

Dopo aver letto quest'analisi di un professore universitario ebreo, la situazione d'Israele dovrebbe essere chiara anche ai più accesi sostenitori dei sionisti.

Pochi giorni dopo, il 18 febbraio 2009, il già citato giornalista ebreo Gideon Levy, redattore di "Ha'aretz" e portavoce di Shimon Peres dal 1978 al 1982, ha scritto: «I risultati delle elezioni israeliane tenutesi la scorsa settimana hanno tratteggiato un panorama politico

estremamente frammentato, in cui nessun partito è riuscito a raggiungere la soglia del 25% dei voti. Il dato più significativo è stato il complessivo spostamento a destra dell'elettorato, ed il crollo della sinistra, all'interno della quale il Labour – storico partito di governo che ha dato un contributo di grande rilievo all'evoluzione politica di Israele – ha ottenuto appena 13 seggi, lasciandosi scavalcare dal partito di estrema destra Yisrael Beiteinu... La sinistra israeliana è morta nel 2000. Da allora il suo cadavere è rimasto insepolto, fino a quando, alla fine, il suo certificato di morte è stato emesso, firmato, approvato e consegnato martedì scorso. La sinistra israeliana è morta. Negli ultimi nove anni ha assunto invano il nome del fronte della pace. Il Partito Laburista, Meretz e Kadima hanno avuto la pretesa di parlare in suo nome, ma non era che una frode e un inganno. Il Labour e Kadima hanno fatto due guerre ed hanno continuato a costruire gli insediamenti ebraici in Cisgiordania; Meretz ha appoggiato entrambe le guerre. La pace è rimasta orfana. Gli elettori israeliani sono stati indotti erroneamente a pensare che l'unica risposta a questo sia la forza, le guerre, gli omicidi mirati, e gli insediamenti... Dopo lunghi anni in cui quasi nessuna protesta è giunta da parte della sinistra, la piazza, la stessa piazza che insorse dopo Sabra e Chatila, è rimasta silenziosa: questa assenza di protesta si è riflessa ugualmente dentro le urne. Il Libano, Gaza, i bambini uccisi, le bombe a grappolo, il fosforo bianco e tutte le atrocità dell'occupazione – niente di tutto questo ha portato nelle piazze la sinistra codarda e indifferente... E cos'è il sionismo al giorno d'oggi? Un concetto antiquato e arcaico nato in una realtà diversa, un concetto vago e ingannevole che segna la differenza fra ciò che è permesso e ciò che è condannato. Il sionismo significa la colonizzazione dei Territori? L'occupazione? La legittimazione di ogni atto di violenza e ingiustizia? La sinistra balbettava. Ogni affermazione critica del sionismo, perfino del sionismo dell'occupazione, era considerata un tabù che la sinistra non osava infrangere. La destra ha monopolizzato il sionismo, lasciando la sinistra con la sua ipocrisia. Uno Stato "ebraico" e democratico? La sinistra sionista diceva "sì" meccanicamente, mascherando la differenza fra le due cose e non osando dare la priorità a nessuna di

esse. La legittimazione di qualsiasi guerra? La sinistra sionista balbettava di nuovo “sì” all’inizio e “no” al proseguimento, o qualcosa del genere. Risolvere il problema dei profughi e del diritto al ritorno? Riconoscere gli errori del 1948? Tabù... Fino a quando non sorgerà dalla base un movimento che ridefinisca coraggiosamente il sionismo, non vi sarà alcuna sinistra forte. Non è possibile essere allo stesso tempo di sinistra e sionista solo in base alla definizione che ne dà la destra. Chi ha deciso che gli insediamenti sono legittimi e in accordo con il sionismo, e che lottare contro di essi non lo sia? Questo tabù deve essere spazzato via. È ammissibile non essere un sionista, secondo la definizione che comunemente ne viene data oggi. È ammissibile credere nel diritto degli ebrei ad avere uno Stato, e tuttavia opporsi al sionismo impegnato nell’occupazione. È ammissibile ritenere che ciò che è accaduto nel 1948 dovrebbe essere messo all’ordine del giorno, chiedere scusa per le ingiustizie ed agire per riabilitare le vittime. È ammissibile pensare che gli arabi di Israele meritino gli stessi diritti – a livello culturale, sociale e di popolo – degli ebrei. È ammissibile sollevare interrogativi scomodi a proposito dell’immagine delle Forze di Difesa Israeliane come esercito di occupazione. Se lo preferite, questo è sionismo, o se lo preferite, questo è anti-sionismo. In ogni caso, è legittimo ed essenziale per coloro che non vogliono vedere Israele cadere vittima della follia della destra ancora per molti anni. Chiunque voglia una sinistra israeliana deve dire “basta” al sionismo, a quel sionismo del quale la destra ha preso il controllo totale».

Leggendo queste considerazioni, nessuno può aver dubbi sul fatto che, lasciando la parola agli ebrei d’Israele, appare chiaro che si è giunti ad un punto in cui non si salvano né il sionismo né lo Stato nato da un progetto che sta crollando. Nessuno degli obiettivi di quel progetto, infatti, può essere più raggiunto perché il più fanatico estremismo ortodosso ha preso possesso della sua gestione.

3.2 Il fallimento del progetto sionista

Per rendersi conto delle ragioni della disperazione sia dei

sionisti che degli ebrei che contestano il sionismo, occorre ricordare che il sionismo aveva tre precisi obiettivi: la riunificazione degli ebrei di tutto il mondo, il superamento di ogni discriminazione sociale e razzista verso gli ebrei, una vita finalmente in pace per tutti gli ebrei.

Sul fallimento dell'obiettivo di riunire tutti gli ebrei del mondo, la delusione non è giustificata perché fin dall'inizio dell'emigrazione verso la Palestina, fu evidente che si trasferivano quasi soltanto gli ebrei che non avevano nulla da perdere nei paesi dove vivevano. Emigravano anche gli ebrei dei paesi dove le condizioni di discriminazione sociale e politica erano pesanti. Andavano in Palestina pure molti ebrei idealisti ma non emigravano gli ebrei socialmente inseriti e quelli benestanti. Nel 1907, com'è stato già ricordato, Asher Hirsch Ginzberg, fondatore del sionismo "spirituale, nel suo articolo *La via sbagliata*, aveva scritto: «La speranza del rimpatrio di tutti gli ebrei del mondo non ha base nella realtà. Perfino nell'auspicato avvenire lontano, quando la popolazione ebraica di Eretz Israel avesse raggiunto l'apice e gli ebrei fossero talmente aumentati da saturare il paese e conquistarlo col loro lavoro, anche allora, la maggioranza degli ebrei sarebbe rimasta dispersa in terre straniere». Secondo Ginzberg, in nessun caso la creazione di una sede nazionale o di uno Stato degli ebrei avrebbe avuto, anche nelle condizioni più favorevoli, il risultato di concentrare in Palestina la maggioranza o anche solo la parte sostanziale degli ebrei sparsi nel mondo, riducendo in modo definitivo la dispersione ebraica.

La conferma delle previsioni di Ginzberg è evidente constatando che, su sei milioni di ebrei statunitensi, appena cinquantamila si sono trasferiti in Israele, e non tutti ci sono rimasti. Quanto agli ebrei degli altri paesi occidentali, si sono trasferiti in Palestina quelli socialmente disagiati e gli ortodossi più fanatici. Gli ebrei professionalmente affermati o economicamente solidi hanno preferito rimanere nei paesi nei quali sono socialmente ben inseriti e non hanno alcuna intenzione di trasferirsi in Israele. Molti sono andati in Israele, ne hanno preso la cittadinanza e sono ritornati a vivere nei paesi dove hanno il centro dei loro interessi economici, professionali e familiari. In Israele, infatti, non vivono e non operano

tutti gli ebrei che ne hanno richiesto la cittadinanza. Secondo l'Ufficio di Statistica dello Stato d'Israele, alla fine del 2006, gli ebrei israeliani sarebbero 5.393.600 ma, in effetti, vi risiedono stabilmente soltanto poco più di terzo degli ebrei del mondo che, al censimento del 2005, erano circa 12.846.388 persone e oggi sono stimati attorno a 13 milioni. Se si aggiunge che l'atmosfera di insicurezza e di paura nella quale si vive in Israele determina un esodo sempre più massiccio di ebrei verso il Canada, l'Australia e il Sudafrica, si ha chiara la conferma del fallimento del primo obiettivo che il sionismo si era dato: riunire tutti gli ebrei del mondo.

Il secondo obiettivo era la fine di ogni discriminazione sociale e razziale per gli ebrei. Le pagine di questo saggio, che hanno illustrato la situazione di discriminazione razziale che subiscono gli ebrei sefarditi e gli ebrei orientali, hanno chiarito quale sia la loro effettiva pesante condizione. Questa condizione è sintetizzata in una frase dell'articolo sopra riportato di Carlo Strenger, professore di Psicologia dell'Università di Tel Aviv: «... Le prospettive sono più che desolanti. La tragedia d'Israele è che la motivazione del progetto sionista era permettere agli ebrei una vita di dignità, libertà e autodeterminazione; invece Israele si sta trasformando in un ghetto, sempre più immemore del mondo esterno, con un atteggiamento paranoico e spesso disumanizzante, ed insensibile ai valori del mondo occidentale al quale vuole appartenere...». È evidente che anche l'obiettivo più importante – la fine di ogni discriminazione – non è stato raggiunto dagli ebrei non ashkenaziti che vivono in Israele. Lo attestano le quotidiane denunce di quanti protestano per le prevaricazioni di cui sono vittime. Nessuno può permettersi di dire, come fanno spesso i sionisti, che questi ebrei sono “antisemiti” o *Jews-hating Jews*. Chi decanta Israele per la sua modernità civile, trascurandone le gravi storture sociali, crede nei sogni e racconta favole. Israele è espressione del fallimento di un progetto ideologico ed è, nel mondo, una delle realtà più dilaniate dalla somma dei contrasti e delle contraddizioni etniche, culturali, religiose, civili e sociali del suo stesso popolo. Nel *web*, nei siti ebraici, è possibile cogliere le immagini di questi contrasti permanenti e, per evitare la solita logora calunnia che le accuse contro Israele sono frutto di

“antisemitismo”, è riportata una foto emblematica che dimostra che coloro che protestano non sono pochi e non sono antisemiti: sono ebrei che, come scrivono nei loro manifesti, contestano “le atrocità dello Stato sionista” e affermano che “sionismo e giudaismo sono estremi opposti”.



3 giugno 2008, Gerusalemme: Dimostrazione di protesta contro le atrocità dello Stato d'Israele.

Le foto nel web sono infinite e in coda a questo saggio ne è riprodotta una serie. Qui, è mostrata una manifestazione di ebrei le cui proteste non sono uguali a quelle frequenti anche nei Paesi democratici dell'Occidente. È radicalmente diverso l'oggetto delle proteste: in Israele è contestato lo Stato in quanto esiste, lo Stato perché razzista e lo Stato perché ancora colonialista nel terzo millennio.

Per un osservatore esterno è difficile rendersi conto della situazione israeliana guardando le sue spiagge affollate, i suoi palazzi moderni e le eccezionali piantagioni nel deserto, senza tenere nel giusto conto le conseguenze del conflitto nel quale questo paese vive da 60 anni. È quest'eterno, irrisolvibile conflitto che ha impedito che

fosse mantenuta anche la terza promessa che il sionismo aveva fatto agli ebrei: vivere in pace. Gli effetti sono tali che il contesto israeliano è ormai guardato con attenzione psicoanalitica. Per gli osservatori più obiettivi, numerosi fattori della vita quotidiana indicano che negli israeliani c'è una "realtà schizofrenica". Da una parte il desiderio di normalità, con uno stile di vita occidentale. Dall'altra parte, il conflitto con i palestinesi, l'occupazione dei Territori e la loro oppressione che genera pericoli quotidiani per tutti.

Quello che segue è un articolo di Enrico Franceschini pubblicato il 4 marzo 2001 su "la Repubblica": «Da qualche tempo un curioso malessere si aggira per Israele. La stampa ebraica lo chiama "sindrome dell'Intifada": è un virus che colpisce esclusivamente i pacifisti, i militanti della sinistra, gli intellettuali impegnati che credevano nella coesistenza con i palestinesi, che vedevano a portata di mano il traguardo di uno storico accordo, e che invece adesso, dopo cinque mesi di violenze, dopo la sconfitta elettorale di Barak e la schiacciante vittoria del "falco" Sharon, sono entrati in acuto stato di depressione. "Oggi la sinistra ha un gran bisogno dello psicoanalista", scrive il quotidiano "Ha'aretz", organo del fronte progressista, e non è una battuta di spirito. Certo, la rivolta palestinese influisce anche sull'umore della destra israeliana, preoccupa e incupisce tutti. Ma la destra ha l'aria di chi fa la lezione a un alunno ostinato: "Noi ve l'avevamo detto che così non avrebbe funzionato". E il fronte della pace non sa come rispondere. Persino i tre noti scrittori che ne rappresentano l'anima, oggi annaspiano incerti, in cerca di soluzioni: Abraham B. Yehoshua è favorevole al governo di unità nazionale, all'alleanza tra il "guerriero" Ariel Sharon e il premio Nobel per la pace Shimon Peres; Amos Oz è neutrale; David Grossman contrario. Solo un esempio, ma sintomatico di un generale senso di smarrimento».

Anziché sdraiarsi sul lettino dello psicoanalista, Nathan Englander, il giovane romanziere ebreo intervistato da Franceschini per "la Repubblica" (4 marzo 2001), pensa a una cura più drastica: fare le valige. Newyorchese di nascita, gerosolimitano d'adozione, autore del best-seller *Per alleviare insopportabili impulsi*¹, Englander ammette: "Sì, ogni giorno ho la tentazione di andarmene". Acclamato

dalla critica americana come un “nuovo Woody Allen”, cinque anni fa Englander aveva lasciato la Grande Mela per andare a vivere a Gerusalemme, dove ha scritto il suo primo libro e sta lavorando a un secondo. «Ma se israeliani e palestinesi intendono continuare a uccidersi per l'eternità, me ne torno nell'ordinaria follia di New York». *Dunque il fallimento della pace ha depresso e messo in crisi anche lei?* «Io ero arrivato in questo paese armato di nobili idee e incrollabile fiducia. Poco per volta però la realtà me le ha bruciate entrambe, e adesso non so più cosa aspettarmi. La logica suggerisce che non c'è alternativa alla pace. La pratica, tuttavia, è una situazione in cui io uccido tuo fratello, tu uccidi il mio, io metto una bomba a Tel Aviv, tu bombardi Gaza, tutto è una risposta a qualcos'altro che è avvenuto prima e nessuno sembra avere la volontà o la capacità di fermarsi, di dire basta, smettiamola con questo mattatoio». *Di chi è la colpa se le cose stanno così?* «Ormai stabilire chi ha cominciato, e in particolare chi ha cominciato a uccidere nell'ambito di questa nuova Intifada, è impossibile, o meglio inutile. Ma indubbiamente c'è qualcosa di malato, di anormale, in un conflitto simile. A volte ho l'impressione di essere finito per sbaglio in un manicomio, come il protagonista di quel celebre racconto di Cechov, *La corsia numero 6*, che si illude di convincere i medici a lasciarlo uscire. Anch'io avrei voglia di gridare: fatemi uscire di qui, lasciatemi andare, io non sono pazzo, mi hanno rinchiuso a Gerusalemme per errore». *Fuor di metafora: intende dire che Israele è un manicomio?* «No. Io amo Israele. Ma mi ero trasferito a Gerusalemme in cerca d'ispirazione, trovandola, ed ora sta diventando per me soprattutto una fonte di disperazione. Vivere qui, almeno per un ebreo nato e cresciuto a New York quale sono io, è come avere una relazione con un partner violento: un partner che ti picchia, poi fate la pace e promette che non succederà più, poi succede di nuovo. Allora vorreste farla finita, separarvi, ma siete legati da un filo indissolubile, non potete lasciarvi». *Le piaceva Barak, il laburista che ha offerto ad Arafat quasi tutto quello che Arafat voleva, e in cambio ha ricevuto l'Intifada e la sconfitta alle urne?* «Lo ammetto: ero un grande fan del primo ministro Barak. Non capisco cosa volesse esattamente Arafat, penso che abbia sprecato un'occasione gigantesca rifiutando la generosa

offerta di pace di Barak» [il “non capisco” di Englander è ingiustificato perché l’offerta non era generosa come si dice o si vuol far credere; non risolveva e rinviava tutti i problemi: quello dei profughi palestinesi, quello di Gerusalemme est e quello degli insediamenti ebraici in territorio palestinese. Nota dell’autore]. *Il premio Nobel per la pace Elie Wiesel ritiene che Barak offrisse troppo ad Arafat, che Gerusalemme est debba restare a Israele. E lei?* «Io credo nella libertà di parola. Ma credo pure nella libertà di dire a qualcuno: chiudi il becco. Non mi riferisco a Wiesel, per il quale sia ben chiaro ho il massimo rispetto. Ma uno dovrebbe vivere qui, mandare i figli a scuola, prendere l’autobus, fare la spesa nei mercati dove i terroristi fanno saltare in aria la gente, e poi può stabilire cosa è importante e cosa no. Vivendo qui, io penso che la cosa importante è che la gente smetta di morire, che tutti abbiano finalmente diritto a un’esistenza normale e tranquilla. Il resto mi sembra secondario». *Per chi ha fede è difficile rinunciare a Gerusalemme. Ebrei e musulmani, se sono credenti, non possono accettare l’idea di spartire con altri il Monte del Tempio ovvero la Spianata delle Moschee. Già, ma come separare le sinagoghe dalle moschee, il Monte del Tempio dalla Spianata delle Moschee?* «Io un’idea per mettere d’accordo arabi ed ebrei su Gerusalemme, e su tutto il resto, ce l’avrei. Tutti quelli che vogliono vivere in pace si mettono da un lato, tutti quelli che vogliono trucidarsi a vicenda si mettono dall’altro, dopodiché ognuno faccia come gli pare. Forse solo così saranno tutti contenti». *Ha la tentazione di andarsene da Israele perché crede che Sharon porterà la guerra?* «Ho la tentazione, ma intanto sono ancora qui. Il fatto è che mi pare di assistere a una tragedia shakespeariana, con questi due settantenni, Sharon e Arafat, che vent’anni or sono cercavano di farsi fuori in Libano e sono ancora qui a combattersi. La vittoria di Sharon mi ha impensierito. Posso solo sperare che la sua terribile biografia lo porti a fare la pace, anziché la guerra, come fece vent’anni or sono un altro super falco riformato, Menachem Begin, con l’Egitto». *Lei si sente più vicino all’America o a Israele?* «Mi sento sdoppiato. Sono israeliano quando sto a New York, americano quando sto a Gerusalemme. Sempre uno straniero in patria. Ma mi sa che questo l’abbia già detto qualcuno». *Cosa apprezza dell’America,*

vista da qui? «La democrazia. E il senso di sicurezza personale. È dalla guerra civile dell'Ottocento tra nordisti e sudisti che gli americani non hanno un conflitto in casa propria. Le guerre sono sempre a un oceano di distanza. Qui, invece, praticamente da mezzo secolo la gente va a letto la sera mentre fischiano le pallottole». *Non che New York sia un posticino tranquillo...* «Vero. Ma quel che non considero accettabile è che un popolo si alzi al mattino dicendosi, chi andiamo ad ammazzare stamani tra i nostri vicini?, e poi lo faccia. Ecco, il manicomio per me è questo. E non vorrei restarci rinchiuso tutta la vita».

L'articolo e l'intervista confermano che in Israele si vive fra la paura, l'angoscia, la rabbia ed il rigetto.

Anche Antonio Ferrari sul "Corriere della Sera" del 14 giugno 2001 ha scritto: «Lo chiamano "indice del panico" ed è l'ultima novità in fatto di sondaggi. I cultori delle statistiche sono andati a imbucare il termometro negli incubi della società israeliana e hanno scoperto che, su cento persone, 49 vivono nel panico, 18 sono moderatamente angosciate, 33 dicono d'essere immuni da entrambi. A spaventare i due terzi della popolazione non è tanto la prospettiva di una guerra, che Israele sarebbe in grado di vincere (militarmente) con relativa facilità, e neppure l'inarrestabile clima d'odio che si sta cercando di contenere con una tregua virtuale, figlia delle pressioni internazionali più che della volontà dei protagonisti. Il panico è legato al risorgere d'incubi che sembravano svaniti. Pochi giorni prima dell'orrendo attentato alla discoteca del Delfinario di Tel Aviv, dove hanno trovato la morte 20 ragazzi israeliani e il kamikaze palestinese, vi era stato il terribile incidente della sala-ristorante Versailles, crollata per la criminale incuria di chi l'aveva costruita al risparmio, 15 anni fa. Il video, girato da uno degli invitati, che mostra la terra aprirsi e inghiottire i partecipanti al gioioso banchetto di matrimonio, è diventato la metafora dei fantasmi evocati dalla propaganda degli estremisti arabi». Chi può permettersi di sostenere che in Israele la vita scorre normalmente? E, infatti, Laura Vitali Norsa, direttore del dipartimento-servizi sociali del Comune di Gerusalemme, afferma: «È come se nello sbriciolarsi di quel pavimento si fosse materializzato l'incubo della nostra sopravvivenza

in pericolo. La paura la leggi sul volto delle gente che si avvicina all'ingresso del supermercato, che entra in pizzeria, che aspetta l'autobus. Gli sguardi s'incrociano, turbati da una borsa di plastica troppo gonfia, dall'insistente sguardo di un passante, dalla carrozzella di un handicappato. Dicono che almeno il 17% della popolazione abbia pensato di espatriare, perché "questa non è più vita". In tanti, la sera, non escono più. "Restiamo incollati, come ebeti, davanti alla tv, a guardare cadaveri mutilati, feriti che con i loro lamenti ti strappano il cuore, gente che impreca e chiede vendetta", dice uno studente universitario. In tutto Israele la pace è in frantumi e le speranze di futura convivenza stanno rapidamente evaporando».

Le riflessioni amare condizionano ormai la vita della più gran parte degli israeliani. La recensione del libro *Un sì, un inizio, una speranza* dell'ebrea Angelica Calò Livné² inizia così: «Da due anni, con l'inizio della seconda Intifada, in Israele si vive nella paura, nella precarietà, nell'angoscia di sentire ancora una volta il rumore assordante dello scoppio di un terrorista kamikaze, di venire a sapere che un amico, un vicino di casa, il lattaio o il fruttivendolo e, nel peggiore dei casi, un familiare, ne sia rimasto vittima»... Angelica Edna Calò Livné è una ebrea romana che nel 1975 ha deciso di andare a vivere in un kibbutz nell'estremo nord d'Israele, al confine con il Libano, dove vive con suo marito e i quattro figli... l'aspetto più interessante del libro sta nel senso di profonda delusione e, insieme, di sgomento... Lo sgomento di Angelica di fronte alla morte di tanti suoi connazionali («...ad ogni attentato piango, ad ogni soldato che muore piango, e i miei figli mi dicono: "mamma, ricordati che non sono tutti tuoi figli"») è tale da atterrirli, quasi distruggerli – tanto che arriva quasi a chiedersi fino a che punto si può volere la pace?

La pace era la terza promessa del sionismo ed era la speranza degli ebrei che hanno raggiunto Israele. L'incontrollabile violenza del conflitto israelo-palestinese e l'analisi realistica delle ragioni che lo fanno perdurare dimostrano, nella situazione che si è determinata, l'irrealizzabilità certa di ogni ipotesi di pace: è la conferma definitiva del fallimento pieno del progetto sionista. Spesso si legge che sono i "terroristi" palestinesi a non volere la pace e ad andare agli incontri

diplomatici con mille riserve mentali. È vero, le riserve mentali dei palestinesi ci sono, ma raramente si legge che, a questi incontri, i sionisti non vogliono cedere un millimetro sui tre effettivi problemi che impediscono ogni accordo: il ritorno in Israele dei profughi palestinesi cacciati nel 1948 e negli anni successivi, la riconsegna di Gerusalemme est ai palestinesi e l'abbandono degli insediamenti abusivi ebraici nei Territori palestinesi occupati. Tutti e tre i problemi sono complessi, ma sull'espansione degli insediamenti abusivi si deve fermare l'attenzione perché quest'espansione è come un nodo scorsoio che gli stessi sionisti si stringono al collo in un suicidio lento e inarrestabile.

3.3 Gli insediamenti coloniali nei “Territori palestinesi occupati” e il lento suicidio d'Israele

Per capire le ragioni e le conseguenze del comportamento autolesionista d'Israele, è necessaria una pur minima informazione sulla situazione dell'area israelo-palestinese con uno sguardo sommario anche alle vicende dei palestinesi delle quali, è bene ricordarlo, questo saggio non si occupa. Il 15 maggio 1948 fu proclamato lo Stato d'Israele. Avrebbe dovuto essere proclamato anche lo Stato di Palestina, ma il comportamento velleitario degli Stati arabi, l'aggressività d'Israele e la disorganizzazione politica palestinese non lo consentirono. Nel 1948, la prima guerra arabo-israeliana terminò con la conferma di quelle che erano state le considerazioni finali dell'UNISCOP, la Commissione alla quale l'ONU nel 1947 aveva delegato il compito di trovare un'equa divisione dei territori palestinesi, che aveva concluso così: «La Commissione ha compreso che il punto cruciale della questione palestinese deve essere individuato nel fatto che due considerevoli gruppi, una popolazione araba con oltre 1.200.000 abitanti e una popolazione ebraica con oltre 600.000 abitanti con un'intensa aspirazione nazionale, sono diffusi attraverso un territorio che è arido, limitato, e povero di tutte le risorse essenziali. È stato relativamente facile concludere che, finché entrambi i gruppi mantengono costanti le

loro richieste, è manifestamente impossibile in queste circostanze soddisfare interamente le richieste di entrambi i gruppi, mentre è indifendibile una scelta che accettasse la totalità delle richieste di un gruppo a spese dell'altro» (United Nations Special Committee on Palestine, Recommendations to the General Assembly, A/364, 3 September 1947).

Con le successive guerre – nel 1956 (con l'Egitto), nel 1967 (*guerra dei sei giorni*) e nel 1973 (*guerra del Kippur*) – Israele occupava la penisola del Sinai (restituita all'Egitto nel 1978), la striscia di Gaza, l'intera Cisgiordania con Gerusalemme e le alture del Golan sottratte alla Siria. Sui *Territori Occupati* Israele cominciò a nutrire propositi di definitiva annessione sollecitando l'impianto di insediamenti ebraici abusivi, le cosiddette "colonie". Le colonie, presidiate dalle forze armate israeliane e dagli stessi coloni armati, cominciarono ad operare e tuttora operano per indurre i Palestinesi di queste zone a cercare rifugio all'estero. L'estremismo della destra israeliana, che vagheggia ancora e sempre la creazione di una biblica "*Grande Israele*" esclusivamente "ebrea", ha impedito ogni ipotesi di ritiro richiesto dalle Risoluzioni ONU, vanificate dall'appoggio senza limiti che gli Stati Uniti concedono alla politica d'Israele. Durante quegli anni, nasceva un'organizzazione palestinese, l'OLP (*Organizzazione per la liberazione della Palestina*) che, svincolatasi dalla tutela della Lega Araba e guidata da Yasser Arafat, si proponeva di rappresentare autonomamente gli interessi del popolo palestinese.

L'attività di guerriglia dell'OLP e del *Fronte Nazionale per la Liberazione Palestinese (FLP)*, gli squilibri portati nei paesi vicini dai profughi palestinesi cacciati dalle loro case in Israele e l'aggressività dei coloni israeliani che hanno esteso la rete degli insediamenti nei Territori Occupati, sono stati tutti fattori che hanno contribuito a mantenere una latente guerra continua. La lotta per la liberazione della Palestina fu assunta dai Palestinesi con le loro *intifade* (rivolte) e con la politica ambigua dell'OLP che ha continuato a rifiutare l'accettazione della delibera 242 dell'ONU, ispirata dagli Stati Uniti, che legittimava le conquiste territoriali israeliane del 1948-1949. All'OLP, che nel 1984 aveva ripudiato ufficialmente il terrorismo, nel 1988 fu proposto di accettare le terre residue non annesse da Israele:

cioè uno Stato di Palestina – con Cisgiordania e Gaza – comprendente appena il 32% dei territori palestinesi che costituivano il Mandato britannico. Ancora una volta, si richiama l'attenzione sulla progressiva erosione della quota di territorio offerto ai Palestinesi: dopo l'80% proposto nel 1936 dalla Commissione Peel e dopo il 42% del 1948, siamo arrivati al 32% nel 1988. Inoltre, questo 32% di territorio, come mostra la figura 1, è intasato dalle centinaia di insediamenti ebraici ed è intersecato da strade riservate alle forze armate israeliane che l'attraversano continuamente per garantire la sicurezza dei coloni. Ai Palestinesi sono rimasti brandelli di territorio non comunicanti che nel loro insieme oggi non raggiungono nemmeno il 20% dell'originaria Palestina.

La guerriglia era continuata e, nel 1988, il Consiglio Nazionale Palestinese, pur con il governo in esilio, aveva proclamato la nascita dello Stato della Palestina nei termini della Risoluzione n. 181 dell'ONU. Nello stesso anno, Arafat aveva dichiarato di accettare la Risoluzione n. 242 e promesso il futuro riconoscimento dello Stato di Israele. La vaghezza delle dichiarazioni di Arafat faceva proseguire l'*intifada* assieme agli attentati dei guerriglieri di *Hamas* che, nel 1993, spingevano Israele agli Accordi di Oslo firmati da Ytzak Rabin e da Arafat con la mediazione di Bill Clinton, presidente degli Stati Uniti. Le questioni più controverse, come il diritto al rientro dei palestinesi e lo *status* di Gerusalemme, erano rinviate a negoziati futuri. Gli Accordi furono firmati alla Casa Bianca, il 13 settembre 1993. Alla presenza di Clinton, Rabin strinse la mano al vecchio nemico Arafat e dichiarò: «Noi che veniamo da una terra dove i genitori debbono sotterrare i figli, noi che abbiamo combattuto contro di voi, Palestinesi, noi oggi diciamo chiaro e forte: troppo sangue e troppe lacrime, ora basta!». La portata storica degli Accordi di Oslo avrebbe potuto essere notevole perché il reciproco riconoscimento prendeva il posto del reciproco disconoscimento. Con questi Accordi però, nonostante la creazione dell'ANP (Autorità Nazionale Palestinese), Israele non riconosceva un vero e proprio Stato: all'ANP non era riconosciuto il rango di un governo e non poteva prendere decisioni in materia di politica estera né organizzare un suo esercito. L'Autorità doveva limitare l'armamento delle forze di

polizia e non aveva un pieno controllo sul territorio né sulle vie di comunicazione: non poteva costruire né un aeroporto né un porto. L'ANP, ancora oggi, può amministrare le città, mentre agli israeliani rimane il controllo generale del territorio. Per i suoi termini che rinviavano le due questioni più importanti, per le riserve mentali di Arafat che non vedeva accolta la richiesta di rientro dei profughi e per le riserve mentali ebraiche sulla divisione di Gerusalemme e sugli insediamenti di nuove colonie, gli Accordi caddero nel nulla e gli scontri ripresero.

Ogni ulteriore ipotesi di accordo era scoraggiata e Israele, che aveva sempre rifiutato di rispettare le decisioni ONU su Gerusalemme, che chiedevano lo smantellamento delle alterazioni storico-demografiche della città, diede un'altra prova della sua illegale determinazione nel 1997 costruendo un nuovo grande quartiere-insediamento sulla collina di Har Homa, a sud-est di Gerusalemme nella zona araba. Furono espropriati agli arabi circa sessanta ettari e furono costruiti 6.500 appartamenti per 3.000 famiglie ebraiche. Questo comportamento illecito di Israele nel gestire la questione Gerusalemme è una delle ragioni che hanno fatto fallire anche il vertice che Bill Clinton aveva convocato a Camp David nel luglio del 2000. Qui, mentre gli israeliani avrebbero voluto riconosciuta la piena sovranità anche su Gerusalemme Est, Arafat insisteva che bisognava rispettare la legalità internazionale ai sensi della quale Gerusalemme Est, comprensiva della Città Vecchia, era territorio occupato. La controversia sullo *status* della città condizionava ogni possibile accordo e Clinton, comprendendone la portata, propose di dividerla in due: ai palestinesi i quartieri musulmano e cristiano, agli israeliani il muro occidentale e i quartieri ebraico ed armeno. Sulla Spianata era prevista una "sovranità simbolica" palestinese ma non effettiva. Neppure questa proposta andò a buon fine e i negoziatori si rinfacciarono reciprocamente la responsabilità del fallimento delle trattative. Dopo il fallimento di Camp David sono state fatte altre proposte dagli americani e dall'egiziano Mubarak. Ma qualsiasi accordo era ed è impossibile perché i Palestinesi non hanno mai voluto rinunciare alla parte araba di Gerusalemme e gli Israeliani sono fermi nella volontà di

mantenere il dominio su tutta la città. Dopo questi fallimenti, le successive trattative vedevano sempre Israele trattare e, contemporaneamente, avviare nuovi insediamenti abusivi.

Nel dicembre 2002 UE, USA, Russia e ONU s'incontrano a Washington dove elaborano una bozza della *Road Map* che nell'aprile 2003 viene consegnata al premier israeliano Ariel Sharon e al nuovo premier palestinese Abu Mazen. Nell'incontro di Aqaba i palestinesi accettano la *Road Map* mentre Israele esprime riserve. Secondo la *Road Map*, le parti avrebbero dovuto: raggiungere un accordo definitivo sullo *status* finale dei due Stati per porre fine al conflitto israelo-palestinese entro il 2005, sulla base delle risoluzioni ONU 242, 338, e 1397; porre fine all'occupazione iniziata nel 1967 e trovare un accordo equo e realistico sul tema dei profughi; definire lo *status* di Gerusalemme che tenga conto delle implicazioni politiche e religiose di entrambe le parti e degli interessi dei religiosi Ebrei, Cristiani, Musulmani. Teoricamente un programma ragionevole. Le effettive volontà dei due contendenti e, soprattutto, gli effettivi comportamenti delle due parti hanno impedito che la *Road Map* facesse un qualche passo avanti. Infatti, mentre si discuteva sui possibili accordi, nel marzo 2004, l'aviazione israeliana assassinava lo sceicco Ahmed Yassin, capo spirituale del movimento integralista islamico e, nell'aprile successivo, assassinava Abdelaziz Rantisi con il giovane figlio e una guardia del corpo. Rantisi era stato appena nominato successore di Yassin.

Sempre nel 2004, dopo la morte di Arafat, malgrado i dialoghi per la *Road Map*, il suo successore Abu Mazen non è preso in seria considerazione né da Israele né dagli USA. Tra le azioni di guerriglia, gli attentati palestinesi, le ritorsioni israeliane e gli "assassini mirati", si giunge allo sgombero unilaterale della Striscia di Gaza, deciso nel 2005 dal premier israeliano Ariel Sharon. Questa dispotica volontà israeliana di decidere senza nemmeno consultare l'Autorità Palestinese, convinceva la maggioranza dei Palestinesi che i dialoghi avevano solo lo scopo di dare tempo ad Israele per la sua progressiva espansione. L'opinione pubblica palestinese, sempre più favorevole ad *Hamas*, alle elezioni politiche nei Territori nel gennaio 2006, sostiene il movimento integralista che si aggiudica 73 seggi in

Parlamento contro i 43 del partito al *Fatah*. La vittoria di *Hamas* è un fatto rivoluzionario. Nei Territori cominciano scontri tra i seguaci di *Hamas* e gli sconfitti di al *Fatah*. Il presidente Abu Mazen, eletto solo da un anno, decide di non dimettersi. Dopo gli scontri tra i sostenitori di *Hamas* e quelli di al *Fatah*, il Primo ministro israeliano Olmert e gli Stati Uniti decidono di sostenere la funzione di Abu Mazen con il quale riavviano il dialogo. Si riprendono gli incontri fra Palestinesi e Israeliani. Il Quartetto – composto da USA, UE, Russia e ONU – decide di affidare all'ex premier inglese Tony Blair un ampio mandato per trattare una possibile pace con il suo riconosciuto concreto realismo. Ma un'analisi realistica della situazione non consente alcuna speranza: la pace è una prospettiva impossibile perché i palestinesi non accetteranno mai di subire la ferma volontà d'Israele di continuare ad espandere gli insediamenti abusivi nei Territori occupati e a Gerusalemme.

Jimmy Carter, ex presidente statunitense, ha guidato l'attività di monitoraggio delle elezioni palestinesi condotta nel febbraio 2006 dal Centro Carter Istituto Nazionale Democratico. Al termine, ha redatto una Relazione, già ricordata, che è un quadro completo della situazione che Israele ha costruito nei Territori palestinesi occupati. In uno stralcio di questa Relazione si legge: «Da più di un quarto di secolo la politica d'Israele è in conflitto con quella degli Stati Uniti e della comunità internazionale. L'occupazione della Palestina da parte di Israele ha ostacolato il raggiungimento di un accordo di pace di vasta portata in Terra Santa... A dispetto degli sforzi del presidente Bill Clinton per promuovere la pace, durante la sua amministrazione si ebbe un ingente incremento dei coloni che toccarono le 225.000 unità, in maggioranza nel periodo in cui era premier Ehud Barak. L'offerta ufficiale più generosa fatta ai palestinesi da Israele era il ritiro del 20% dei coloni, lasciandone 180.000 in 209 insediamenti, pari a circa il 5% del territorio occupato. Il dato del 5% è grossolanamente fuorviante, non include le zone limitrofe occupate o destinate all'espansione, le strade che collegano gli insediamenti tra di loro e con Gerusalemme e gli allacciamenti alla rete idrica fognaria elettrica e di comunicazione. Questo intricato alveare frammenta l'intera Cisgiordania in porzioni spesso inabitabili o addirittura

irraggiungibili...».

Queste note chiariscono come non ci siano molte speranze che il popolo palestinese possa avere una sua terra libera e continua e non quel territorio frammentato da colonie ebraiche che ormai è diventato. Gli ultraortodossi, infatti, non accetteranno mai di rinunciare ai luoghi del loro invasamento biblico. Ma è proprio in questo fatto l'aspetto più drammatico per Israele di quanto accade nei Territori occupati: il crescere del numero degli insediamenti ebraici e il loro progressivo espandersi hanno creato un'intersecazione umana fra ebrei e palestinesi così inestricabile da diventare, giorno dopo giorno, quel nodo scorsoio sempre più stretto attorno al collo del progetto sionista che sarà precisato nel paragrafo che segue. La realtà che si è creata distrugge progressivamente le velleità sioniste di creare uno Stato esclusivamente "ebraico" e dimostra l'inutilità dei crimini d'Israele che diventano sempre più brutali ma anche sempre più inefficaci.

3.4 L'inutilità dei crimini e l'unica prospettiva possibile

Secondo Norman G. Finkelstein, professore ebreo, la fedina penale d'Israele e dei sionisti israeliani è fra le più sporche nella storia dell'umanità³. Per darne un'idea, sono qui riportati pochi fatti di violenze, tutti segnalati da fonti esclusivamente ebraiche e facilmente rintracciabili sul *web* dove, è quasi incredibile, impostando e cliccando le parole "*crimin israeli*", ben 56.500.000 siti forniscono notizie e dati sui crimini israeliani. Questa eccezionale presenza sul *web* del comportamento criminale d'Israele documenta che, nel mondo, l'immagine di questo paese non è quella mostrata dai *media* occidentali. Per non agevolare critiche preconcepite, in queste pagine non è riportata neppure una delle quasi quotidiane denunce di crimini contro l'umanità che *Amnesty International* segnala. Anche questa benemerita organizzazione, infatti, è tacciata di "antisemitismo" dall'arroganza dei sionisti. Fra le tante denunce più o meno recenti, è stato ritenuto sufficiente riportarne poche, ma tutte fatte da ebrei.

Limitandosi a fatti non lontanissimi, il disgusto morale più sofferto è stato quello degli ebrei che hanno assistito all'abiezione dell'esercito israeliano nel suo tentativo di annientare i rifugiati palestinesi in Libano. Il 15 settembre 1982, le truppe israeliane invasero Beirut Ovest rompendo l'accordo con gli USA, che prevedeva il divieto di entrare in Beirut Ovest, e violando gli accordi di pace con le forze musulmane intervenute a Beirut e quelli con la Siria. Nei giorni che seguirono l'eccidio, Sharon affermò al parlamento d'Israele che «l'attacco aveva lo scopo di distruggere l'infrastruttura stabilita in Libano dai terroristi». Ma, com'era stato già accertato dagli stessi americani, i guerriglieri palestinesi avevano lasciato Beirut il 3 settembre. Il massacro di circa 3.000 donne, bambini e vecchi palestinesi dei Campi profughi di *Sabra e Chatila* a Beirut, effettuato il 16 settembre, è catalogato dagli storici fra i più aberranti crimini dell'umanità. Gli esecutori materiali furono, per la più gran parte, i miliziani dell'esercito cristiano-maronita, ma gli esecutori morali furono i soldati israeliani di Sharon, che era il mandante: gli israeliani, pur presenti e con il controllo della zona, non intervennero per fermare una delle stragi più infamanti della storia degli eserciti di tutti i tempi, contestata in Israele da manifestazioni di protesta dei pacifisti ebrei in tutte le città israeliane.

Ellen Siegel, ebrea cittadina americana, infermiera volontaria, ha narrato: «In cima ad un edificio, soldati israeliani guardavano verso i campi con i binocoli. Miliziani libanesi arrivarono in una jeep e volevano portare via un'assistente sanitaria norvegese. Ci rivolgemmo ad un soldato israeliano che disse ai miliziani di andare via. Infatti, partirono. Alle 11.30 circa gli israeliani ci portarono forzatamente a Beirut Ovest. Sedetti sul sedile anteriore di una jeep della IDF. L'autista mi disse: "Oggi è il mio Natale. Vorrei essere a casa con la mia famiglia. Credete che mi piaccia andare porta a porta e vedere donne e bambini morti?". Gli chiesi quante persone avesse ucciso. Rispose che non era affar mio. Disse anche che l'armata libanese era impotente, erano stati a Beirut per anni e non avevano fatto nulla, che era dovuto arrivare l'esercito israeliano per fare tutto il lavoro». Il "lavoro" è descritto da Loren Jenkins, giornalista ebrea,

sul “Washington Post” del 20 settembre 1982: «La scena nel campo di Shatila, quando gli osservatori stranieri vi entrarono il sabato mattina, era come un incubo. In un giardino, i corpi di due donne giacevano su delle macerie dalle quali spuntava la testa di un bambino. Accanto a loro giaceva il corpo senza testa di un bambino. Oltre l'angolo, in un'altra strada, due ragazze, forse di 10 o 12 anni, giacevano sul dorso, con la testa forata e le gambe lanciate lontano. Pochi metri più avanti, otto uomini erano stati mitragliati contro una casa. Ogni viuzza sporca attraverso gli edifici vuoti – dove i palestinesi avevano vissuto dalla fuga dalla Palestina alla creazione dello Stato d'Israele nel 1948 – raccontava la propria storia di orrori. In una di esse sedici uomini erano sovrapposti uno sull'altro, mummificati in posizioni contorte e grottesche». I commenti non aggiungono nulla.

Il 10 novembre 2005, il giornale israeliano “Ha'aretz”, chiedendosi perché l'esercito israeliano è guidato da furia così criminale, riporta questa notizia: «L'esercito israeliano impiega nelle sue azioni bombe al fosforo, vietate dalla Convenzione internazionale di Ginevra firmata nel 1980» (<http://www.haaretz.co.il/hasite/>). L'articolo è seguito dalla disposizione della Convenzione e dall'elenco dei palestinesi danneggiati dal fosforo. L'uso delle bombe al fosforo brucia i civili: è un atto considerato crimine di guerra. L'accusa è stata provata.

Secondo un'indagine della *Ong* israeliana *B'tselem*⁴, «I numeri sono davvero scioccanti: dall'inizio di agosto al 20 settembre 2006, l'esercito israeliano, fra la Striscia di Gaza e la West Bank, ha ucciso ben 267 Palestinesi e ne ha feriti 814. Più della metà degli uccisi (esattamente il 50,4%) erano civili disarmati e che non stavano prendendo parte in alcun modo a scontri o combattimenti. Ed è penoso notare come a pagare il prezzo più alto alla furia dell'esercito israeliano siano i bambini e gli adolescenti palestinesi, 39 morti e 216 feriti nel periodo considerato». L'uso di bombe al fosforo, di bombe a grappolo e di armi da campo (cannoni) dentro i quartieri di Gaza sovrappopolati, con centinaia di vittime civili che non avevano dove e come fuggire, sono gli ultimi crimini di guerra d'Israele denunciati anche dalla Commissione ONU guidata dal giudice ebreo Richard

Gladstone (settembre 2009). Ci sono stati crimini anche dei guerriglieri di *Hamas*, ma i sionisti e Israele, nella loro logora litania, hanno respinto tutte le accuse, tacciando anche l'ebreo Gladstone di essere "antisemita". Per chi volesse notizie circostanziate, le descrizioni delle stragi possono essere lette nel sito web dell'organizzazione ebraica *Peace now*. Con le notizie di violenze aberranti, che possono essere raccolte sul web utilizzando soltanto le denunce di ebrei (tutti accusati dai sionisti di "antisemitismo" o di essere *jew-hating jews*, cioè ebrei che odiano gli ebrei), si potrebbero riempire volumi interi. Sono il bollettino di una guerra senza alcuna regola morale e, purtroppo, sono riportate solo marginalmente dalla stampa occidentale sotto l'etichetta di "danni collaterali".

Crimini, crimini, crimini: inutili. Suggesti dalla disperazione che nasce dalla consapevolezza che, nonostante le minacciose promesse del ministro Avigdor Lieberman, è impossibile cacciare via o eliminare in qualche altro modo quasi 5 milioni di palestinesi: 1,4 milioni residenti in Israele e 3,4 milioni residenti nei Territori Occupati. Una guerra così immorale, sommata agli attentati dei palestinesi, ha creato in Israele un clima di paura e di rigetto che è sempre più palpabile. Amiram Goldemblum, uno dei fondatori del movimento *Peace now*, dichiara di sentirsi frustrato. «Oggi, quando parlo di *Peace now*, mi guardano come se fossi un idiota». Haim Cohn, che è stato consigliere legale di Ben Gurion e Presidente della corte suprema, da sempre convinto che «Gerusalemme è abbastanza grande per diventare la capitale di due stati», ammette sconsolato che non sa più che cosa pensare e «mi resta soltanto la speranza». Un altro ex presidente della corte suprema, Moshe Landau, già nell'ottobre scorso avvertiva: «Temo che l'esistenza dello Stato ebraico sia in pericolo».

Negli ultimi nove mesi sono state bruciate le speranze di dieci anni, alimentate dalla conferenza di Madrid, dagli accordi di Oslo e dalla convinzione che non esistono alternative alla pace. La seconda *Intifada* e l'ondata di violenze a Gaza hanno spinto la gente d'Israele verso un baratro di depressione collettiva. Il turismo è crollato di oltre il 50%. Venticinque alberghi sono stati costretti a chiudere, gli altri sopravvivono in sofferenza, riducendo il personale.

Recentemente vi sono state reazioni irritate per la ventilata decisione di due compagnie aeree di interrompere i voli verso Israele. Il proposito è rientrato, ma numerosi jet europei hanno modificato i loro piani. Scendono a Larnaca, sull'isola di Cipro, per sbarcare gli equipaggi che non se la sentono di far scalo a Tel Aviv. Quando atterrano all'aeroporto Ben Gurion, evitano soste notturne. Il 17 novembre 2008 su "la Repubblica", Alberto Stabile ha scritto: «Il terrorismo è l'incubo d'Israele. Per questo, quando ieri a mezzogiorno, i quartieri a nord di Tel Aviv sono stati scossi da una potente esplosione, un fremito di paura ha attraversato il paese: i kamikaze palestinesi avevano colpito ancora? C'è voluto un po' prima che, con malcelato senso di sollievo, la polizia annunciasse che, in realtà, s'era trattato di un attentato del crimine organizzato. E che la vittima designata era Yaakov Alperon, il padrino di Tel Aviv, per uccidere il quale i mandanti dell'operazione non avevano esitato a far esplodere la macchina su cui viaggiava in pieno centro, ferendo due passanti, seminando il panico tra la gente. Terrorismo mafioso, dunque, in stile palermitano, non politico. Magra consolazione...».

Ed è proprio una magra consolazione perché è sempre più folto il numero di quegli ebrei, ancora portatori dei veri valori dell'Ebraismo, che, giorno dopo giorno, dichiarano di voler abbandonare Israele. Il rigetto culturale del sionismo, di cui i "nuovi storici" ebrei hanno smascherato le gravi contraddizioni, ha alimentato il rigetto morale di tanti altri ebrei, in Israele e fuori. Così, Bertell Ollman, professore di scienze politiche presso l'Università di New York, ha deciso di dimettersi dal popolo ebraico con una *Lettera di dimissioni dal popolo ebraico* nella quale scrive: «Vi siete mai chiesti quale possa essere il vostro ultimo pensiero poco prima di morire o pensando alla morte. Ciò che assillava la mia coscienza non era, come ci si potrebbe attendere, la paura di morire, ma una terribile angoscia per l'idea di morire Ebreo. Che questo dovrebbe essere il mio "ultimo" pensiero mi ha sorpreso molto, al momento e ancora oggi. Perché rassegnare le dimissioni da un popolo?... Perché il sionismo, che ha preteso di assumere la rappresentanza degli ebrei, è davvero una forma particolarmente virulenta di nazionalismo, e, sempre più, di razzismo, e se Israele si sta comportando verso la

propria minoranza prigioniera in modi che assomigliano sempre più a come i nazisti trattavano i loro ebrei, allora dobbiamo dirlo... i fatti sul terreno, se non oscurati da una o dall'altra razionalizzazione sionista, mostrano che i sionisti vostra possibile morte? Bene, io l'ho fatto e, pochi anni fa in attesa di andare sotto i ferri per una pericolosa operazione, ho avuto la mia risposta: sono i peggiori antisemiti nel mondo d'oggi, opprimendo un popolo semitico come nessuna nazione ha fatto, dopo i nazisti...».

Ilan Pappé, ebreo, autore del saggio *La pulizia etnica della Palestina*, recentemente ha rilasciato una sofferta intervista: «Sono trattato come un appestato; è impossibile lavorare per chi come me è contrario al sionismo. Lascio Israele, non riesco più a lavorare con serenità, sono continuamente preso di mira. Ma dall'estero continuerò la mia battaglia affinché il conflitto israelo-palestinese venga riportato nel suo vero contesto storico, lontano dal mito e dalle false verità che lo hanno segnato in tutti questi decenni...».

Il clima denunciato da Ilan Pappé è chiarito dall'attentato che, il 25 settembre del 2008, ha colpito l'ebreo Ze'ev Sternhell, professore di storia noto sul piano mondiale, giornalista di "Ha'aretz", insignito dell'"Israeli Prize" e membro di *Peace Now*. Il professore è stato ferito alle gambe ma, secondo la polizia, la bomba mirava ad un nuovo assassinio politico. In un'intervista ad "Ha'aretz" rilasciata il giorno dopo l'attentato, Sternhell ha denunciato la deriva fuorilegge in cui sta precipitando lo Stato d'Israele. Secondo Sternhell, «...la violenza dei coloni ormai si è riversata oltre la Linea Verde dentro Israele». E aggiunge che «questo è l'inizio della disintegrazione della democrazia in Israele, come successe in Europa», riferendosi all'avvento del nazismo in Germania. «La situazione sta peggiorando rapidamente, a causa della violenza contro i Palestinesi nei Territori, che non può più essere separata dalla violenza contro gli ebrei che sostengono i diritti dei Palestinesi» ("Ha'aretz", 26 settembre 2008).

Il risultato è che sono sempre più frequenti i ritorni nei paesi d'origine di ebrei stanchi di vivere in perenne ansia per la propria incolumità fisica ed è significativo il fatto che negli ultimi anni tutti gli ebrei sudafricani hanno progressivamente lasciato Israele per andare negli Stati Uniti, in Canada e in Australia. Il Canada sta

concedendo la residenza ad un crescente numero di israeliani che chiedono asilo. Sono ebrei di etnia russa, ebrei religiosi e dissidenti politici che dichiarano di essere vittime in Israele di persecuzioni religiose o politiche. Il *Canada's Immigration and Refugee Board* ha comunicato che l'anno scorso più di 500 israeliani hanno fatto richiesta per ottenere lo *status* di rifugiati in Canada, nel 2000 erano 2535. La percentuale di accettazione di queste richieste è in aumento ed è un implicito riconoscimento del fatto che queste persone sono vittime di persecuzioni individuali in uno Stato che non garantisce i loro diritti. Il recente aumento di richieste ha fatto entrare Israele nella classifica dei primi 10 paesi con richieste di asilo per il Canada. Si trova vicina a Zimbabwe, Pakistan, Nigeria e Sri Lanka. Così, il problema del futuro d'Israele è diventato terribilmente pratico. La sua complessità reale e la sua fisicità impongono di guardarlo attenendosi alla drammaticità dei dati.

Oggi gli ebrei, cioè le persone di cultura ebraica, sono nel mondo circa tredici milioni. Non sono pochi, ma non sono nemmeno molti. Soprattutto nella considerazione dell'allarme sollevato dall'Ufficio di Statistica dello Stato d'Israele (novembre 2006) che ha denunciato il diffondersi fra gli ebrei di quei fenomeni che si verificano in tutte le società evolute: bassa fertilità, matrimoni misti, scelta di vita da *single*. Secondo il Rapporto annuale dello *Jewish People Policy Planning Institute* (JPPPI) di Gerusalemme, presentato il 10 luglio 2005 alla Commissione per l'immigrazione della Knesset, la conseguenza è che gli ebrei d'Israele, a quella data circa 5,235 milioni, nel 2020 saranno appena 6,25 milioni. L'istituto, finanziato dall'Agenzia Ebraica, ha aggiunto anche che, in prospettiva, lo Stato d'Israele è il solo garante della continuità dell'esistenza di una comunità ebraica. Infatti, mentre nel Nord America il numero di ebrei, a causa dei matrimoni misti e dell'assimilazione, dovrebbe rimanere stabile attorno a 5,5 milioni, in Europa dovrebbe diminuire da 1,25 milioni a 1 milione e nei paesi dell'ex Unione Sovietica dovrebbe scendere da 380 mila persone a 180 mila. Lo JPPPI segnala, inoltre, che inciderà anche il tasso di assimilazione che dovrebbe essere leggermente intorno al 50% negli USA, al 60% in Germania e in Ungheria e all'80% nell'ex Unione Sovietica ("Ha'aretz", 11 luglio

2005).

Fermi questi numeri, non può essere trascurato il fenomeno degli ebrei che lasciano Israele, determinato dalle crisi d'identità e dalla mancanza di sicurezza. Sul Portale d'Israele (web, in italiano)⁶ si legge: «Quello degli yordim, gli ebrei espatriati da Israele, è da sempre un tema delicato che tocca nervi scoperti: una scelta di vita che sembra contraddire le fondamenta stesse dell'ideologia sionista e ripropone inevitabilmente l'eterno problema dei rapporti fra diaspora e Israele. Per questo non stupisce la vivacità delle reazioni suscitate in Israele da un progetto relativamente marginale, approvato dal governo ai primi di dicembre su proposta del ministro per gli immigrati Ya'akov Edri. Concepito nel quadro delle iniziative per il 60esimo anniversario dell'indipendenza, consiste in una serie di benefici ed incentivi economici per favorire il rientro degli israeliani residenti all'estero da non più di due anni. Difficile dire quanti siano. Secondo recenti stime, gli israeliani all'estero sarebbero circa 700.000: 60% in Nord America, 25% in Europa, 15% nel resto del mondo. Ma quelli espatriati da meno di due anni non dovrebbero superare i 12.000. Per spingerli a rientrare (nel 2007 sono rientrati spontaneamente solo in 4.000), il governo ha deciso di condonare imposte e contributi arretrati, erogare prestiti per nuove attività commerciali, attivare una speciale unità per il collocamento in aziende israeliane».

Com'è evidente, il problema demografico preoccupa le autorità israeliane anche perché qualche altro centinaio di migliaia di ebrei ha la residenza in Israele ma, nei fatti, vive nei paesi nei quali ognuno ha gli interessi economici o le tradizioni familiari. Il problema è aggravato dal fatto che i palestinesi che vivono in Israele – circa 1,5 milioni – sono molto prolifici e progressivamente aggravano il problema del rapporto demografico fra ebrei e palestinesi che fu rilevato fin dall'avvio del progetto di costruire lo Stato d'Israele in terra di Palestina. I sionisti indicarono la soluzione in una progressiva espulsione dei palestinesi dalle loro terre e questo programma è stato perseguito con le risapute violenze che, fra il 1947 e il 1967, hanno determinato l'espulsione di oltre settecentomila palestinesi verso i paesi circostanti. Ma, in Israele ci sono ancora

circa 1,8 milioni di individui se non tutti nemici in casa, certamente tutti culturalmente ostili: arabi musulmani, arabi cristiani, beduini, drusi e circassi. Tutti, nonostante l'azione della scuola ebraica e la Legge per l'istruzione obbligatoria, non si lasciano assimilare e difendono la loro diversità culturale con orgoglio tenace. A parte l'ovvia considerazione che uno Stato laico ed effettivamente democratico non dovrebbe derivare la sua qualifica da una religione cultura, è evidente come, per i sionisti, un rapporto demografico con prevalenza dei palestinesi sugli ebrei sarebbe la fine di un sogno.

Pian piano, il timore della fine di questo sogno è diventato un incubo che, giorno dopo giorno, è sempre più una realtà che s'intravede. Il professore ebreo Sergio Della Pergola, che insegna all'università Ebraica di Gerusalemme e alla Brandeis di Boston ed è considerato uno dei massimi esperti mondiali di dinamiche demografiche, è lo studioso che con maggiore attenzione e competenza ha guardato al conflitto israelo-palestinese sotto l'aspetto demografico. Nei suoi saggi fondamentali⁷, Della Pergola dimostra con le sue analisi che la *"forza dei numeri"* è un fattore chiave non solo per comprendere le ragioni storiche dello stallo in cui si trova il conflitto, ma soprattutto per immaginare futuri scenari. Secondo Della Pergola è necessario guardare all'intero territorio israelo-palestinese come un aggregato sociale e demografico integrato, e analizzare la crescita demografica delle singole componenti per cercare di stabilire la prospettiva che determinano. Nell'intera area israelo-palestinese, poco più grande della Sicilia ma povera di risorse idriche, vivono circa 10,5 milioni di persone: circa la metà è composta da ebrei e il resto da arabi israeliani e palestinesi. Secondo gli studi di Della Pergola, la popolazione mostra una tendenza alla crescita, che nel 2050 dovrebbe raggiungere circa 23,5 milioni di individui. Questo incremento, però, sarà attribuibile quasi esclusivamente alla componente araba, che raggiungerebbe i due terzi del totale. Infatti, benché le ebrei israeliane ortodosse (quindi non tutte le ebrei) abbiano un'alta prolificità, le donne arabe hanno generalmente dai quattro ai sei figli. L'alto tasso di natalità e la giovane età della popolazione araba attuale fanno pensare ad una

forte crescita con un aumento degli arabi palestinesi sia fuori che dentro i confini attuali d'Israele, anche nel caso di una futura modifica dei modelli riproduttivi. Secondo il professor Della Pergola, anche i matrimoni misti sempre più in aumento fanno pagare un pesante tributo alla popolazione ebraica, perché solo una parte dei figli di tali matrimoni si identifica nell'ebraismo. Nel 2001 vivevano fuori Israele 8,3 milioni di ebrei, mentre in Israele ne vivevano 4,9 milioni, ma ha affermato Della Pergola, fra il 2030 ed il 2040 la maggioranza degli ebrei vivrà in Israele e non fuori, dove le comunità stanno avvizzendo. Sono necessarie, afferma, strategie per impedire da un lato i matrimoni misti (con ulteriore razzismo) e, dall'altro, per spingere i figli di tali matrimoni a sentirsi legati all'ebraismo.

Per Israele, tutto ciò significherebbe nel lungo periodo rinunciare a una delle prerogative che furono alla base della sua fondazione: essere un Stato grande (cioè esente da cessioni territoriali), ebraico e democratico. Della Pergola sostiene che c'è un solo modo ragionevole per garantire a Israele di rimanere una democrazia (nei limiti di quanto può dirsi democratico uno Stato che condiziona lo *status* dei cittadini alla loro religione-cultura) e mantenere la sua omogeneità culturale: perseguire la strategia del ripiegamento all'interno dei confini precedenti alla guerra del 1967, attuando contemporaneamente una politica di scambi territoriali con l'Autorità palestinese. Gli scambi, senza spostamenti di popolazione, assicurerebbero dentro quei confini una maggioranza ebraica superiore all'80 per cento della popolazione totale, fino alla metà del secolo (non dopo). Della Pergola, al di là di ipotetiche soluzioni di mediazione che propone, suggerisce una posizione ferma che impedisca un ulteriore incremento dell'incidenza della popolazione palestinese all'interno dei confini d'Israele, dove il già precario ecosistema umano sarebbe sovraccaricato e compromesso. Questa politica ferma non potrebbe essere fatta che con espulsioni, confische e *apartheid*. In una sola parola: razzismo.

Su questi fatti, Massimo Introvigne su "il Giornale", del 6 febbraio 2004 ha scritto: «Secondo il rapporto dell'American Jewish Committee (AJC), il tasso di fertilità delle madri ebreiche che vivono in Israele è di 2,6 figli per donna. È un tasso tutt'altro che disprezzabile

se paragonato a Paesi dove lo sviluppo economico e la situazione delle donne sono simili. Ma le madri arabe della regione hanno un tasso di fertilità ancora più elevato: 4,7 figli per le donne della minoranza musulmana in Israele, 5,4 in Cisgiordania e addirittura 7,4 a Gaza. Ogni proiezione demografica sul futuro d'Israele è necessariamente incerta, perché non si può prevedere l'immigrazione o meno di ebrei che beneficiano della Legge del Ritorno... Se si considera Israele con i Territori la percentuale di ebrei prevista per il 2010 scende al 51 per cento. Verso il 2012 nel "Grande Israele" con Cisgiordania e Gaza, che alcuni vagheggiano, i musulmani sarebbero in maggioranza (e nel 2050 sarebbero il 75 per cento)... Le cifre parlano chiaro. Le mamme musulmane di Gaza, con il loro tasso di fertilità del 7,4, rendono impensabile nel lungo periodo un "Grande Israele" che comprenda i Territori: "Grande" sì, ma stravolto nella sua identità di Stato ebraico in quanto abitato da una maggioranza di arabi musulmani. I falchi di una certa ultra-destra israeliana e i coloni forse ancora non lo sanno. Ma la demografia non aspetta».

Consapevole di queste prospettive, formulando le sue proposte, Della Pergola deve fingere di credere che gli oltre 300.000 coloni degli insediamenti nei Territori palestinesi siano disposti a rientrare nei confini del 1967. È certo, invece, che ad un'ipotesi del genere, gli intransigenti coloni ebrei ortodossi e ultraortodossi sono pronti anche alla più cruenta guerra civile. È evidente, allora, come, fermando l'attenzione sulla cartina della fig. 1 del secondo capitolo, e rilevando il pullulare di insediamenti in Cisgiordania, le ipotesi di Della Pergola appaiano non percorribili: è necessario prendere atto della situazione in tutta la sua gravità, traendone le conseguenze.

Fin dal 1995, il professor Della Pergola, nel saggio *Popolazione e società: tendenze, prospettive e politiche*, aveva previsto che nel solo Israele la percentuale della popolazione ebraica sarebbe progressivamente scesa secondo percentuali annue che, nel dicembre del 2006, l'Ufficio Centrale di Statistica israeliano ha confermato. Da "Ynet News" e da "Ha'aretz", il 24 agosto 2009 si può rilevare che, in occasione del capodanno ebraico, l'Ufficio Centrale di Statistica israeliano ha pubblicato i dati aggiornati sulla popolazione e sulla società israeliane. A tutto il 2007 vivevano nello Stato di Israele

7.337.000 persone: un aumento dell'1,8% rispetto all'anno 2006. La popolazione musulmana d'Israele è cresciuta di circa il 3%; quella ebraica dell'1,5%. Di tutti i cittadini israeliani, gli ebrei sono 5.542.000 (pari al 75,4%); gli arabi sono 1.477.000 (il 20,2%); altri 318.000 (4,4%) appartengono ad altri gruppi di minoranza, compresi molti lavoratori stranieri. Da questi dati si deve dedurre che la percentuale annua di diminuzione degli ebrei fra il 2006 e il 2007 è stata confermata pari allo 0,4, cioè pari al tasso medio annuo dei precedenti dodici anni.

Siamo di fronte ad una percentuale di diminuzione annua costante che, pur non dimenticando la variabilità delle tendenze demografiche, tronca con ruvidità qualsiasi ipotesi diversa da quella formulata da Sergio Della Pergola secondo il quale, nel 2050, nell'insieme dei territori dell'ex mandato britannico (Israele e Palestina), gli ebrei saranno circa il 35% della popolazione complessiva. Secondo quanto scrive Alberto Stabile su "la Repubblica" del 17 settembre 2007, la situazione è ancora più grave: «Diciamolo francamente: non sono tempi di vacche grasse, questi, per l'immigrazione in Israele, uno dei pilastri su cui si basava, ieri, il progetto sionista ed, oggi, la bilancia demografica dello Stato ebraico. L'anno appena concluso ha confermato il declino degli arrivi, 18.753 nel 2006-2007 contro i 20.050 del 2005-2006. Ma, soprattutto, sono di più quelli che emigrano, 30 mila lo scorso anno, la maggioranza dei quali giovani laureati, tecnici, scienziati in cerca di migliori opportunità all'estero. Fuga dei cervelli. E poi c'è il fenomeno dei naziskin, fanatici e violenti (ultimo episodio, nel fine settimana una sinagoga di Dimona, nel Negev è stata imbrattata di svastiche e scritte naziste) che ha spinto a guardare un po' meglio dentro la nebulosa della grande immigrazione che negli ultimi anni è venuta soprattutto dall'ex Unione sovietica, per scoprire ciò che già si sapeva. E cioè che la maggioranza degli immigrati dalla Russia, non sono ebrei o per lo meno, pur avendo diritto alla cittadinanza, il loro ebraismo non è certo». Inoltre, sottolinea Stabile, la prospettiva è aggravata dal fatto che la maggior parte di nuovi potenziali immigrati proverrebbe da Paesi del Terzo Mondo o da regioni coinvolte nel crollo dell'ex Impero russo. Sono, in pratica, persone che, oltre all'incerto stimolo religioso, sono soprattutto alla ricerca di una

soluzione “messianica” alle loro difficili condizioni materiali e di vita.

Come si evolverà Israele sempre meno ebraico nella sua componente umana? Gli studiosi e i politici cominciano a ritenere che non ci sia alcuna alternativa possibile a quella di un unico Stato israelopalestinese che occupi tutta la Palestina, comprendendo insieme l'attuale Israele e la Cisgiordania palestinese con Gaza. Salvo una non considerevole decisione del Governo israeliano di avviare un'ancora più drammatica pulizia etnica e, in un modo o in un altro, far fuori il milione e seicentomila non ebrei che vivono tuttora in Israele. In questo caso, però, quegli ebrei ancora fedeli ai valori della loro cultura, vale a dire le parti sane della popolazione d'Israele, lascerebbero amareggiati un paese con il quale non potrebbero più condividere nulla: sarebbe ugualmente la fine di Israele.

D'altra parte, è certo che i palestinesi, dopo sessanta anni di vessazioni, non saranno mai disposti ad accettare accordi che non risolvano i tre punti alla base del conflitto: il rientro dei profughi, la libera disponibilità di Gerusalemme Est e l'evacuazione degli insediamenti dai Territori occupati. Chi crede in una possibile azione di persuasione diplomatica o conta sulle capacità di negoziatore di Tony Blair, è un illuso. Non conosce gli arabi: chi ricorda il comportamento di Arafat, sa che, costretti, possono dare una formale adesione anche alle più stravaganti ipotesi d'accordo ma, nei fatti, rimangono fermamente fedeli alle loro attese. In molti, in Occidente, hanno contestato la “doppiezza” di Arafat e le sue “riserve mentali” e non hanno tenuto conto delle riserve mentali degli israeliani che, con costante intransigenza, hanno tentato di fare accordi senza concedere nulla sui tre punti della contesa. Per essere informati è sufficiente seguire (sul web) i commenti dei quotidiani israeliani – “Maariv”, “Ha'aretz”, “Yedioth Ahronoth” – sui comportamenti dei governi israeliani nel 1978 dopo Camp David, nel 1991 dopo i Colloqui della Conferenza di Madrid, nel 1993 dopo gli Accordi di Oslo, nel 2003 dopo la presentazione della “Road Map”. Ogni volta, durante le trattative o subito dopo sono aumentati gli insediamenti abusivi. La coerenza israeliana è stata spesa con tenacia soltanto per tentare di raggiungere il “Grande Israele”.

Nei fatti, la radicalità delle cause dello scontro fa escludere il

loro superamento per le ragioni già viste, che è utile ripetere:

1. Se rientrano i profughi palestinesi espulsi, oggi oltre tre milioni, è immediatamente travolta l'ebraicità d'Israele; se non rientrano, migliaia e migliaia di potenziali kamikaze prima o poi sarebbero in lista d'attesa per far saltare qualsiasi accordo.

2. Gerusalemme è contesa. La città è sacra per gli ebrei, compreso il Muro del Pianto. Illegittimamente proclamata capitale d'Israele, gli ebrei ortodossi non ne cederanno mai un millimetro. Ma la città è sacra anche per i palestinesi che rivendicano non solo la città vecchia con la Spianata del Tempio e la moschea di *Al Aqsa* ma anche il Muro del Pianto che, settanta anni fa, l'Assemblea delle Nazioni Unite ha riconosciuto far parte del patrimonio dei musulmani, in quanto muro portante della Moschea di *Al Aqsa*. Nessuna conciliazione è possibile.

3. La terza causa dello scontro, gli insediamenti ebraici nei Territori Occupati, non consente di immaginare la minima disponibilità degli ebrei ortodossi ad approvare il benché minimo ritiro da "colonie" prossime a luoghi biblici. È troppo ovvio che i palestinesi non potranno mai accettare una Cisgiordania ridotta ad una successione di brandelli di territorio, simili a piccoli lager, non comunicanti fra loro.

Di fronte a questi insormontabili ostacoli, si può parlare di pace soltanto come recita d'obbligo per le Nazioni Unite e per le personalità, di volta in volta, incaricate di provarci. Può illudersi, però, soltanto chi non conosce il groviglio di problemi o ama sognare o pensa ancora di trattare senza tener conto di tutte le riserve mentali dei protagonisti del conflitto.

I politici ebrei più accorti, i demografi informati e gli storici realisti indicano uno Stato bi-nazionale, che veda gli ebrei israeliani e i palestinesi vivere assieme con uguali diritti in un unico Stato, come l'unica soluzione in grado di risolvere tutti i problemi. D'altra parte, affermano, il sionismo non ha raggiunto in Israele nessuno dei suoi tre obiettivi e, come dimostra la demografia, la prospettiva non lontana per gli ebrei è quella di essere quantitativamente sommersi dai palestinesi. È da quest'incubo, che arriva fino al timore della sopravvivenza dello stesso Ebraismo, che nascono la disperazione e la

violenza israeliana.

In prospettiva, queste previsioni sul problema dell'ebraicità dello Stato sono aggravate dallo sviluppo economico israeliano che tende a richiamare lavoratori immigrati che arrivano dai paesi musulmani circostanti e dai paesi dell'Est asiatico. Si deve ricordare ancora che, alla prospettiva di un'area israelo-palestinese sempre meno ebraica, portano un contributo non trascurabile anche le scelte degli ebrei che vivono dentro e fuori Israele. Cessata la sollecitazione pionieristica alimentata dall'entusiasmo per la costituzione dello Stato d'Israele e concluse le ultime immigrazioni dall'ex Unione Sovietica, le comunità ebraiche del mondo occidentale non manifestano più alcun interesse a trasferirsi in Israele e, anzi, sono frequenti i ritorni nei paesi di origine di ebrei stanchi di vivere in perenne ansia per la propria incolumità fisica. È stato già ricordato il sempre più massiccio esodo verso gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia.

Su il "Sole24Ore" dell'8 luglio 2007, il giornalista Giorgio Barba Navaretti, sotto il titolo *Esodo senza ritorno*, ha riportato le considerazioni del professore ebreo Dan Ben-David dell'Università di Tel Aviv che rileva che Israele si trova di fronte ad un'emigrazione senza precedenti di scienziati, studiosi e ricercatori, molti dei quali sono tendenzialmente laici. Secondo Ben-David, l'esodo è legato al fatto che gli stipendi israeliani sono relativamente bassi ed i finanziamenti destinati alla ricerca sono scarsi. Ritiene, inoltre che «le guerre infinite e l'incessante terrorismo hanno determinato un grande costo umano, nonché un costo psicologico». Denuncia, infine, che mentre la fascia più istruita della società israeliana secolarizzata risponde alle crescenti pressioni trasferendosi all'estero, la destra e l'estremismo antidemocratico dei gruppi religiosi ortodossi continuano ad espandersi in patria spingendo l'avviamento di nuovi insediamenti coloniali, nei territori che dovrebbero essere restituiti ai palestinesi, e aggravando l'intersecazione fisica dei due popoli. Il colmo di questa contraddizione è stato raggiunto dal governo Netanyahu che, nel novembre 1997, due giorni dopo aver firmato negli Stati Uniti gli accordi che prevedevano un congelamento delle iniziative unilaterali, ha autorizzato la

costruzione di mille nuovi alloggi a Har Homa nel cuore della parte araba di Gerusalemme. E, ancora nel luglio 2008, il governo israeliano ha approvato la costruzione di nuove colonie nei Territori Occupati, nonostante la condanna politica e morale proveniente dall'UE e dagli Stati Uniti. Questa estrema contraddizione distrugge senza mezzi termini ogni possibilità di separazione dei due popoli e porta verso una prospettiva fatale per Israele.

Lo storico ebreo Zeev Sternhell, in un recente articolo su "Ha'aretz", ha scritto: «...se la società israeliana non riuscirà a trovare il coraggio necessario per porre fine agli insediamenti, gli insediamenti porranno fine allo Stato degli Ebrei e lo trasformeranno in uno stato binazionale». La drammatica intersecazione dei due popoli, infatti, fa fermare sempre più l'attenzione sulla loro ormai impossibile separazione e sulla sempre più reale prospettiva di un unico Stato israelo-palestinese. Secondo alcuni, la prospettiva più rassicurante potrebbe essere la trasformazione d'Israele in uno Stato federale multinazionale sul modello degli Stati Uniti d'America. L'opposizione dei sionisti estremisti è senza mezzi termini ma, poiché la politica degli insediamenti continua, l'idea di una soluzione che veda un unico Stato binazionale con Israeliani e Palestinesi si rafforza sempre più. Una tale soluzione, secondo molti osservatori, potrebbe determinarsi sul campo al di là delle reali intenzioni delle due parti in causa. Il realismo impone di ritenere che l'attuale politica d'Israele andrà avanti fino a quando anche i più estremisti fra gli ebrei ortodossi non saranno costretti a prendere atto del fallimento del progetto sionista, tanto dal punto di vista ideologico quanto da quello brutalmente demografico.

Il giornalista israeliano Akiva Eldar su "Ha'aretz" (Approfondimenti) dell'11 gennaio 2008 ha scritto: «Continuare a portare avanti la politica degli insediamenti significa distruggere lo Stato di Israele. Il sostegno alle colonie in territorio palestinese, a scapito dello sviluppo di altre aree dello stato ebraico renderà Israele una entità irrimediabilmente binazionale, determinando la fine del progetto sionista. Cosa accadrebbe se i palestinesi annunciassero domani mattina che danno il benvenuto ai coloni, e che rinunciano alla loro richiesta di uno stato indipendente in Cisgiordania e nella

Striscia di Gaza, con capitale Gerusalemme Est? Cosa faremmo se Hamas deponesse le armi e dichiarasse unilateralmente una tregua provvisoria di 50 anni? Cosa diremmo se i palestinesi dovessero chiedere che Israele annetta i territori, inclusi Kiryat Arba, Hebron, Nablus, e Itamar? In quel caso, gli insediamenti non sarebbero un ostacolo per la pace, sarebbero l'epilogo della storia sionista... è giunto il momento di esaminare questo mito alla luce della realtà attuale tra il mare ed il fiume Giordano, alla fine di 40 anni di colonizzazione. Nel 60° anno dello Stato, non è più possibile accantonare l'affermazione che anche nel 1948 rubammo delle terre arabe. Il capitolo della lotta sionista si concluse il 15 maggio 1948. La Dichiarazione di Indipendenza gettò le fondamenta morali dello stato degli ebrei – la realizzazione della visione sionista. Il documento costitutivo del sionismo assicura che questo stato garantirà “una completa eguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti”. Questa dichiarazione significa che se i territori vengono annessi, Israele è obbligato a garantire i diritti di cittadinanza anche ai palestinesi, inclusi il diritto di voto ed il diritto di essere eletti nella Knesset. Secondo le previsioni demografiche, la separazione d'Israele dai Territori garantirebbe che anche nel 2020 gli ebrei conservino il loro relativo vantaggio. Ma l'annessione della Cisgiordania e di Gerusalemme Est – sia essa ufficiale o “di fatto” – rende i territori compresi tra il mare ed il fiume Giordano uno stato binazionale anche adesso (con il 54 % di ebrei, ed il 46 % di non ebrei)».

La leadership sionista dichiarò: “Lo Stato di Israele sarà basato sulla libertà, la giustizia e la pace”. Le colonie nel cuore dei territori hanno negato per 40 anni la libertà di milioni di persone, inclusa la libertà di movimento. Che relazione esiste fra l'appropriazione di terre private, da un lato, e la creazione della giustizia e della pace, dall'altro? Come si concilia l'enorme aumento del numero dei coloni dopo la firma degli Accordi di Oslo (dai 100.000 del 1993 ai 270.000 di oggi) con la dichiarazione di 60 anni fa che recita: «Tendiamo la mano a tutti gli stati vicini ed ai loro popoli in un'offerta di pace e buon vicinato»? Gli insediamenti sono un ostacolo alla pace. Ma ciò non ha impedito ad Israele di espandere questi ostacoli anche oggi.

Per anni Ehud Olmert ha lanciato maledizioni contro coloro che ammonivano che la via degli insediamenti, di cui egli era un sostenitore, avrebbe portato ad uno stato binazionale. Egli destituì coloro che lanciavano questi moniti più di 50 anni prima dell'odierna sua dichiarazione al quotidiano "Ha'aretz", nella quale afferma che se la soluzione dei due stati non verrà raggiunta subito, "lo Stato di Israele è finito".

Se anche un ebreo con la storia di duro come Olmert arriva a temere che lo *Stato d'Israele è finito*, è tempo che tutti ammettano che non c'è alcuna prospettiva possibile oltre l'ipotesi di uno Stato bi-nazionale. Le schiere di coloro che contestano lo Stato d'Israele esclusivamente "ebraico", sono gremite di ebrei noti. Oltre a quelli di cui sono state riportate le voci in queste pagine, se ne possono ricordare molti altri di cui sul *web* è possibile cogliere la condanna politica e morale delle contraddizioni sioniste. Fra i tanti, lo storico Lenni Brenner, lo scrittore e musicista Gilad Azmon, lo scrittore e giornalista Israel Adam Shamir, la scrittrice e giornalista Daphna Baram, il ricercatore Gary Zatzman, lo scienziato Mordechai Vanunu, l'ex-sindaco di Gerusalemme Meron Benvenisti, il politico Haim Hanegbi, il regista israeliano Eyal Sivan, il filosofo francese Edgar Morin, lo scrittore e filosofo americano Michael Neumann, e poi i giornalisti Oren Ben-Dor, Ben Merhav, Noah Cohen, Noel Ignatiev, Yerach Gover, Jeff Blankfort, Akiva Orr, Shimon Tzabar, Moshé Machover, Tzivi Havkin, Rami Heilbron e tanti, tanti altri, assieme ad organizzazioni religiose ebraiche, come *Neturei Karta*, e associazioni politiche, pacifiste e culturali, come *Peace Now*, che sostengono un unico Stato democratico e bi-nazionale in tutta l'area Palestina/Israele.

Piaccia o non piaccia, è questo il futuro più probabile entro questo nostro secolo. Daniel Barenboim, direttore d'orchestra ebreo, durante i bombardamenti aerei su Gaza, ha scritto su "la Repubblica" del 2 gennaio 2009: «I destini dei due popoli sono inestricabilmente intrecciati e li obbligano a vivere l'uno accanto all'altro. Essi devono decidere se vogliono che ciò sia una benedizione o una condanna».

Il fallimento del progetto sionista è chiarito da un pensiero di David Grossman: «Essendo nato in Israele e avendoci vissuto tutta la

vita, mi domando come mai persino oggi, e persino dai suoi abitanti, Israele venga chiamato “la terra promessa”. Cioè non “la terra che fu promessa” bensì la terra tuttora promessa e che, persino dopo il ritorno a Zion, ancora non è stata ottenuta... Questa “eterna promessa” implica la speranza della crescita, una fonte di libertà di pensiero pressoché illimitata ma inevitabilmente contaminata dalla “maledizione dell’eterno”, una latente quanto radicata sensazione d’incapacità di raggiungere la meta, e una concomitante incapacità di trovare risposte a questioni fondamentali...»⁸. Lo sconforto di Grossman, sostengono gli ebrei critici dello Stato d’Israele, è determinato dal fatto che i sionisti hanno tradito l’Ebraismo quando hanno fatto coincidere la *terra promessa* con quella che fisicamente è la terra effettiva di Palestina. I sionisti, tradendo il senso ideale d’*Israel*, hanno decretato la loro stessa sconfitta e la delusione di tutti gli altri ebrei. La *terra promessa* non era un territorio, ma il simbolo della speranza ebraica di quella pace universale fra gli uomini indicata dai profeti, che non potrà essere raggiunta cacciando un altro popolo dalla sua terra.

4. L'irrilevanza quantitativa dell'Ebraismo nel mondo e l'arroganza del sionismo

4.1 Premessa

Poiché non sono ebreo, prima di affrontare gli argomenti di questo capitolo, per non dare spazio alle trite accuse di “antisemitismo”, antiggiudaismo e antisionismo, ritengo utile precisare la mia posizione di fronte a questi tre epiteti con i quali i sionisti, senza confutare gli specifici argomenti a loro sfavorevoli, aggrediscono e credono di mettere alle corde chiunque ne contesti i fini e i comportamenti.

In primo luogo, deve essere chiara la scorrettezza storica, culturale e morale dell'uso dell'espressione “antisemitismo” dato che non esiste un obiettivo “semita” che possa essere aggredito poiché fra gli ebrei attuali non c'è alcuna omogeneità geneticamente semita. Preciso ciò, chiarisco che ritengo primo dovere di un uomo rispettare ogni altro uomo in quanto tale e senza alcun condizionamento determinato da sue caratteristiche fisiche, etniche, culturali, politiche e religiose. Respingo, quindi, l'improprietà dell'espressione “antisemitismo” che è usata da persone in mala fede o ignoranti. Punto e basta, senza alternative possibili.

Quanto all'antigiudaismo, penso che il rispetto di tutte le religioni sia un dovere che nasce dalla consapevolezza della fragilità degli uomini e del loro bisogno di un rifugio dalle intemperie della vita. Penso, inoltre, che lo specifico antiggiudaismo, che purtroppo esiste, è conseguenza d'ignoranza perché la religione ebraica è, per me, la religione spiritualmente più raffinata e umanamente più costruttiva. Solo la religione ebraica, infatti, nel rispetto e con l'aiuto di Dio, alimenta la speranza di superare le ambascie della vita su questa terra per merito dell'impegno responsabile degli uomini. Al

rispetto dei valori dell'ebraismo consegue una vita umana fatta di dedizione e di responsabile, concreto senso del dovere. Cristianesimo ed islamismo, invece, a parte le differenze di culto, pongono entrambe nell'aldilà la risposta alla speranza umana, con quanto ne consegue nei comportamenti pratici. Infine, induismo, buddhismo e taoismo, a parte le differenze fra loro, fermano l'attenzione sull'individuo e sul suo egoistico equilibrio più che sull'armonia sociale della comunità umana. L'antigiudaismo, pertanto, è per me o frutto d'ignoranza o una reazione alle esasperazioni interpretative di quegli ebrei che sono fedeli agli aspetti estremistici che sono anche nell'ebraismo e che, come in tutte le altre religioni, alimentano i fondamentalismi.

Il diffuso antisionismo, infine, non si spiega se non si chiarisce che già la maggioranza degli ebrei considera il sionismo un'ideologia che trasgredisce i principi religiosi, politici e morali dell'ebraismo. Il sionismo, infatti, a parte le sue mistificazioni sulla storia degli ebrei e sulla loro essenza, ha tradito soprattutto il valore della pace universale fra gli uomini che è il contributo più elevato dell'ebraismo alla cultura umana. Come hanno detto fra i tanti anche gli ebrei Albert Einstein e Hannah Arendt, uno Stato con un suo esercito, che ruba la terra ad un popolo che la abita da secoli, non ha nulla a che vedere con l'ebraismo. Quando l'opposizione al sionismo non è pregiudiziale ma è in questi termini, l'accusa di "antisionismo" non è un fatto di cui pentirsi ma un motivo di soddisfazione morale.

Chiarito che lo stimolo originario di questo saggio non è contro qualcuno o qualcosa, ma in difesa dei valori dell'ebraismo e della verità storica, ritengo utile fermare l'attenzione anche su alcuni aspetti della realtà ebraica e del sionismo normalmente poco presi in considerazione mentre, invece, hanno una notevole rilevanza perché l'opinione pubblica occidentale abbia una base informativa più adeguata per un'autonoma valutazione di quanto accade.

4.2 Irrilevanza quantitativa dell'Ebraismo

Fermo il valore spirituale dell'ebraismo e ribadito il rispetto

dovuto alle analisi ricche di sensibilità umana del Talmud (salvo a non dividerne gli eccessi estremistici che non mancano), è opportuno costatare la modesta diffusione dell'ebraismo che, dal punto di vista numerico, è una delle religioni del mondo con minor seguito. L'ebraismo, infatti, oltre ad essere infinitamente distante dalle grandi religioni per numero di seguaci, è lontano anche dallo *shintismo*, dall'*animismo* africano, dallo *spiritualismo*, dal *sikhismo* e perfino dallo sconosciuto *falun dafa* cinese che conta circa cento milioni di iniziati. Se, come accade per tutte le religioni, si tiene conto anche del normale disinteresse da parte di molti uomini per la religione dei loro padri, è fondata la preoccupazione dei cultori dell'ebraismo per l'indifferenza di un numero sempre più rilevante di ebrei verso la loro religione. Tirando le somme, ciò significa che il numero dei praticanti effettivi dell'ebraismo è ancora meno rilevante di quanto risulta dai dati statistici qui esposti.

Seguaci presunti delle tre religioni monoteiste

area	cristianesimo	islamismo	ebraismo	Mondo	2.100.000.000
	1.515.000.000	13.060.000	Europa	780.000.000	51.300.000
America	719.000.000			6.870.000	6.010.000
(incluso					Asia
Israele)	206.720.000	1.044.130.000	5.375.000	Africa	380.000.000
	412.330.000	92.000	Australia	14.280.000	370.000
	46.000.000	1.420.000	38.000	Italia	103.000

Figura 6. I seguaci presunti dei tre monoteismi nel mondo (i dati sono approssimativi)¹.

L'ebraismo nel mondo

Paese	Seguaci	Paese	Seguaci	Israele	5.309.000	Messico	40.000	Stati Uniti	5.275.000	Italia	38.000	Francia	492.000	Belgio	32.000	Canada	373.000	Turchia	24.000	Regno Unito	297.000	Paesi Bassi	23.000	Russia	228.000	Cile	22.000	Argentina	184.000	Iran	22.000	Germania	
-------	---------	-------	---------	---------	-----------	---------	--------	-------------	-----------	--------	--------	---------	---------	--------	--------	--------	---------	---------	--------	-------------	---------	-------------	--------	--------	---------	------	--------	-----------	---------	------	--------	----------	--

118.000 Etiopia 20.000 Australia 103.000 Azerbaijan 20.000 Brasile
96.000 Uruguay 20.000 Ungheria 90.000 Spagna 19.000 Ucraina
80.000 Svezia 18.000 Sud Africa 72.000 Bielorussia 45.000 Totale
13.060.000

Figura 7. Distribuzione dell'ebraismo nel mondo (i dati sono approssimativi)².

Dai dati esposti nelle figure 6 e 7 si rileva, dal punto di vista statistico-quantitativo, quanto sia marginale l'ebraismo non solo con riferimento all'intero pianeta, dove non è seguito neppure dallo 0,2% della popolazione mondiale, ma anche con riferimento ai singoli paesi nei quali è presente con comunità molto piccole, Israele e Stati Uniti a parte. Questo fatto non è posto in evidenza per screditare la religione né tanto meno per offendere gli ebrei. È segnalato esclusivamente per richiamare l'attenzione sulla differenza fra la dimensione modesta della presenza ebraica e lo sproporzionato strepito quotidiano che certi ebrei – i sionisti – fanno sui *media* del mondo occidentale. Perché?

Con dovizia di argomenti e precisa indicazione di iniziative, istituzioni e personalità sioniste, il già citato professor ebreo Norman G. Finkelstein ha risposto al perché con il saggio *L'industria dell'olocausto*³ nel quale spiega come i sionisti orchestrino un costante *battage* per “sfruttare la sofferenza degli ebrei” (sottotitolo del saggio), ricattando l'Occidente per letteralmente “estorcere” benefici di tutti i tipi, anche finanziari come hanno fatto con la Germania e la Svizzera. «L'Olocausto – predice Finkelstein – può trasformarsi nella più grande rapina della storia del genere umano». Immediata l'accusa di antisemitismo da parte dei sionisti che hanno tacciato il professore (figlio di ebrei reclusi ad Auschwitz) addirittura anche di “negazionismo”, addebito che viene mosso a chi nega la veridicità della *Shoah*. Intervistato, il professor Finkelstein ha dichiarato che nel libro non esiste una sola parola che possa essere interpretata come negazione dell'Olocausto degli ebrei perché lui, al contrario, conferma l'uccisione degli ebrei in modo industriale. Pertanto, di tutto può essere accusato il suo saggio tranne che di “negazionismo”, soprattutto perché lo ha scritto per onorare la

memoria dei genitori deportati ad Auschwitz. Memoria che, sostiene Finkelstein, è infangata dal comportamento dei sionisti.

La denuncia del professor Finkelstein è grave, ma non c'è solo l'ininterrotto ricatto all'Occidente a spiegare il continuo *battage* sionista sui *media* occidentali. Ci sono altri due precisi obiettivi: la necessità di difendere il comportamento di Israele per coprirne i crimini e l'esigenza di contrastare il lavoro dei "nuovi" storici ebrei che hanno smontato e continuano a smontare tutte le mistificazioni storiche costruite negli ultimi due secoli a sostegno dell'ideologia sionista: le dimensioni della "diaspora", l'esistenza di un "popolo ebraico" in senso etnico, l'esistenza di una "nazione ebraica" in senso politico, e così via. Fra l'altro, Finkelstein ha scritto nel suo libro: «Invocare l'Olocausto è anche un espediente per delegittimare ogni critica rivolta agli ebrei. Attraverso il conferimento della totale impunità degli ebrei, il dogma dell'Olocausto immunizza Israele e l'ebraismo americano da ogni legittima censura. L'ebraismo organizzato ha sfruttato l'olocausto nazista per deviare le critiche rivolte ad Israele e la sua moralmente indifendibile politica».

Purtroppo, nonostante la sicura indifendibilità morale delle politiche d'Israele, il polverone sionista è alimentato dai numerosi saggi, libelli e siti *web* che, ancora oggi, si deve ammettere, grondano di antiebraismo e antiggiudaismo. Questi scritti denigratori, facilmente raggiungibili sul *web*, fanno riferimento quasi tutti alle presunte trame della finanza ebraica per assumere il controllo del mondo, già raccontate dagli apocrifi *Protocolli dei savi di Sion*. Siamo di fronte ad una letteratura retriva che fa il gioco dei sionisti perché consente loro quei richiami all'antiebraismo diffuso, dentro il quale tenta di confondere anche i lavori seri e fondati degli studiosi, soprattutto ebrei, che ne hanno smontato le distorsioni storiche. È necessario, pertanto, fermare l'attenzione sulle tecniche dialettiche utilizzate dai sionisti con presuntuosa sfrontatezza per contestare tutto ciò che a loro non è gradito.

4.3 L'arroganza sionista: espressioni ed origini

Il modo migliore per dimostrare l'arroganza sionista non è il ragionamento. È l'elencazione dei fatti. È sufficiente rilevare dai fatti come i sionisti tentano di contestarne la veridicità.

Scriva Alberto Stabile su "la Repubblica" del 20 marzo 2009: «"Così sparavamo sui civili, così abbiamo colpito donne e bambini". Sono i racconti di guerra, le testimonianze shock dei soldati israeliani delle tre settimane di conflitto nella Striscia di Gaza. Racconti atroci, durissimi. Racconti che non si vorrebbero mai sentire. Perché non soltanto non c'è niente di eroico, ma c'è molto di raccapricciante e di moralmente revoltante, in un tiratore scelto che spara su una madre e i suoi due bambini che hanno sbagliato strada, o in un soldato che fa fuoco su una vecchia che cammina smarrita, o su altri giovani in divisa che abusano della loro forza per danneggiare, deturpare, offendere una popolazione civile palestinese che viene considerata tutt'uno con il nemico combattente. Questo e molto altro ancora si è appreso non dalla propaganda palestinese, ma dai racconti dei diretti interessati, decine di allievi dell'accademia Yitzhak Rabin, convenuti lo scorso 13 febbraio per discutere le loro esperienze nell'ambito dell'Operazione "Piombo fuso". Racconti duri, pesanti come macigni, capaci di creare molto imbarazzo ai vertici delle forze armate. Al punto che il procuratore militare, quasi a voler bilanciare l'inevitabile scalpore con un gesto rassicurante, ha deciso di rendere pubblica la decisione di aprire un'inchiesta. È stato "Ha'aretz" a svelare i contenuti di quella riunione. Ma il merito di aver fatto scattare l'allarme su tutto ciò che queste testimonianze implicano, va al direttore del programma pre-militare dell'accademia, Danny Zamir, che, sentiti i resoconti fatti dai giovani ma già esperti allievi, ha protestato direttamente con il Capo di Stato maggiore, Gaby Ashkenazy... Regole d'ingaggio assai elastiche, "disprezzo sfrenato", culto della forza fisica, il pregiudizio che "i palestinesi sono tutti terroristi", questa la miscela esplosiva che ha portato agli eccessi che le organizzazioni umanitarie hanno denunciato come crimini di guerra».

La Ong israeliana "Breaking the silence" riporta

(www.shovrimshatika.org/) le descrizioni dei soldato israeliani: «Il fuoco – raccontano – era dissennato, appena raggiunta una nuova postazione cominciavamo a sparare contro tutti gli obiettivi sospetti. Perché, ci dicevano i nostri comandanti, in guerra sono tutti tuoi nemici, non ci sono innocenti ». Altri soldati raccontano di come i civili siano stati usati come scudi umani. «I civili – su questo concordano molte testimonianze – sono stati usati come scudi umani, costretti a entrare in siti sospetti davanti ai soldati israeliani che usavano la loro spalla per tenere il fucile puntato». Secondo Mikhael Mankin, di “Breaking the silence”, il racconto dei soldati sul fronte di Gaza apre un serio problema sullo snaturamento dell'esercito israeliano: «Le testimonianze provano che il modo immorale in cui la guerra è stata condotta era dovuto al sistema in vigore e non al comportamento individuale dei singoli. Si è dimostrato – continua Mankin – che le eccezioni in seno alle Forze armate sono diventate la norma e ciò richiede una profonda riflessione e una seria discussione. Questo è un urgente appello alla società israeliana e alla sua dirigenza a guardare sobriamente alla follia delle nostre politiche».

Davanti a denunce così gravi, fatte da soldati ebrei consapevoli di portare la responsabilità di questi crimini, e malgrado stampa, politici e uomini di cultura ebrei d'Israele parlino di un “profondo deterioramento morale”, il ministro della Difesa, Ehud Barak, ha affermato che l'esercito israeliano “è la forza armata più morale che esista al mondo” e, al massimo, “sono da chiarire episodi individuali”. L'auto-assoluzione è totale, ma la gravità dei fatti ha determinato la promozione di un'inchiesta da parte delle Nazioni Unite con una Commissione al cui vertice è stato posto il giudice ebreo sudafricano Richard Goldstone (già citato). La composizione della Commissione offriva le maggiori garanzie possibili ad Israele perché, al presidente ebreo Goldstone, erano stati affiancati un inglese, una pakistana e un irlandese. Ma già la nomina di una Commissione d'inchiesta non era stata apprezzata dal governo israeliano che si è rifiutato di collaborare. Questo rifiuto era stato suggerito dalla consapevolezza che dall'inchiesta non sarebbe emerso nulla di qualificante. Infatti, dopo la conclusione dell'inchiesta, il Rapporto presentato da

Goldstone è stato una lunga elencazione di “crimini di guerra” e “crimini contro l’umanità” di Israele, con anche un elenco di crimini di guerra palestinesi da parte di Hamas. L’atto d’accusa dell’ONU è contenuto in 574 pagine, dove è descritta analiticamente un’aberrante operazione militare *“diretta contro la popolazione di Gaza nel suo insieme per punirla”*.

Immediata e impudente la replica di Israele che, non tenendo conto delle confessioni dei suoi ufficiali e dei suoi soldati sui crimini commessi a Gaza, ha respinto con estrema durezza i rilievi delle Nazioni Unite. Nella nota di reazione diffusa dal ministero degli Esteri israeliano è detto: «È un rapporto che scrive un capitolo vergognoso nella storia del diritto internazionale e del diritto dei popoli all’autodifesa»... «il verdetto era stato già scritto in anticipo a Ginevra e la Commissione si è limitata a raccogliere testimonianze false o unilaterali contro Israele»... «l’esercito israeliano è la forza armata più morale che esista al mondo»... «Il rapporto è espressione dell’antisemitismo del presidente Goldstone»... Quanto all’uso del fosforo bianco, l’ammissione indiretta – dopo mesi di accuse corredate da foto e categoriche smentite – è fatta in una frase in cui si spiega che l’esercito ha in alcune circostanze fatto ricorso a proiettili contenenti fosforo bianco ma senza fare vittime palestinesi, anche se è difficile capire come ciò sia possibile, in un’area con un’altissima densità abitativa. Goldstone, che è anche membro del Comitato dei garanti dell’Università ebraica, in una conferenza stampa al Palazzo di Vetro ha detto: «Accusarmi di antisemitismo è ridicolo. Sono ebreo, ho legami con Israele, e sono stato profondamente deluso dall’atteggiamento israeliano nei miei confronti in questa vicenda. Penso che quello che ho fatto sia nell’interesse di Israele». Goldstone ha chiesto, inoltre, che il suo rapporto sia trasmesso alla Corte Penale Internazionale dell’Aja e al Consiglio dei diritti umani dell’ONU. La gravità degli eventi di Gaza e le successive dispute documentano l’arroganza sionista nei fatti e nelle parole.

Sono stati ricordati gli avvenimenti di Gaza del 2009 e i fatti successivi solo perché sono i più recenti eventi bellici del conflitto israelo-palestinese. In questa vicenda come in tutte quelle che l’hanno preceduta, è incredibile come i sionisti che governano Israele

abbiano creduto di poter salvare la loro immagine continuando ad utilizzare sempre gli stessi strumenti verbali: l'“*indiscussa moralità dell'esercito israeliano*” e l'“*antisemitismo*” dei denigratori. Questo comportamento è stato identico dal 1948 ad oggi: tutti i moniti di condanna delle Nazioni Unite sono stati respinti con la stessa impudenza da Israele che ha avuto sempre espressioni di scherno e di disprezzo verso quest'organo internazionale dalla cui Delibera del 1947 è derivata la sua stessa esistenza.

Iniziando dall'espulsione dei palestinesi del 1948 e continuando per tutti i successivi fatti bellici fino a Gaza 2009, le Delibere del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea dell'ONU consentono di seguire le condanne del comportamento d'Israele e l'arroganza delle sue risposte. Le Risoluzioni ONU, emesse per censurare, vietare o fermare le iniziative israeliane in Palestina e Libano, rappresentano il punto di vista della maggioranza degli Stati del mondo sul comportamento d'Israele. Queste Risoluzioni, non tutte riportate, devono essere lette una per una per rilevare la gravità degli argomenti e delle contestazioni. L'aspetto più negativo di queste Risoluzioni è il loro mancato rispetto da parte di Israele senza che sia stata comminata mai alcuna sanzione, come invece è stato fatto per qualsiasi altro paese che abbia ripetutamente disatteso le delibere ONU. Ciò è accaduto perché gli Stati Uniti hanno sempre opposto il loro veto ad ogni iniziativa contro Israele, coprendone e consentendone la violenza bellica e l'arroganza.

1) RISOLUZIONE N. 93 (18 MAGGIO 1951)

Il CS decide che ai civili arabi, che sono stati trasferiti dalla zona smilitarizzata dal governo di Israele, deve essere consentito di tornare immediatamente nelle loro case e che la Mixed Armistice Commission deve supervisionare il loro ritorno e la loro reintegrazione nelle modalità decise dalla Commissione stessa.

2) RISOLUZIONE N. 101 (24 NOVEMBRE 1953)

Il CS afferma che l'azione delle forze armate israeliane a Qibya del 14-15 ottobre 1953 e tutte le azioni simili costituiscono una violazione del cessate il fuoco (risoluzione 54 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU); esprime la più forte censura per queste azioni,

che pregiudicano le possibilità di soluzione pacifica; chiama Israele a prendere misure effettive per prevenire tali azioni.

3) RISOLUZIONE N. 106 (29 MARZO 1955)

Il CS osserva che un attacco premeditato e pianificato ordinato dalle autorità israeliane è stato commesso dalle forze armate israeliane contro le forze armate egiziane nella Striscia di Gaza il 28 febbraio 1955 e condanna questo attacco come una violazione del cessate il fuoco disposto dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

4) RISOLUZIONE N. 111 (19 GENNAIO 1956)

Il CS ricorda al governo israeliano che il Consiglio ha già condannato le azioni militari che hanno rotto i Trattati dell'Armistizio Generale e ha chiamato Israele a prendere misure effettive per prevenire simili azioni; condanna l'attacco dell'11 dicembre 1955 sul territorio siriano come una flagrante violazione dei provvedimenti di cessate il fuoco della risoluzione 54 (1948) e degli obblighi di Israele rispetto alla Carta delle Nazioni Unite; esprime grave preoccupazione per il mancato rispetto degli obblighi da parte del governo israeliano.

5) RISOLUZIONE N. 127 (22 GENNAIO 1958)

Il CS raccomanda ad Israele di rimuovere o distruggere le postazioni militare tendenti a creare una "zona di nessuno" nell'area di Gerusalemme.

6) RISOLUZIONE N. 162 (11 APRILE 1961)

Il CS, su protesta del regno di Giordania, invita Israele ad attenersi *immediatamente* alle decisioni delle Nazioni Unite.

7) RISOLUZIONE N. 171 (9 APRILE 1962)

Il CS condanna Israele per le flagranti violazioni della Risoluzione 111 del gennaio 1956 operate nel suo attacco alla Siria del 16-17 marzo 1962.

8) RISOLUZIONE N. 228 (25 NOVEMBRE 1966)

Il CS censura Israele per il suo attacco a larga scala contro Samu, in Cisgiordania, sotto il controllo della Giordania.

9) RISOLUZIONE N. 237 (14 GIUGNO 1967)

Con questa Risoluzione, fra le tante dello stesso anno, il CS chiede urgentemente a Israele di consentire il ritorno dei nuovi profughi palestinesi del 1967.

10) RISOLUZIONE N. 248 (24 MARZO 1968)

Il CS condanna Israele per il suo attacco massiccio contro Karameh, in Giordania, in violazione del “cessate il fuoco”.

11) RISOLUZIONE N. 250 (27 APRILE 1968)

Il CS ingiunge a Israele di astenersi dal tenere una parata militare a Gerusalemme per non aggravare le tensioni dell'area.

12) RISOLUZIONE N. 251 (2 MAGGIO 1968)

Il CS deplora profondamente la parata militare israeliana a Gerusalemme, in spregio alla risoluzione 250.

13) RISOLUZIONE N. 252 (21 MAGGIO 1968)

Il CS dichiara non valido l'atto di Israele di unificazione di Gerusalemme come capitale ebraica e l'invita a desistere da ogni iniziativa in questo senso.

14) RISOLUZIONE N. 256 (16 AGOSTO 1968)

Il CS condanna i violenti attacchi israeliani contro la Giordania come flagranti violazioni della Carta delle Nazioni Unite.

15) RISOLUZIONE N. 259 (27 SETTEMBRE 1968)

Il CS deplora il rifiuto israeliano di accettare una missione dell'ONU che verifichi lo stato di occupazione.

16) RISOLUZIONE N. 262 (31 DICEMBRE 1968)

Il CS condanna Israele per l'attacco all'aeroporto di Beirut con premeditata violazione degli Accordi per il “cessate il fuoco”.

17) RISOLUZIONE N. 265 (1 APRILE 1969)

Il CS condanna Israele per i premeditati attacchi aerei sulla popolazione e sui villaggi della Giordania in violazione della Carta delle Nazioni Unite.

18) RISOLUZIONE N. 267 (3 LUGLIO 1969)

Il CS censura Israele ed esprime la condanna più dura per gli atti amministrativi tesi a cambiare lo status di Gerusalemme.

19) RISOLUZIONE N. 270 (26 AGOSTO 1969)

Il CS condanna Israele per gli attacchi aerei sui villaggi del Sud del Libano in violazione degli accordi sul “cessate il fuoco”.

20) RISOLUZIONE N. 271 (15 SETTEMBRE 1969)

Il CS condanna Israele per non aver rispettato le Risoluzioni dell'ONU relative alla salvaguardia dello status di Gerusalemme.

21) RISOLUZIONE N. 279 (12 MAGGIO 1970)

Il CS deplora gli attacchi premeditati di Israele e chiede l'*immediato* ritiro di tutte le forze israeliane dal Libano.

22) RISOLUZIONE N. 280 (19 MAGGIO 1970)

Il CS condanna gli attacchi israeliani contro il Libano.

23) RISOLUZIONE N. 285 (5 SETTEMBRE 1970)

Il CS chiede l'*immediato* ritiro delle forze militari israeliane dal Libano sospendendo ogni iniziativa contro le popolazioni.

24) RISOLUZIONE N. 298 (25 SETTEMBRE 1971)

Il CS deplora che Israele abbia cambiato lo status di Gerusalemme con violazione di tutte le contrarie Risoluzioni delle Nazioni Unite.

25) RISOLUZIONE N. 313 (28 FEBBRAIO 1972)

Il CS chiede che Israele ponga fine agli attacchi contro il Libano che violano la Carta delle Nazioni Unite.

26) RISOLUZIONE N. 316 (26 GIUGNO 1972)

Il CS condanna Israele per i ripetuti attacchi sul Libano e per il mancato rispetto di tutte le precedenti Risoluzioni.

27) RISOLUZIONE N. 317 (21 LUGLIO 1972)

Il CS deplora il rifiuto di Israele di rilasciare gli Arabi rapiti in Libano.

28) RISOLUZIONE N. 332 (21 APRILE 1973)

Il CS condanna i ripetuti attacchi israeliani contro il Libano.

29) RISOLUZIONE N. 337 (15 AGOSTO 1973)

Il CS condanna Israele per aver violato la sovranità del Libano.

30) RISOLUZIONE N. 347 (24 APRILE 1974)

Il CS condanna gli attacchi israeliani sul Libano.

31) RISOLUZIONE N. 425 (19 MARZO 1978)

Il CS ingiunge a Israele di ritirare le sue forze armate dal Libano.

32) RISOLUZIONE N. 427 (3 MAGGIO 1979)

Il CS deplora Israele per il mancato rispetto dell'invito al completo ritiro delle proprie forze armate dal Libano.

33) RISOLUZIONE N. 444 (19 GENNAIO 1979)

Il CS deplora la mancanza di cooperazione di Israele con il contingente di peacekeeping dell'ONU in Libano.

34) RISOLUZIONE N. 446 (22 MARZO 1979)

Il CS deplora gli insediamenti israeliani che sono un grave

ostacolo alla pace e invita Israele al rispetto della Quarta Convenzione di Ginevra.

35) RISOLUZIONE N. 450 (14 GIUGNO 1979)

Il CS ingiunge a Israele di porre fine agli attacchi contro il Libano.

36) RISOLUZIONE N. 452 (20 LUGLIO 1979)

Il CS ingiunge a Israele di smettere di costruire insediamenti nei territori occupati.

37) RISOLUZIONE N. 465 (1 MARZO 1980)

Il CS deplora gli insediamenti israeliani e chiede a tutti gli stati membri di non sostenere il programma di insediamenti di Israele.

38) RISOLUZIONE N. 467 (24 APRILE 1980)

Il CS deplora con forza l'intervento militare israeliano in Libano.

39) RISOLUZIONE N. 468 (8 MAGGIO 1980)

Il CS ingiunge a Israele di annullare le espulsioni illegali di due sindaci e un giudice palestinesi, e di facilitare il loro ritorno.

40) RISOLUZIONE N. 469 (20 MAGGIO 1980)

Il CS deplora con forza la non osservanza da parte di Israele dell'ordine di non deportare Palestinesi.

41) RISOLUZIONE N. 471 (5 GIUGNO 1980)

Il CS esprime grave preoccupazione per il non rispetto da parte di Israele della Quarta Convenzione di Ginevra.

42) RISOLUZIONE N. 476 (30 GIUGNO 1980)

Il CS ribadisce che le rivendicazioni israeliane su Gerusalemme sono nulle.

43) RISOLUZIONE N. 478 (20 AGOSTO 1980)

Il CS censura con la massima forza Israele per le rivendicazioni su Gerusalemme contenute nella sua "Legge Fondamentale".

44) RISOLUZIONE N. 484 (19 DICEMBRE 1980)

Il CS formula l'imperativo che Israele riammetta i due sindaci palestinesi deportati.

45) RISOLUZIONE N. 487 (19 GIUGNO 1981)

Il CS condanna con forza Israele per l'attacco alle strutture nucleari dell'Iraq.

46) RISOLUZIONE N. 497 (17 DICEMBRE 1981)

Il CS dichiara nulla l'annessione israeliana delle Alture del

Golan e chiede ad Israele di annullare immediatamente la propria decisione.

47) RISOLUZIONE N. 498 (18 DICEMBRE 1981)

Il CS ingiunge a Israele di ritirarsi dal Libano.

48) RISOLUZIONE N. 501 (25 FEBBRAIO 1982)

Il CS ingiunge a Israele di interrompere gli attacchi contro il Libano e di ritirare le sue truppe.

49) RISOLUZIONE N. 509 (6 GIUGNO 1982)

Il CS chiede che Israele ritiri *immediatamente* e incondizionatamente le sue forze dal Libano.

50) RISOLUZIONE N. 515 (19 GIUGNO 1982)

Il CS chiede che Israele tolga l'assedio a Beirut e consenta l'entrata di rifornimenti alimentari.

51) RISOLUZIONE N. 517 (4 AGOSTO 1982)

Il CS censura Israele per non aver ubbidito alle Risoluzioni dell'ONU e chiede ad Israele di ritirare le sue forze dal Libano.

52) RISOLUZIONE N. 518 (12 AGOSTO 1982)

Il CS chiede ad Israele piena cooperazione con le forze dell'ONU in Libano.

53) RISOLUZIONE N. 520 (17 SETTEMBRE 1982)

Il CS condanna l'attacco israeliano a Beirut Ovest.

54) RISOLUZIONE N. 573 (4 OTTOBRE 1985)

Il CS condanna vigorosamente Israele per i bombardamenti su Tunisi durante l'attacco al quartier generale dell'OLP.

55) RISOLUZIONE N. 587 (23 SETTEMBRE 1986)

Il CS ricorda le precedenti richieste affinché Israele ritirasse le sue forze dal Libano e chiede con urgenza a tutte le parti di ritirarsi.

56) RISOLUZIONE N. 592 (8 DICEMBRE 1986)

Il CS deplora con forza l'uccisione di studenti palestinesi dell'Università di Birzeit ad opera delle truppe israeliane.

57) RISOLUZIONE N. 605 (22 DICEMBRE 1987)

Il CS deplora con forza le politiche e le pratiche israeliane che negano il diritti umani dei Palestinesi.

58) RISOLUZIONE N. 607 (5 GENNAIO 1988)

Il CS ingiunge a Israele di non deportare i Palestinesi e gli chiede con forza di rispettare la Quarta Convenzione di Ginevra.

59) RISOLUZIONE N. 608 (14 GENNAIO 1988)

Il CS si rammarica profondamente che Israele abbia sfidato l'ONU e deportato civili palestinesi.

60) RISOLUZIONE N. 636 (14 GIUGNO 1989)

Il CS si rammarica profondamente della deportazione di civili palestinesi da parte di Israele.

61) RISOLUZIONE N. 641 (30 AGOSTO 1989)

Il CS deplora che Israele continui nelle deportazioni di Palestinesi.

62) RISOLUZIONE N. 672 (12 OTTOBRE 1990)

Il CS condanna Israele per violenza contro i Palestinesi a Haram al-Sharif/Tempio della Montagna.

63) RISOLUZIONE N. 673 (24 OTTOBRE 1990)

Il CS deplora il rifiuto israeliano di cooperare con l'ONU.

64) RISOLUZIONE N. 681 (20 DICEMBRE 1990)

Il CS deplora che Israele abbia ripreso le deportazioni di Palestinesi.

65) RISOLUZIONE N. 694 (24 MAGGIO 1991)

Il CS deplora la deportazione di Palestinesi ad opera di Israele e ingiunge ad Israele di assicurare loro un sicuro e immediato ritorno.

66) RISOLUZIONE N. 726 (6 GENNAIO 1992)

Il CS condanna con forza la deportazione di Palestinesi ad opera di Israele.

67) RISOLUZIONE N. 799 (18 DICEMBRE 1992)

Il CS condanna con forza la deportazione di 413 Palestinesi da parte di Israele e chiede il loro immediato ritorno.

68) RISOLUZIONE N. 904 (18 MARZO 1994)

Il CS, sconcertato dallo spaventoso massacro commesso contro fedeli palestinesi nella Moschea Ibrahim di Hebron il 25 febbraio 1994, durante il Ramadan, gravemente preoccupato dai conseguenti incidenti nei territori palestinesi occupati come risultato del massacro; prendendo atto della condanna di questo massacro da parte della comunità internazionale; riaffermando le importanti Risoluzioni sulla applicabilità della Quarta Convenzione di Ginevra ai territori occupati da Israele nel giugno 1967, compresa Gerusalemme, e le conseguenti responsabilità israeliane. Condanna con forza il

massacro di Hebron e le sue conseguenze, che hanno causato la morte di oltre 50 civili palestinesi e il ferimento di altre centinaia e ingiunge ad Israele, la potenza occupante, di applicare misure che prevengano atti illegali di violenza da parte di coloni israeliani, come tra gli altri la confisca delle armi.

69) RISOLUZIONE N. 1402 (30 MARZO 2002)

Il CS ordina alle truppe israeliane di ritirarsi dalle città palestinesi, compresa Ramallah.

70) RISOLUZIONE N. 1403 (4 APRILE 2002)

Il CS chiede che la risoluzione 1402 (2002) sia applicata senza ulteriori ritardi.

71) RISOLUZIONE N. 1405 (19 APRILE 2002)

Il CS chiede che siano tolte le restrizioni imposte, soprattutto a Jenin, alle operazioni delle organizzazioni umanitarie, compreso il Comitato Internazionale della Croce Rossa e l'Agenzia dell'ONU per l'Assistenza e il Lavoro per i Profughi Palestinesi in Medio Oriente (Unrwa).

72) RISOLUZIONE N. 1435 (24 SETTEMBRE 2002)

Il CS chiede che Israele ponga immediatamente fine alle misure prese nella città di Ramallah e nei dintorni, che comprendono la distruzione delle infrastrutture civili e di sicurezza palestinesi; chiede anche il rapido ritiro delle forze di occupazione israeliane dalle città palestinesi e il loro ritorno alle posizioni tenute prima di settembre 2000.

Qui, non sono riportate tutte le risoluzioni ONU di censura, continuate ininterrottamente fino a quella n. 1860 del 9 gennaio 2009 che *“condanna le violenze alla popolazione civile”*, ma possono essere esaminate una per una quelle successive al 2002 sui siti Web delle Nazioni Unite: <http://www.un.org/documents/scres.htm> e <http://www.un.org/documents/resga.htm>. Constatata la gravità delle censure al comportamento di Israele e le costanti risposte sprezzanti dei governi israeliani, utilizzando le ricerche dell'Ong *Action for Peace*, è possibile avere un'idea delle ragioni per le quali i politici ed i *media* americani sostengono senza riserve la politica arrogante di Israele, al quale gli Stati Uniti hanno fornito in questi decenni un

decisivo sostegno militare, diplomatico e finanziario oltre ad un aiuto economico annuo di più di tre miliardi di dollari. In altro mio saggio (*Israele: un progetto fallito*, Armando, 2002) è riportata anche la successione dei veti USA che hanno impedito l'applicazione di sanzioni ad Israele. Com'è nella linea di questo saggio, le fonti citate di seguito sono soltanto fonti ebraiche.

Benjamin Ginsberg, professore ebreo di Scienze Politiche, ha chiarito: «Dagli anni Sessanta gli ebrei sono arrivati a detenere una considerevole influenza in America sull'economia, la cultura, la vita politica ed intellettuale. Gli ebrei hanno giocato un ruolo centrale nella finanza americana durante gli anni ottanta ed essi sono stati i maggiori beneficiari di fusioni e riorganizzazioni economiche. Oggi, sebbene appena il 2% della popolazione nazionale sia ebraica, quasi la metà dei suoi miliardari è ebrea. I vertici degli uffici esecutivi dei tre maggiori network televisivi e i quattro maggiori proprietari degli studios cinematografici sono ebrei come i proprietari dei più influenti giornali, compreso il New York Times. Il ruolo e l'influenza degli ebrei nella politica americana è significativo. Gli ebrei sono il due per cento della popolazione nazionale ma comprendono l'undici per cento di quello che gli studi definiscono l'élite nazionale. Inoltre gli ebrei costituiscono più del 25% delle élite giornalistica e editoriale, più del 17% dei leader d'importanti organizzazioni di volontariato ed interesse pubblico e più del 15% degli alti ranghi dell'amministrazione statale»⁴.

I due noti scrittori ebrei Seymour Lipset ed Earl Raab, nel saggio *Jews and the New American Scene*, hanno scritto: «Durante gli ultimi tre decenni, gli ebrei negli Stati Uniti hanno superato il 50% tra i maggiori 200 intellettuali, il 20% tra i professori nelle università più prestigiose, il 40% tra i soci dei maggiori studi legali a New York e a Washington, il 59% dei direttori, scrittori, e dei produttori delle 50 maggiori pellicole cinematografiche dal 1965 al 1982, e il 58% dei direttori, scrittori e produttori in due o più serie televisive di prima serata»⁵. L'influenza dell'ebraismo americano a Washington, ha notato il quotidiano israeliano "Jerusalem Post" «è largamente sproporzionata rispetto alle dimensioni della comunità, ammettono i leader ebrei ed americani. Ma altrettanto sproporzionato è

l'ammontare della somma di denaro che essi elargiscono per le campagne elettorali. Uno dei membri dell'influente Conference of Presidents of Major American Jewish Organizations «stimava che gli ebrei hanno da soli contribuito con il 50% dei fondi per la campagna di rielezione del Presidente Bill Clinton del 1996»⁶.

«È completamente privo di senso cercare di negare la realtà del potere ebraico» ammette Michael Medved, noto scrittore e critico cinematografico ebreo. «Ogni lista dei più influenti produttori cinematografici produrrebbe una preponderante maggioranza di riconoscibili nomi ebraici»⁷. Una delle persone che più attentamente ha studiato questo argomento è Jonathan J. Goldberg, editore dell'influente settimanale della comunità ebraica «Forward». Nel suo libro *Jewish Power* del 1996 ha scritto: «Nei settori chiave dei *media*, specialmente negli studi cinematografici di Hollywood, gli Ebrei sono così numericamente dominanti che definire questi affari sotto controllo ebreo è poco più che un'osservazione statistica. Hollywood alla fine del ventesimo secolo è ancora un'industria con una pronunciata coloritura ebraica. Praticamente tutti i capi delle produzioni cinematografiche sono ebrei. Scrittori, produttori, e anche i meno evoluti direttori sono in larga maggioranza ebrei – un recente studio ha mostrato come superino il 59% tra i produttori di film a budget più elevato. Il peso di tanti ebrei in una delle più lucrose ed importanti industrie americane conferisce loro uno straordinario potere politico. Essi sono la maggior riserva di denaro per i candidati Democratici»⁸.

Nel 1978, lo studioso ebreo americano Alfred M. Lilienthal ha scritto nel suo dettagliato studio *The Zionist Connection*: «Come è stata imposta la volontà sionista al popolo americano? È la “*Jewish connection*”, la solidarietà tra correligionari, l'incredibile vantaggio sui non ebrei, che ha forgiato questo potere senza precedenti. Nelle grandi aree metropolitane la “*Jewish-Zionist connection*” pervade completamente gli influenti circoli finanziari, commerciali, sociali e ricreativi»⁹. Il risultato del dominio ebraico sui *media*, scriveva Lilienthal, è che la copertura informativa delle notizie sul conflitto Israelo-Palestinese nella televisione e sulla stampa americana è inesorabilmente a favore d'Israele. Ciò si manifesta per esempio nel

deformante ritratto del “terrorismo” palestinese. Come puntualizza Lilienthal: «I reportage unilaterali sul terrorismo, in cui la causa non è mai relazionata all'effetto, sono possibili perché la più efficiente parte della “*Jewish connection*” è probabilmente il controllo dei *media*. Il controllo ebraico della vita culturale ed accademica ha avuto un profondo impatto sul modo in cui gli americani guardano al loro passato. In nessun posto più che nella campagna *mediatica* sull'Olocausto e sul destino degli ebrei in Europa durante la seconda guerra mondiale la visione giudeo-centrica della storia è più radicata».

Lo storico israeliano Yehuda Bauer professore all'università ebraica di Gerusalemme ed esperto della *shoah* ha notato: «Sia se presentato realisticamente o in modo inautentico, sia se compatibile con i fatti storici o in contraddizione con questi, sia se rappresentato con empatia e comprensione o come un monumento al kitsch, l'olocausto è diventato un simbolo dominante della nostra cultura. Difficilmente trascorre un mese senza una nuova produzione televisiva, un nuovo film, un nuovo spettacolo, dei nuovi libri di prosa o poesia commercializzino il tema, e il flusso è in crescita più che in diminuzione. Le sofferenze dei non-ebrei non hanno le stesse attenzioni. Fuori dal focus della vittimizzazione ebraica sono, per esempio, i milioni di vittime del colonialismo, quelle della Russia stalinista, più di dieci milioni di vittime del regime maoista in Cina e dai 12 ai 14 milioni di tedeschi, vittime della fuga e delle espulsioni dal 1944-1949 in cui circa due milioni persero la vita. La ben finanziata campagna *mediatica* ed “educativa” sull'Olocausto è di cruciale importanza per gli interessi d'Israele»¹⁰.

Paula Hyman professore di storia ebraica moderna all'Università di Yale ha osservato: «Con i ringraziamenti d'Israele, l'Olocausto può essere usato per prevenire le critiche politiche e sopprimere il dibattito; esso rinforza il senso degli ebrei di essere un popolo assediato che può difendersi solo facendo affidamento solo su se stesso. L'invocazione delle sofferenze patite dagli ebrei sotto i nazisti, spesso, occupa il posto delle argomentazioni razionali ed è usato per convincere i dubbiosi della legittimità dell'attuale politica del governo d'Israele»¹¹.

«Gli ebrei in Israele si sentono liberi di effettuare ogni atto di brutalità contro gli arabi – scrive il giornalista israeliano Ari Shaviv¹² – credendo con certezza assoluta, che ora, con la Casa Bianca, il Senato e molti dei media americani nelle loro mani, la vita degli altri non conta come quella ebraica».

Questa breve scorsa a considerazioni di ebrei esperti della realtà ebraica negli Stati Uniti non vuole assolutamente sostenere l'esistenza di un "complotto" giudaico-plutocratico. Vuole soltanto far rilevare come un'area sempre più ampia delle comunità ebraiche "sane" nel mondo è ormai consapevole della pressione sionista per condizionare le scelte costanti del Governo degli Stati Uniti a favore d'Israele per coprirne ogni iniziativa più o meno condivisibile. Se il mito sionista d'Israele non è più tabù negli Stati Uniti, in Europa frana ancora più: lo dimostrano le sentenze di condanna d'Israele da parte della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, fra le quali quella del 12 luglio 2004 che ha dichiarato illegale la costruzione del Muro di separazione che entra ampiamente nei territori palestinesi. «Il muro israeliano rappresenta un'ulteriore confisca del territorio palestinese», ha dichiarato anche Javier Solana, rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera. La stessa Commissione Europea, prima ancora che la sentenza fosse resa nota, aveva già chiesto lo smantellamento della barriera israeliana. La sentenza è stata al centro del vertice dei ministri degli Esteri dei Paesi membri, con unanime giudizio contrario ad Israele. Anche se la sentenza della Corte è meramente consultiva e Israele l'ha respinto con la sua solita arroganza, il suo peso è di grande spessore politico. Così, nonostante la difesa costante da parte degli Stati Uniti e le ipocrite manifestazioni di ossequio di leader politici europei, anche italiani, al Museo israeliano della *Shoah* Yad Vashem, la realtà è che Israele è sempre più isolato nel mondo.

Malgrado ciò, la sfrontatezza dei governi sionisti d'Israele è sempre senza pudore, come dimostra la questione nucleare. È su tutti i giornali l'impegno quotidiano d'Israele per chiedere all'Occidente di bloccare i lavori per l'energia nucleare dell'Iran. L'attivismo diplomatico è accompagnato dalla minaccia di provvedere direttamente, bombardando le centrali nucleari iraniane

se non saranno sottoposte al controllo dell'AIEA, l'Agenzia di controllo internazionale sull'energia atomica. Quello che è quasi incredibile è che, mentre pretende che l'ONU assuma il controllo e blocchi la ricerca nucleare dell'Iran, contemporaneamente a metà settembre 2009, Israele, che non ha mai firmato il trattato di non proliferazione nucleare, ha dato una durissima risposta all'AIEA che ha chiesto di aprire anche i siti nucleari israeliani ai suoi ispettori. Nella nota di rifiuto, Israele "deplora" la "soggiacenza ai voleri arabi" sostenendo che la richiesta ha come unico scopo quello di "esacerbare le ostilità politiche"¹³. Questa sfrontataggine è costante alle conferenze stampa alle quali partecipano i ministri degli esteri israeliani che, alle eventuali domande sugli armamenti nucleari israeliani, rispondono sempre: "non ho capito la domanda". Risposta che, con incredibile faccia tosta, continua ad essere ripetuta anche se la domanda è chiarita e posta nuovamente. Così, l'Occidente ufficialmente ignora il possesso della bomba atomica da parte d'Israele, nonostante ciò sia stato confermato dal fisico nucleare israeliano Mordechai Vanunu che nel 1986 ha rivelato al "Sunday Times" il piano segreto di armamento nucleare dello Stato d'Israele. È significativo ricordare che Vanunu fu subito sequestrato a Roma da agenti del Mossad (servizio segreto israeliano) e trasferito in Israele dove, imprigionato e accusato di alto tradimento, fu giudicato a porte chiuse e condannato a 18 anni di carcere. Uscito di prigione nell'aprile del 2004 è stato sottoposto dalle autorità israeliane a notevoli restrizioni della libertà: non può avere contatti con cittadini di altri paesi; non può avvicinarsi ad ambasciate e consolati; non può possedere un telefono cellulare; non può accedere ad Internet; non può lasciare lo Stato di Israele.

I fatti che documentano i comportamenti tracotanti d'Israele potrebbero continuare ad essere citati all'infinito perché i siti *web* delle ONG ebraiche e dei quotidiani israeliani ne sono quotidianamente pieni. I fatti interni non sono noti perché la stampa occidentale non ne riporta quasi mai le notizie. L'arroganza sionista nei rapporti internazionali, che dovrebbe essere sotto gli occhi di tutti, è ben camuffata dalla potenza operativa dei gruppi ebraici fra i quali si distingue, nella più completa disinformazione generale,

quello dei *Lubavitcher*, ossia *Chabad*'. Lubavitch è la cittadina russa dalla quale è partito il gruppo *Chabad* sul quale il "Jerusalem Post" del 19 ottobre 2001 ha scritto: «Chabad è una forza potente: 2600 istituzioni in tutto il mondo, un vasto numero di rabbini capaci di parlare inglese, controllo della maggior parte dell'ebraismo in Italia e del rabbinato-capo in Russia (il solo bilancio russo del movimento ammonta a due milioni di dollari). È un'organizzazione che dispone di immense risorse finanziarie (...). Di fatto, *Chabad* è un movimento di importanza monumentale. Gli Ebrei osservanti sono profondamente dipendenti dai suoi emissari in tutto il mondo (...); i suoi rabbi dominano o stanno per dominare le comunità ebraiche in un numero stupefacente di paesi». La *Jewish Virtual Library*¹⁴ conferma queste notizie, spiega come viene condizionata anche la stampa occidentale e aggiunge altri particolari sul controllo che il gruppo esercita perfino sul Governo degli Stati Uniti.

Per cogliere le radici di tutto ciò, il comportamento razzista dei governi israeliani non può essere attribuito soltanto all'ideologia sionista. Non deve essere trascurato, infatti, il peso del fondamentalismo degli ultraortodossi ebrei, non solo perché hanno assunto il controllo del sionismo condizionandolo, ma anche perché si deve al loro recupero degli spunti più retrivi del Talmud il diffondersi della convinzione per la quale i non ebrei possono essere considerati "umani relativi" che non meritano tutti i diritti che sono riservati solo agli ebrei "pienamente umani". Dall'undici settembre 2001, siamo stati sommersi da analisi e da teorie sul fondamentalismo islamico e sul suo odio dell'"altro". Il fondamentalismo ebraico, invece, rimane un argomento tabù che è quasi interamente censurato nel discorso politico ed intellettuale occidentale, nonostante il suo peso sostanziale nel disegnare la legislazione dello Stato d'Israele per quanto riguarda la proprietà della terra, il matrimonio e il divorzio, l'eredità, i funerali, le conversioni, e molti altri ambiti sociali e politici.

Shulamit Aloni, ebrea tra le fondatrici del movimento *Peace Now* e Ministro dell'Educazione nei governi laburisti di Rabin e Peres, ha scritto su "Ha'aretz" il primo maggio 2009 un articolo nel quale con ironia e indignazione contesta la violenza israeliana e,

dopo aver disapprovato «l'esercito più "morale" del mondo che aiuta a rubare terre, a sradicare alberi, a rubare acqua, a chiudere strade dove, ai posti di blocco, sono stati numerosi i casi di donne incinte costrette a partorire in mezzo alla strada, circondate da soldati armati che sghignazzano» afferma anche che: «la mancanza di rispetto nei confronti degli altri è una nostra tradizione, dal momento che ci è stato insegnato: "Soltanto voi siete considerati esseri umani, mentre i gentili sono come scimmie"». Questa espressione di Shulamit Aloni, già citata nel capitolo sul razzismo israeliano, non è frutto di fantasia o di preconcetto antisionismo. È il senso di quanto sosteneva già il rabbino Kook il Vecchio, primo rabbino askenazita del Mandato di Palestina, che all'inizio del ventesimo secolo ha scritto: «La differenza fra un'anima ebraica e le anime dei non ebrei... è più grande e più profonda della differenza tra un'anima umana e le anime degli animali»¹⁵. Questo rabbino è in buona (?) compagnia perché Maimonide, filosofo ebreo del XII secolo e autorevole interprete del Talmud, aveva già scritto sui Turchi, i neri e i nomadi, in un suo lavoro sull'Ebraismo che gli ultraortodossi rispettano: «La loro natura è come quella di animali silenziosi e, secondo la mia opinione, essi non sono al livello di esseri umani, e il loro livello fra le cose esistenti è al di sotto di quello di un uomo e al di sopra di quello di una scimmia, poiché essi hanno l'immagine e la sembianza di un uomo più che di quello di una scimmia»¹⁶.

Sono riferimenti certi dovuti all'attento studio dell'Ebraismo di Israel Shahak, autore di *Storia ebraica, ebraismo – Il peso di tremila anni*¹⁷. Shahak, ebreo figlio di ebrei polacchi deportati nel campo di concentramento nazista di Bergen-Belsen dove è morto il padre, ha pubblicato una serie di saggi nei quali sostiene che, secondo l'*Halakhah*, il termine "esseri umani" si riferisce soltanto agli ebrei. Questa affermazione è sostenuta con numerose citazioni dal Talmud, come le seguenti: *"Tutti i figli dei gentili sono animali"* (Yebamoth, 98a.). *"I gentili sono fuori della protezione della Legge e Dio ha messo a disposizione di Israele il loro denaro"* (Baba Kamma, 37-b.). *"Dio li ha creati sotto forma di uomini per la gloria di Israele. Ma gli Akum (i non ebrei) furono creati all'unico scopo di servire gli ebrei giorno e*

notte. Né essi potranno mai essere esonerati da questo servizio. Si addice al figlio di un re israelita che gli animali nella loro forma naturale, e gli animali nella forma di esseri umani siano i suoi servitori” (Midrasch talpioth, segg. 225d). *“Le relazioni sessuali di un non ebreo (Goy) sono come quelle di una bestia”* (Sanhedrin, 74-b, Tosephot). Israel Shahak chiarisce anche che, secondo Maimonide, un ebreo che uccide un gentile non dovrebbe venir punito da un tribunale essendo colpevole soltanto di un peccato contro le leggi celesti¹⁸ e aggiunge che un opuscolo pubblicato nel 1973 dal Comando Regionale Centrale dell'esercito israeliano aderisce a questa autorevole dottrina. Il Cappellano Capo del Comando, infatti, nell'opuscolo afferma: «Quando le nostre forze durante una guerra o nell'impeto di un inseguimento o in un'incursione si imbattono nei civili, se non vi è la certezza che essi non sono in grado di danneggiare le nostre forze, allora secondo la Halakhah essi non solo possono ma addirittura devono essere uccisi... In guerra, quando le nostre forze assaltano il nemico, la Halakhah non solo permette, ma ingiunge loro di uccidere anche i civili buoni, quei civili cioè che solo all'apparenza sono buoni»¹⁹. Non siamo di fronte a novità. Siamo di fronte a quanto già affermato nel Talmud babilonese del V secolo nel quale il rab bino Simon ben Yohai sentenzia: *“Tob shebe goyyini harog”,* cioè *“Anche il migliore dei gentili merita la morte”* (Soferim 15, legge 10). Posizione ripetutamente confermata nella *Mishne Torah* di Maimonide nel Dodicesimo secolo.

Riferisce sempre Shahak che, seguendo questi insegnamenti, il Consiglio rabbinico di Yesha, la più alta autorità religiosa fra i coloni nei Territori occupati, difese il massacro del 18 aprile 1996 a Qana, dove furono uccise decine di bambini e donne che si nascondevano da un bombardamento incessante, affermando in un documento ufficiale: «Secondo la legge ebraica, in tempo di battaglia e di guerra, non c'è nessun concetto di nemici “innocenti”. Tutte le discussioni sulla moralità cristiana indeboliscono lo spirito dell'esercito e della nazione e ci costano il sangue di soldati e civili»²⁰. Arrivando a tempi più recenti, ancora il 12 luglio 2006, il giornale israeliano “Jerusalem Post”, sul suo sito internet aveva questo titolo: *I rabbini Yesha chiedono lo sterminio del nemico*. L'articolo riportava l'appello

all'esercito israeliano del Consiglio rabbinico delle colonie della Cisgiordania (Yesha) che invitava a «ignorare la morale cristiana e sterminare i nemici del Nord e del Sud». E, sempre in perfetto accordo con questa visione del “nemico”, le maggiori autorità religiose in Israele hanno emesso editti che giustificano i massacri denunciati dalla Commissione ONU nel recente attacco a Gaza. Nel maggio 2009, per esempio, in una lettera indirizzata al primo ministro israeliano Ehud Olmert e pubblicata in un opuscolo ampiamente distribuito nelle sinagoghe in tutta Israele, l'ex rabbino capo sefardita Mordechai Eliyahu ha dichiarato che non c'è nessuna proibizione morale contro l'uccisione indiscriminata di civili palestinesi durante una massiccia offensiva militare diretta a fermare il lancio dei Qassam. Eliyahu fondava la sua decisione legale sulla storia biblica e sul commentario di Maimonide. Secondo l'etica di guerra ebraica, ha spiegato, un'intera città ha una responsabilità collettiva per il comportamento immorale di singoli individui²¹.

Queste note storiche e culturali di Shahak ci fanno ricordare che fra le considerazioni sul nazismo, nel primo capitolo di questo lavoro, è riportata un'espressione di Abba Eban, grande statista israeliano, che nel suo saggio *Eredità* afferma: «Nessuna delle teorie razziali naziste è farina del sacco di Hitler, il quale non ha fatto altro che mettere in pratica, con implacabile coerenza, teorie già elaborate»²². Questa frase, alla luce di quanto abbiamo visto in queste ultime pagine, può essere riscritta così: «Nessuna delle teorie e delle azioni razziste sioniste è farina del sacco di Ben Gurion e di quanti l'hanno seguito, i quali non hanno fatto altro che mettere in pratica, con implacabile coerenza, teorie già elaborate».

In altre parole, deve essere chiaro che mentre l'arroganza razzista del nazismo aveva un retaggio culturale di circa quattrocento anni, l'arroganza razzista dei sionisti e degli ultraortodossi ebrei ha un retaggio culturale di tremila anni. Tutto ciò è vero a condizione che non si dimentichi che tanta aberrazione è solo conseguenza della irresponsabilità di quegli ultraortodossi fedeli ad una lettura fondamentalista di passi estremistici del Talmud. E, sempre, senza dimenticare le folte schiere di ebrei che contestano queste assurde riletture delle Scritture.

Per evitare di affidare il mio lavoro ad inesattezze, consultando le fonti utilizzate per scrivere questo saggio, ho sempre cercato anche di rintracciare le critiche dei sionisti a queste fonti ed ho scoperto quanto siano sorprendenti le loro reazioni: Israel Shahak è un traditore! Norman Finkelstein è un “negazionista”! Ilan Pappé non è uno storico ma un libellista! Shlomo Sand è un provocatore! Moshe Sharett è un utopista! Livia Rokach è una mitomane! Richard Goldstone è un “antisemita”! Le comunità ebraiche che contestano Israele sono “jews-hating jews”! E così sempre, contro tutti coloro che non sono d'accordo con loro. Insulti, ingiurie, insolenze, irrisioni: queste sono le risposte che i sionisti danno agli storici, ai politici, agli studiosi e alle comunità che ne denunciano le mistificazioni e le violenze. Mai che riescano a smontare le accuse con argomentazioni circostanziate o con fatti incontestabili ed è facile costatare come si affidino sempre ad una tecnica costante e ben collaudata. Prima di tutto, credono già di farsi ragione ricordando tremila anni di storia di cui ogni sionista pretende presuntuosamente di essere portatore. Poi, un'offesa diretta: “antisemita” è l'insinuazione preferita. Ma, quando il contestatore è un ebreo – come accade sempre più spesso – questo epiteto è spuntato ed allora ricorrono ad un ben fornito vocabolario d'insolenze, con lo *scoop* di “jew-hating jews, “ebreo che odia gli ebrei”. Lanciato l'insulto, segue la geremiade dell'olocausto che sollecita la solidarietà di chi ascolta con l'elencazione delle pene patite. È degno d'attenzione il fatto che non dicono mai la *shoah*, come fanno gli ebrei consapevoli, ma l'Olocausto, con la O maiuscola per indicare la presunta elevatezza morale degli ebrei uccisi e la sottintesa insinuazione che chi non è solidale è “antisemita”. Non trascurano mai, inoltre, il ricordo del “povero” Israele “accerchiato dagli arabi infidi che “vogliono buttare a mare gli ebrei” (trascurando che Israele è la terza potenza atomica militare del mondo). Poi, attaccano il procedimento intellettuale del loro contestatore che, per i sionisti, non argomenta mai perché è “tassativo ed apodittico”, usa una scrittura “aggressiva e spiazzante”, adotta un tono “assertivo” che “non ha tesi da provare ma giudizi da affermare”. Completano la reazione con improbabili dissertazioni sull'infondatezza dell'accusa, affidate sempre alla critica di un argomento marginale o

all'indicazione di un qualche errore banale e secondario nel contesto della denuncia contro le loro prevaricazioni. Spesso citano a proprio sostegno gli scritti costruiti con la stessa tecnica da altri sionisti: è come citare se stessi per dimostrare di avere ragione. Il tutto è inserito in un polverone di proteste generiche, profluvii di parole fra le quali ricorrono continuamente "antisemitismo" e "olocausto". Una rigorosa analisi dimostra che la reazione dei sionisti alle critiche è di solito una montagna che, per chi è attento, partorisce sempre e solo il topolino della loro arroganza.

Come ha scritto Finkelstein, una vera industria dell'ipocrisia storica, politica e culturale.

L'ingiustificata arroganza degli epiteti abusati dai sionisti e la tecnica della loro reazione potrebbero essere dimostrate per ogni singolo caso, ma è superfluo perdere questo tempo perché già l'uso di un insulto dimostra la fragilità razionale di chi l'adopera. C'è, però, una reiterata espressione dispregiativa che deve essere analizzata per verificare se è fondata storicamente e se è giustificato il condizionamento che subisce chi la riceve. Questa espressione è la tanta abusata accusa di "antisemitismo". Lasciando da parte chi se ne serve per difetto d'informazione, è necessario precisare ancora che oggi, forse, nessuno è culturalmente più scorretto e moralmente più riprovevole dei rabbini ebrei che rivolgono ad altri quest'accusa ingannevole.

Per aver chiare le ragioni di questa affermazione, è utile ricordare che, come è stato già detto, l'espressione "antisemitismo" letteralmente vorrebbe dire "ostilità razzista contro uomini di razza semita". Però, esaminando il DNA degli ebrei nel mondo, biologi fra i più grandi hanno dimostrato non solo che non esiste alcuna uniformità etnica fra le varie comunità ebraiche ma anche che non esiste nemmeno alcun aspetto genetico che possa essere considerato specificamente semitico. Ciò vale tanto per gli ebrei che hanno raggiunto la Palestina quanto per quelli che sono nelle comunità sparse nel mondo. Per le implicazioni politiche e sociali conseguenti, gli antropologi hanno studiato a fondo l'esistenza o meno di una presunta razza ebraica e il risultato di questi studi è stata l'affermazione certa e incontrovertibile che non esistono caratteri

corporei che possano dirsi esclusivi degli ebrei. Tutte le comunità ebraiche, nei loro componenti, presentano elementi e caratteristiche propri di mescolanze di razze, presenti anche negli altri gruppi etnici europei ed extra-europei. Così, gli studi dell'altezza, della forma della testa, del colore degli occhi, della forma del naso, della pelosità corporea, ecc., hanno potuto solo confermare la maggiore o minore incidenza dei caratteri delle popolazioni delle zone nelle quali le varie comunità ebraiche si erano fermate più o meno a lungo. È utile leggere Theodosius Dobzhansky²³, uno dei più attenti studiosi dell'evoluzione umana: le sue conclusioni sull'inesistenza di una specificità ebraica sono state confermate anche dalle analisi condotte dalla genetica con l'aiuto della microbiologia molecolare.

Eppure, nonostante questa certezza ormai nota, accade ancora che i sostenitori del sionismo, ebrei e non ebrei, quando non condividono le opinioni di un loro interlocutore, qualunque sia l'argomento in discussione, cerchino e trovino sempre il modo per accusarlo di "antisemitismo". Perché? Essendo certo che gli ebrei moderni non sono *semiti*, perché si continua ad utilizzare l'espressione "antisemitismo" indiscutibilmente infondata?

Semplicemente perché l'uso dell'espressione "antisemitismo", cioè presunto razzismo contro gli ebrei, è strumentale: ha lo scopo di mortificare brutalmente l'interlocutore avversario. Quando un uomo, una comunità o un'organizzazione non rispetta quelli che sono i più o meno espliciti *diktat* del sionismo, marchiarlo immediatamente come "antisemita", dunque "razzista", vuole scatenargli contro vere e proprie campagne di discredito che contano sulla disinformazione diffusa. Cercando di evocare l'emozione suscitata dal non dimenticabile sterminio nazista, si vuole coinvolgere l'"altro" in quelle nefandezze, per zittirlo e bloccare ogni argomentazione razionale. Siamo di fronte ad una capziosa miseria morale. Continuare ad usare l'espressione "antisemitismo", per indicare ostilità verso aspetti della realtà ebraica, non solo è errato ma, quando ha un indubbio obiettivo ricattatorio, è anche intellettualmente scorretto e moralmente riprovevole. Non esistendo una "razza" ebreo-semitica non può essere sostenuta l'esistenza di un'ostilità razzista se non fondandola sull'ignoranza degli altri e sulla

malafede propria: nel caso degli ebrei (cioè i portatori della religione e/o della cultura ebraica) manca il presupposto di base; manca la specificità della differenza genetica. I crimini della *shoah*, certamente, non possono e non devono essere dimenticati, ma la *shoah* non può essere brandita sempre e in ogni caso come un'arma impropria.

Forme di antiebraismo esistono ancora per quell'originaria malevolenza instillata dal cristianesimo nella subcultura europea e si esprimono con iniziative alimentate da disinformazione o da stupida violenza fine a stessa. Davanti a queste ostilità, che purtroppo ci sono ancora, dovrebbero essere usate unicamente le espressioni "antiebraismo" o "antigiudaismo" che già riprovano sufficientemente l'eventuale preconcetta malevolenza altrui, fondata sull'ignoranza. "Antisemitismo" è un'espressione che non ha alcun fondamento culturale. Se l'espressione è usata da una persona disinformata è utile chiarirgliene il senso. Ma, se continua ad essere utilizzata da un ebreo colto o da un rabbino, è necessario contestargli la malafede che lo ispira perché lui sa che sta mettendo in atto un arbitrario ricatto morale. Contestare la fondatezza dell'uso di questo termine non è un fatto formale: è un richiamo ad una maggiore attenzione culturale per una più adeguata informazione ed è una scelta di correttezza morale per non consentire più il ricatto di chi, volendo condizionare l'opinione pubblica, usa in malafede l'espressione "antisemitismo" per sfruttarne il senso di odio razzista per difendere posizioni israeliane errate ed ingiustificabili.

4.4 Ebrei che odierrebbero se stessi: "Jews-hating jews"

Una particolare attenzione merita anche l'ultima irrisione malevola costruita dalla malafede sionista. Il sionismo è oggi un'entità così incerta che, come abbiamo visto, suscita ormai il dissenso anche da parte di apprezzate personalità e intere comunità del mondo ebraico. In questi casi, i sionisti, non potendo usare l'accusa di "antisemitismo", hanno elaborato lo slogan liquidatorio di "ebrei che odiano se stessi": "*Jews-hating jews*". È l'ultimo epiteto

inventato per difendersi dal fiume sempre più inarrestabile degli ebrei che contestano le mistificazioni storiche dei sionisti e i crimini d'Israele. Certamente, è possibile che possa verificarsi il caso di qualche ebreo che non accetti la sua condizione. Ma è troppo voler affermare che disprezzino se stessi tutti gli ebrei che sono stati citati come fonti di quanto è stato descritto in queste pagine e che contestano il comportamento dei sionisti da posizioni di alto livello scientifico, culturale e politico. È caricaturale, poi, affermare che odiano se stesse o siano antisemite le comunità ebraiche che in tutto il mondo contestano la condotta d'Israele. Delle manifestazioni di protesta contro i sionisti danno conto le fotografie che seguono.



12 settembre 2009. Manifestazione a Washington, DC contro le atrocità sioniste a Gaza.



21 settembre 2009. Ebrei ortodossi protestano fuori dell'Ambasciata isdraeliana a Kiev, Ucraina.



9 giugno 2002. Dimostrazione di protesta a Boston.



10 marzo 2009. Monsey, NY – Ebrei Anti-sionisti Ortodossi negli Stati Uniti, in Canada e in Inghilterra bruciano le bandiere dello Stato d'Israele.



10 marzo 2009. Londra: Ebrei ortodossi antisionisti bruciano la bandiera dello stato di Israele.



Maggio 2009. Manifestazione di protesta di ebrei contro Israele.



Maggio 2009. Manifestazione di protesta di ebrei contro Israele.



18 maggio 2009. Manifestazione di protesta contro il Primo Ministro, Benjamin Netanyahu.



10 gennaio 2009. Manifestazione di protesta contro le atrocità del sionismo a Gaza.



20 maggio 2008. Ottawa, Canada: manifestanti al concerto "israel@60".



Maggio 2008. Manifestazione contro il 60mo anniversario dell'indipendenza sionista.



6 aprile 2008. Teaneck, New Jersey: manifestazione antisionista.



7 aprile 2008. Castello di Windsor: manifestanti protestano in occasione di commemorazioni ebraiche.



22 luglio 2007. Gerusalemme: Proteste contro le persecuzioni di ebrei in Terra Santa.



17 luglio 2007. Montreal: Manifestazione contro il sionismo e gli ebrei ortodossi in Terra Santa.



19 giugno 2007. Proteste in occasione della visita del Primo Ministro Olmert alla Casa Bianca.



10 giugno 2007. Ebrei anti-sionisti dimostrano contro Israele.



10 giugno 2007. Londra, manifestazione di ebrei anti-sionisti contro lo stato di Israele.



17 aprile 2007. Manifestazione di ebrei anti-sionisti contro lo stato di Israele.



Giugno 2006. Rabbini anti-sionisti si uniscono alla protesta contro la violenza e le atrocità commesse in Libano e a Gaza da parte dello stato di Israele.



22 luglio 2006. Toronto, Canada: Proteste anti-sionismo.

Sono state riportate soltanto alcune foto degli ultimi tre anni di manifestazioni di ebrei che protestano non solo contro il razzismo e la violenza del sionismo ma, addirittura, contro la stessa esistenza dello Stato d'Israele. È ovvio che nessuno può ragionevolmente sostenere che tutte queste comunità ebraiche siano “antisemite” o perfino composte da “ebrei che odiano se stessi”. È evidente anche che, sul *web*, è possibile trovare foto delle manifestazioni antisioniste dal 1948 ad oggi. È riportata emblematicamente la foto che segue del 1973 per dimostrare che, com'è chiaro, si potrebbero riempire infiniti libri con documenti sulla continuità della protesta degli ebrei che non condividono il razzismo, l'*apartheid* e la violenza dello Stato d'Israele. Alcune comunità ebraiche protestano anche perché considerano l'esistenza dello Stato d'Israele il risultato di un'ideologia che ha tradito i principi della Torah e del Talmud. Qualificare tutti questi ebrei come “*jews-hating jews*”, cioè “ebrei che odiano se stessi”, è l'espressione più grottesca dell'arroganza sionista e della loro impotenza argomentativa: contro intere comunità di altri ebrei che li contestano hanno inventato un'espressione ridicola.



Maggio 1973. Proteste in occasione del giorno d'indipendenza d'Israele.

Purtroppo per loro, entro pochi decenni, come ha scritto il demografo ebreo professor Della Pergola, la “forza dei numeri” e l’inestricabile complessità della situazione dell’area israelo-palestinese costringeranno tutti ad ammettere che il progetto sionista di uno Stato esclusivamente “ebraico” è fallito. La speranza è che l’autoconsunzione di un Israele soltanto “ebraico” estingua anche l’arroganza sionista. È necessario attendere con pazienza che questo bubbone, prima storico e culturale e poi drammaticamente umano, sia riassorbito dal tempo.

5. Considerazioni conclusive

La storia è ricca di paradossi.

A metà del secolo scorso, però, neppure la più fervida fantasia avrebbe potuto immaginare che gli ebrei sionisti, discendenti dalle vittime di persecuzioni bimillennarie e scampati loro stessi ad un brutale genocidio, sarebbero diventati gli spietati emuli del più insensato razzismo nazista. Quello che più sorprende non è la violenza verso i palestinesi che, pur deprecabile, può essere compresa. Sorprende e lascia allibiti l'accanimento razzista anche verso gli ebrei orientali e verso quegli ebrei che non riconoscono lo Stato d'Israele o ne contestano i comportamenti spietati contro i palestinesi. Sorprende, soprattutto, il tradimento dei valori dell'Ebraismo.

Un comportamento così sconsiderato non ha alcun fondamento razionale. A parte le istigazioni provenienti dal fanatico fondamentalismo degli estremisti ultraortodossi, la vera ispiratrice di contraddizioni umanamente incomprensibili è la disperazione che nasce dalla constatazione del progressivo fallimento del progetto sionista.

Questo fallimento, ormai irreversibile, avrebbe dovuto consigliare il recupero dei valori dell'Ebraismo per realizzare una politica di pace con i palestinesi e i vicini arabi. Gli obiettivi ideologici dei sionisti e il fanatismo biblico degli ultraortodossi, invece, si sono adoperati per costruire un inestricabile e contraddittorio groviglio umano: la progressiva *apartheid* dei palestinesi e, nello stesso tempo, la continua espansione degli insediamenti coloniali nei territori palestinesi.

Questa espansione è come un cappio che gli ebrei israeliani stanno stringendo attorno al collo dei loro sogni: salvo un non

auspicabile genocidio dei palestinesi, nella seconda metà di questo secolo i sionisti ebrei saranno travolti demograficamente e dovranno rinunciare allo Stato “esclusivamente ebraico”.

L'ormai prevedibile unico Stato bi-nazionale israelo-palestinese, che i sionisti sperano non si realizzi, è invece la migliore prospettiva per superare il timore di un conflitto generale nel Medio Oriente e rimuovere la principale ragione che istiga il revanscismo islamico nel mondo.

Note

Capitolo 1

1. A.B. Yehoshua, *Ebreo, israeliano, sionista: concetti da precisare*, Roma, ediz. e/o, 1996, p. 30.
2. Ivi, pp. 30-31.
3. Ivi, p. 45.
4. T. Dobzhansky, *L'evoluzione della specie umana*, Torino, Einaudi, 1965, p. 245.
5. S. Sand, *Come è stato inventato il popolo ebreo*, Parigi, Fayard ed., 2008.
- 6 D. Lattes, *L'idea d'Israele*, Firenze, ed. La Giuntina, 1999.
7. Ivi, p. 110.
8. R. Taradei e B. Raggi, *La segregazione amichevole*, Roma, Editori Riuniti, 2000.
9. C. Chapman, *Di chi è la terra promessa?*, Padova, ediz. Messaggero, 1992, p. 35.
10. A. Eban, *Eredità*, Milano, Mondadori, 1986, p. 280.
11. H. Treitschke, *La politica*, Bari, Laterza, 1975, vol. II, pp. 93-95.
12. A. Eban, *op. cit.*, p. 281.
13. Ivi, p. 280.
14. I numeri (ripresi da W. Benz, *L'Olocausto*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 115) non sono certi al cento per cento e, forse, sono in eccesso. In ogni modo, furono rilevanti e anche qualche centinaio di migliaia di morti in meno non cambia la dimensione del dramma.
15. Benny Morris, *Vittime*, Milano, BUR, 2001.
16. N.G. Finkelstein, *Image and Reality of the Israel-Palestine*

Conflict, Verso, New York, seconda edizione, 2003, p. 15.

17. *Ibidem*.

18. I. Pappé, *Storia della Palestina moderna*, Torino, Einaudi, 2005.

19. T. Segev, *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia d'Israele*, Mondadori, Milano, 2001, p. 5.

20. B. Morris, *Vittime*, cit.

21. Ivi, pp. 14-15.

22. L. Rokach, *Sul terrorismo israeliano*, Genova, Graphos, 1985.

23. Otto volumi, 2500 pagine che descrivono, in una incredibile successione, i crimini israeliani.

24. www.report.rai.it/AkivaOrr.

25. "The Guardian", 5 maggio 2004, articolo ripreso da "Ha'aretz".

26. G. Paciello, *Il sionismo, l'olocausto e lo Stato d'Israele*, Università degli studi, Teramo, 2007.

27. In inglese sul sito Neturei Karta: www.nkusa.org/activities/Speeches/2006Iran-Cohen.cfm

Capitolo 2

1. D. Vidal, *L'inquietante normalizzazione della società israeliana*, in «Le Monde diplomatique», maggio 1996.

2. "Ha'aretz", 27 dicembre 1996.

3. E. Boas, *Jewish State or Israeli Nation?*, Hardcover, Indiana University Press, 1995.

4. www.democracynow.org/.

5. Norman G. Finkelstein, *L'industria dell'Olocausto*, Milano, Rizzoli, 2002.

6. I. Pappé, *La guerre de 1948 en Palestine*, La Fabrique Éditions, 2000, p. 128.

7. I. Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, Roma, Fazi Editore, 2008.

8. www.btselem.org/.

Capitolo 3

1. N. Englander, *Per alleviare insopportabili impulsi*, Torino, Einaudi, 1999.
2. A. Calò Livné, *Un sì, un inizio, una speranza*, Castel Bolognese, ed. Itaca libri, 2002.
3. N.G. Finkelstein, *Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict*, Verso, New York, 2003.
4. www.btselem.org/.
5. www.irb-cisr.gc.ca.
6. www.israele.net – NES n. 10, anno 19, dicembre 2007.
7. S. Della Pergola, *Popolazione e società: tendenze, prospettive e politiche*, Gerusalemme, J. Kop edit., 1995 e *Israele e Palestina: la forza dei numeri*, Bologna, il Mulino, 2007.
8. D. Grossman, “la Repubblica”, 7.12.1999.

Capitolo 4

1. Dati da www.wikipedia.it.
2. Dati da www.wikipedia.it.
3. N. Finkelstein, *L'industria dell'Olocausto*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 130-149.
4. B. Ginsberg, *The Fatal Embrace: Jews and the State*, Univ. di Chicago, 1993, pp. 1, 103.
5. S. Martin Lipset e E. Raab, *Jews and the New American Scene*, Harvard Univ. Press, 1995, pp. 26-27.
6. J. Zacharia, *The Unofficial Ambassadors of the Jewish State*, “The Jerusalem Post” (Israele), 2 Aprile 2000.
7. M. Medved, “Is Hollywood Too Jewish?”, *Moment*, Vol. 21, No. 4, 1996, p. 37.
8. J.J. Goldberg, *Jewish Power: Inside the American Jewish Establishment*, Addison – Wesley, 1996, pp. 280, 287, 288 e pp. 39-40, 290-291.
9. A. Lilienthal, *The Zionist Connection*, New York-Dodd, Mead, 1978, pp. 206-229.

10. Conferenza del 1992, in D. Cesarani (ed.), *The Final Solution: Origins and Implementation*, London e New York, Routledge, 1994, pp. 305, 306.
11. Paula E. Hyman, *New Debate on the Holocaust*, «The New York Times Magazine», 14 Settembre 1980, p. 79.
12. "The New York Times", 27 Maggio 1996. Shavit è un giornalista di "Ha'aretz".
13. www.rainews24.it.
14. http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Judaism/Lubavitch_and_Chabad.html.
15. I. Shahak and Norton Mezvinsky, *Jewish Fundamentalism in Israel*, London, Pluto Press, 1999, p. ix.
16. I. Shahak, *Jewish History, Jewish Religion-The Weight of Three Thousand Years*, London, Pluto Press, 2002.
17. I. Shahak, *Storia ebraica e giudaismo. Il peso di tre millenni*, Centro Librario Sodalitium, 1997.
18. Ivi, pp. 75-76.
19. Ivi, p. 76.
20. YNet, 30 July 2006.
21. Mathew Wagner, *Eliyahu advocates carpet bombing Gaza*, "Jerusalem Post", May 30, 2007.
22. A. Eban, *Eredità*, Milano, Mondadori, 1986, p. 281.
23. T. Dobzhansky, *L'evoluzione della specie umana*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 259-292.

Bibliografia

AA.VV., *Dossier Medio Oriente*, Milano, Famiglia cristiana – S. Paolo, 2003.

AA.VV., *NAKBA: l'espulsione dei palestinesi dalla loro terra*, Roma, Ed. Ripostes, 1988.

Baeck Leo, *L'essenza dell'ebraismo*, Genova, Marietti, 1988.

Barak Eruc, in "la Repubblica", Roma, 18 maggio 1999.

Benamozegh Elia, *Israele e l'Umanità*, Genova, Marietti, 1990.

Ben Jelloun Tahar, *Il razzismo spiegato a mia figlia*, Milano, Bompiani, 1998.

Ben Jelloun Tahar, *L'Islam spiegato ai nostri figli*, Milano, Bompiani, 2001.

Benz Wolfgang, *L'Olocausto*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

Boas Evron, *Jewish State or Israeli Nation?*, Indiana University Press, 1995.

Bock Sebastian, *Breve storia del popolo d'Israele*, Bologna, Dehoniane, 1992.

Busi G. e Loewenthal E. (a cura di), *Mistica ebraica*, Torino, Einaudi, 1995.

Cahill Thomas, *Come gli Ebrei cambiarono il mondo*, Roma, Fazi editore, 1999.

Calò Livné Angelica, *Un sì, un inizio, una speranza*, Castel Bolognese, Itaca libri, 2002.

Caredio Maria, *Modernità dell'antico Israele*, Lucca, M. Pacini Fazzi ed., 1991.

Centro d'Informazione d'Israele, *Aspetti di Israele*.

Chapman Colin, *Di chi è la terra promessa?*, Padova, Ed. Messaggero, 1992.

Coen Fausto, *Israele: 50 anni di speranza*, Genova, Marietti, 1991.

Della Pergola Sergio, *Popolazione e società: tendenze, prospettive*

e politiche, Gerusalemme, J. Kop, 1995.

Della Pergola Sergio, *Israele e Palestina: la forza dei numeri*, Bologna, il Mulino, 2007.

Della Seta Simonetta, *Il costo della non pace*, Firenze, La Giuntina, 1999.

Di Palma Sara Valentina, *La storiografia israeliana*, «Rivista Storia e Futuro», n. 7, luglio 2005.

Dobzhansky Theodosius, *L'evoluzione della specie umana*, Torino, Einaudi, 1965.

Donno Antonio (a cura di), *Gli Stati uniti, la Shoa e i primi anni di Israele*, Firenze, La Giuntina, 1995.

Eban Abba, *Eredità*, Milano, Mondadori, 1986.

Englander Natan, *Per alleviare insopportabili impulsi*, Torino, Einaudi, 1999.

Ferrari Zumbini Massimo, *Antisemitismo e società nella Germania imperiale*, Roma, il Calamo, 1999.

Fichte J.G., *Discorsi alla nazione tedesca*, Torino, UTET, 1967.

Finkelstein Norman G., *Image and Reality of the Israel-Palestine Conflict*, New York, Verso, 2003.

Finkelstein Norman G., *L'industria dell'Olocausto*, Rizzoli, Milano, 2002.

Fromm Eric, *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Mondadori, 1973.

Ginsberg Benjamin, *The Fatal Embrace: Jews and the State*, Univ. di Chicago, 1993.

Goldberg Jonathan J., *Jewish Power: Inside the American Jewish Establishment*, Addison-Wesley, 1996.

Grossman David, in "la Repubblica", Roma, 20.9.1998, 19.5.1999, 7.12.1999, 10.2.2000.

Guolo Renzo, *Terra e redenzione*, Milano, Guerini e Associati ed., 1997.

"Haaretz" quotidiano del 22.4.49 Trevisan Elio, *Conflitti culturali in Israele*, Roma, 1970.

Hegel G.W. Friedrich, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.

Il Corano, Milano, Mondadori, 1979.

Keller Werner, *La Bibbia aveva ragione*, Milano, Garzanti, 1956.

La Bibbia, Bergamo, Arti grafiche Bolis, 1956.

Langer Felicia, *La repressione di Israele contro i palestinesi*, Teti, Milano, 1976.

Lattes Dante, *L'idea d'Israele*, Firenze, Ed. La Giuntina, 1999.

Lenhardt Pierre, *La terra di Israele e il suo significato per i cristiani*, Brescia, Editrice Morcelliana, 1994.

Lilienthal Alfred M., *The Zionist Connection*, New York, Dodd-Mead, 1978.

Lipset Seymour M. e Raab Earl, *Jews and the New American Scene*, Harvard

Univ. Press, 1995.

Mannucci Cesare, *L'odio antico: l'antisemitismo cristiano e le sue radici*, Milano, Mondadori, 1993.

Minerbi Sergio I., *Risposta a Sergio Romano*, Firenze, La Giuntina, 1998.

Moncada di Monforte Mario, *Israel, fine della speranza?*, Roma, Armando, 2002.

Moncada di Monforte Mario, *Israele: un progetto fallito*, Roma, Armando, 2009.

Montagu M.F. Ashley, *La razza, analisi di un mito*, Torino, Einaudi, 1966.

Morris Benny, *Vittime*, Milano, BUR, 2001.

Neusner Jacob, *Il giudaismo nella testimonianza della Mishnah*, Bologna, EDB, 1995.

Neusner Jacob, *Il Talmud*, Milano, Hoepli, 2009.

Nietzsche Friedrich, *Epistolario*, Milano, Adelphi, 1976.

Nirenstein Fiamma, *Israele una pace in guerra*, Bologna, il Mulino, 1996.

Nirenstein Fiamma, *Gli antisemiti progressisti*, Milano, Rizzoli, 2004.

Nirenstein Fiamma, *La sabbia di Gaza*, Soneria Mannelli, Rubbettino, 2006.

Nirenstein Fiamma, *Israele siamo noi*, Milano, Rizzoli, 2007.

Paciello Giancarlo, *Il sionismo, l'olocausto e lo stato d'Israele*, Università degli studi Teramo, 2007.

Pappé Ilan, *La guerre de 1948 en Palestine*, Paris, La fabrique éditions, 2000.

Pappé Ilan, *La pulizia etnica della Palestina*, Roma, Fazi Editore, 2008.

Pappé Ilan, *Storia della Palestina moderna*, Torino, Einaudi, 2005.

Peres Shimon, *Una battaglia per la pace*, Milano, Rizzoli, 1996.

Oliveri Fabio (a cura di), *Quaderni dell'Istituto di Studi ebraici*, Palermo, Regione siciliana, Ass. Beni Cult. Ovadia Moni, *Vai a te stesso*, Torino, Einaudi, 2002.

Rokach Livia, *Sul terrorismo israeliano*, Genova, Graphos, 1985.

Romano Sergio, *Lettera a un amico Ebreo*, Milano, Longanesi & C., 1997.

Romano Sergio, *I volti della storia. I protagonisti e le questioni aperte del nostro passato*, Milano, Rizzoli, 2001.

Rosenberg Roy A., *L'ebraismo: storia, pratica, fede*, Milano, Oscar Mondadori, 1995.

Sakhri Mokhtar, *Gli arabi hanno tradito la Palestina?*, Palermo, Florilene editore, 1982.

Sand Shlomo, *Come fu stato inventato il popolo ebraico*, Parigi, Fayard ed., 2008.

>Sartre Jean-Paul, *L'antisemitismo*, Milano, Oscar Mondadori, 1990.

Schwed Alessandro, *La scomparsa di Israele*, Milano, Mondadori, 2008.

Segev Tom, *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la storia d'Israele*, Milano, Mondadori, 2001.

Seymour Martin Lipset e Earl Raab, *Jews and the New American Scene*, Harvard Univ. Press, 1995.

Shahak Israel, *Storia ebraica e giudaismo. Il peso di tre millenni*, Torino, Centro Librario Sodalitium, 1997.

Shahak Israel and Norton Mezvinsky, *Jewish Fundamentalism in Israel*, London, Pluto Press, 1999.

Smilansky Yizhar, *La rabbia nel vento*, Torino, Einaudi, 2005.

Sokolowicz Joaquìn, *Israeliani e palestinesi*, Milano, Garzanti, 1990.

Stemberger Gunter, *Il Talmud*, Bologna, Dehoniane, 2008.

Taradei R. e Raggi B., *La segregazione amichevole*, Roma, Editori Riuniti, 2000.

Thion Serge, *Sul terrorismo israeliano*, Genova, ed. Graphos, 2004.

Toaff Elio e Elkann Alein, *Essere ebreo*, Milano, Bompiani, 2001.

Treitschke Heinrich von, *La politica*, Bari, Laterza, 1975.

Yehoshua Abraham B., *Ebreo, israeliano, sionista*, Roma, Edizioni e/o, 1996.

Sitografia

www.ynetnews.com/

www.democracynow.org/

www.HebrewBooks.org

www.peacenow.org

www.physiciansforhumanrights.org/

www.haaretz.com/

www.jpost.com/

www.onlinesnewspapers.com/israel.htm

www.israelnationalnews.com/

www.globes.co.il/

www.emetnews.org/

www.aurora-israel.co.il/

www.ourjerusalem.com/

www.ptimes.org/

<http://www.nkusa.org/activities/Speeches/2006Iran-ACohen.cfm>

[http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Judaism/Lubavitch and Chabad.html](http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Judaism/Lubavitch_and_Chabad.html)

www.nkusa.org

www.adva.org/ADVA_ISRAEL_2004

www.breakingthesilence.org.il

www.shovrimshika.org/

www.btselem.org/

www.yesh-din.com
www.hakeillah.com
www.irb-cisr.gc.ca
www.geocities.com/smadarlavie
www.actionforpeace.org/
<http://www.un.org/documents/resga.htm>
<http://www.un.org/documents/scres.htm>
www.corriere.it/
www.repubblica.it/
www.rainews24.it
www.report.rai.it/
www.wikipedia.it
www.storiaefuturo.com
<http://digilander.libero.it/pitb/ttp2.htm>

La quasi esclusiva indicazione di siti ebraici chiarisce l'origine delle citazioni. Da ognuno dei siti indicati, i links portano ad infiniti altri siti correlati.